L'ORAZIONE

DI

M. TULLIO CICERONE

IN DIFESA DI T. ANNIO MILONE

COMMENTATA

DA

VITALIANO MENGHINI

Seconda edizione

(Ristampa)

TORINO

Casa Editrice

GIOVANNI CHIANTORE

Successore ERMANNO LOESCHER

1923

A

DOMENICO COMPARETTI

VENERATO MAESTRO

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

Dirò brevemente come mi sia studiato di compiere l'incarico affidatomi dall'egregio e benemerito Editore.

Al testo dell'Orazione ho dato quelle maggiori cure che ho potuto e saputo, valendomi di quanti sussidî mi fu possibile procurarmi (1). Raramente però, e solo quand'era strettamente necessario, ho fatto cenno nel Commento di varietà di lezioni; ma della scelta nei principali luoghi controversi ho reso ragione nell'Appendice critica.

---

(1) *M. Tulli Ciceronis orationum pro Scauro etc. fragm. inedita... orationem pro T. Annio Milone a lacunis restitutam ex membranis palimpsestis Biblioth. R. Taurin. Athenaei edidit...* Amedeus Peyron, Stuttgardiae et Tubingae, 1824. — *M. T. Ciceronis oratio pro T. Annio Milone redintegrata etc. cum integro commentario* Gasp. Garatonii *selectisque adnotat. quibus suas addidit* Io. Casp. Orellius, Lipsiae, 1826. — *M. Tullii Ciceronis Oratio pro T. Annio Milone. Ad codicis olim Erfurtensis nunc Berolinensis exemplar lithografico opere ... describendam curavit...* Guilelmus Freundius, Vratislaviae, 1838. — *M. Tullii Ciceronis opera omnia... ex recens.* Io. Casp. Orellii ed. alt. L'opera per la morte dell'Orelli fu continuata da I. G. Baiter e Car. Halm. V. vol. II, parte II, Turici, 1856. La recensione della Miloniana è del Baiter. — Questi i principali strumenti critici. Delle edizioni ho sempre consultate quelle del Madvig (Hauniae, 1841), Klotz (Lipsiae, 1874), Wirz Osenbrüggen (Hamburg, 1872), Wagener (Mons, 1876), Hirschfelder (Lipsiae, 1878), Siesbye (sotto la direz. del Madvig, Hauniae, 1879), Dübner Fr. (Paris, 1880), Eberhard-Richter (Leipzig, 1881), Halm (cur. Laubmann, Berlin, 1885), e finalmente quella recentissima di C. F. W. Müller (Lipsiae, 1886), il cui lavoro diligentissimo non si giova però, come si poteva sperare, di alcuna nuova collazione di mss.

Quanto al Commento, provvedono a far conoscere i fatti, che produssero e accompagnarono il famoso processo di T. Annio Milone, il discorso preliminare e le note aggiunte qua e là nel Commento stesso, tratte in gran parte da Asconio, la cui testimonianza è degnissima di fede (1).

Spiegando o riassumendo il contenuto delle varie parti dell'orazione, mi sono ingegnato di aiutare lo studioso a comprendere bene e appieno il pensiero dell'Autore. Nelle osservazioni filologiche e grammaticali ho piuttosto abbondato, non di rado dichiarando il valore delle parole e dei costrutti o esponendo la regola, spesso rimandando il lettore ai trattati e alle grammatiche (2). Di queste ne ho citate parecchie e perchè parecchie sono quelle introdotte nelle nostre scuole e perchè non sempre in alcuna di esse trovavo la regola, che faceva a proposito.

D'altra parte i commenti di questa collezione, secondo l'intendimento dell'egregio Editore, non dovrebbero servire soltanto agli alunni delle scuole secondarie. E per questo accanto alla *Grammatica elementare* dello Schultz e agli *Esercizi latini* del Gandino sono qui citate la *Sintassi* del Draeger e la *Stilistica*

---

(1) *Q. Asconii Pediani orationum Ciceronis quinque enarratio, recens.* A. Kiessling e R. Schöll, Berolini, 1875. — Dei lavori moderni (almeno dei principali) di storia, antichità, diritto romano, cronologia, geografia consultati per l'Introd. e pel Commento è fatto cenno di mano in mano che ne cade a proposito la citazione.

(2) Madvig, *Gramm. lat.* trad. da C. Fumagalli, Milano-Biella, 1869. (Della nuova edizione compend. del Paravia ho pure notati tra parentesi i corrispond. paragrafi). — Schultz, *Gramm. lat.* trad. da R. Fornaciari, Torino, Loescher. — Ellendt-Seyffert, *Gramm. lat.* trad. da A. C. Firmani, Firenze, Sansoni. — Gandino, *La sintassi latina mostrata con luoghi delle opere di Cicerone* ecc., vol. I e II. Torino, Paravia. — Gandino, *Esercizi latini con regole ed osservazioni,* Torino, Paravia, parte III, IV, V. — Stampini, *Trattato dell'ortografia latina,* Torino, Loescher. — Schultz, *I sinonimi latini*, trad. ital. Napoli, Sarracino.

del Naegelsbach (1): e così pure sono richiamati qua e là per utile confronto luoghi d'altre opere dello stesso Cicerone o d'altri scrittori; il che sarebbe, altrimenti, di assai dubbia opportunità, poichè lo scolare del Ginnasio e del Liceo ha difficilmente modo o tempo o voglia di fare simili ricerche.

Siccome poi forse in nessun'altra Orazione più che in questa il grande Oratore mise in pratica i precetti dell'arte retorica, non ho mancato di additarli allo studioso, indicandogli anche sovente i luoghi, ove di essi è trattato, sia negli scritti retorici di Cicerone, sia nella *Istituzione* di Quintiliano, il quale trasse dalla Miloniana gran messe di considerazioni e di esempî (2).

E s'intende che per tutto ciò mi sono giovato dei migliori commenti stranieri (3) della Miloniana, e qui sotto, in nota, cito quelli che ho avuti più spesso tra mano (4): chè quanto

---

(1) Draeger Dr. A., *Historische Syntax der Latein. Sprache,* Leipzig, 1872-1878. — Naegelsbach K. Fr. *Lateinische Stilistik,* Sieb. Aufl. 1881.

(2) Nell'appendice II in fine del libro gli scolari troveranno anche la spiegazione di certi vocaboli designanti forme e figure retoriche forse loro men note, la cui citazione ricorre nel Commento.

(3) Veramente qualche commento dell'Oraz. *pro Mil.* abbiamo anche in Italia, come quelli dell'Ab. R. Marchesi (*Oraz. scelte di Cic. con comm. e note,* Prato, 1876) e di Fr. Tarducci (*L'Oraz. pro Mil. di M. Tullio Cic. commentata,* Modena, 1884); ma poco o nulla ho potuto giovarmene, specialmente a causa della disparità di metodo.

(4) *M. Tullius Cicero's Rede für T. Annius Milo mit Einleitung und Commentar* von Dr. E. Osenbrüggen, *neu bearb.* von Dr. Hans Wirz, Hamburg, 1872. — *M. Tullii Ciceronis pro T. Annio Milone oratio ad iud. Texte latin, revu, corrigé et annoté...* par J. Wagener, Mons, 1876. — *Ciceros Rede für T. Annius Milo für den Schul- und Privatgebrauch erkl.* von Fr. Richter, *neu bearb.* von A. Eberhard, Leipzig, 1881. — *Ciceros ausgewählte Reden. Erkl.* von Karl Halm; *fünfter Band, die Reden für T. Annius Milo etc., neunte verbess. Aufl.* von G. Laubmann, Berlin, 1885. — Per qualche proposta d'interpretaz. mi fu utile l'edizione curata da S. Grosso, *La Miloniana di M. Tullio Cicerone* secondo la recensione di G. G. Orelli co' volgarizzamenti di I. Bonfadio, G. Garatoni, A. Cesari, Novara, 1875.

a voler fare cosa del tutto originale in lavori di questo genere sarebbe omai, come fu già notato, irragionevole e appena possibile.

Mi sia lecito ora raccomandare in particolar modo ai giovani questa mia umile fatica e augurarmi che possa riuscire utile ai loro studî.

Ancona, 17 luglio 1887.

VITALIANO MENGHINI.

PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

Il testo di questa edizione differisce qua e là da quello della prima: le ragioni ho dette nell'Appendice critica.

L'introduzione è rimasta quale era; ho solo soppresse o modificate alcune note.

Così pure nel commento ho eliminato o ridotto parecchie note, citazioni, riscontri grammaticali; ho invece aggiunte non poche spiegazioni di luoghi men facili e molte proposte d'interpretazione.

Delle edizioni più recenti ho consultate, per il commento e per il testo, le seguenti: Halm-Laubmann, 10ª edizione, Berlino, Weidmann, 1899; Richter-Eberhard-Nohl, 5ª edizione, Lipsia, Teubner, 1907; Cinquini A., Paravia, 1899; Giarratano C., Sandron, 1906; Giorni Carlo, Sansoni, 1909; *M. Tulli Ciceronis orationes pro Milone* etc. recognovit... Alb. Curtis Clark, Oxonii...; *M. Tulli Ciceronis orationes pro T. Annio Milone* etc. recogn. C. F. W. Müller, Lipsia, Teubner, 1909; *M. Tulli Ciceronis orationes selectae*, vol. III, Milano, Hoepli, 1893.

Grammatiche citate: Madvig, Milano-Biella (tra parentesi i paragrafi corrispondenti dell'edizione Paravia, 1899); Schultz, traduzione di R. Fornaciari, Loescher, 1913 (tra parentesi i paragrafi corrispondenti dell'edizione curata da L. Valmaggi, Loescher, 1894).

Forlì, novembre 1914.

VITALIANO MENGHINI.

INTRODUZIONE

I. Roma era in preda al più rovinoso disordine in sul finire del 701 (53 av. Cr.). L'anno era cominciato con l'interregno, e solo nel luglio, dopo circa sette mesi di assoluta anarchia, era stato possibile eleggere i consoli (1). I quali, assunto l'ufficio, come furono completate le magistrature per l'anno in corso, avevano subito posto mano ad apparecchiare le nuove elezioni.

S'erano presentati a chiedere il consolato per l'anno seguente (702/52) Q. Metello Scipione, P. Plauzio Ipseo e T. Annio Milone. Ardeva fierissima la lotta; non si risparmiavano nè danari nè armi; le corruzioni e i raggiri del più vergognoso broglio elettorale si avvicendavano con scene di violenza e di sangue; ogni arte, ogni mezzo essendo reputato buono purchè atto ad ottenere l'intento.

Milone era sostenuto da coloro che, guidati da Catone, si sforzavano di far fronte ai pericoli, dai quali vedevano minacciata, per opera di Cesare e di Pompeo, l'antica costituzione repubblicana; e caldissimo patrocinatore gli era Cicerone, a lui stretto dai vincoli della riconoscenza. Ma d'altra parte aveva contro di sè Clodio, fierissimo nemico, che presentatosi candidato alla pretura non voleva esercitarla essendo console Milone; e contro di sè aveva anche i veri ed assoluti signori di Roma in quel tempo, Cesare e Pompeo.

Nondimeno la candidatura di Milone, a cui questi aveva già

(1) V. Mommsen, *Stor. Rom.*, trad. ital. Milano, 1863-67, volume III, pag. 308 segg.

da assai tempo procacciato favore con pubblici spettacoli e generose elargizioni, era caldeggiata da moltissimi ed il buon esito sembrava esserne quasi sicuro. Ma ciò spiaceva singolarmente a Pompeo. Egli ambiva difatti a divenire assoluto padrone di Roma e, benchè non osasse ancora chiedere apertamente la dittatura, si studiava nondimeno di facilitarsi la via a questa meta, cercando di trar vantaggio da quello stato di estrema confusione e di sfrenata licenza, a cui perciò s'era ben guardato di porre in qualche modo riparo.

Ora nell'elezione di Milone, uomo risoluto e ardito fino alla temerità, egli vedeva un ostacolo gravissimo all'effettuazione dei suoi desiderî: comprendeva che non sarebbe più riuscito a vincere le titubanze del Senato, il quale non sapeva risolversi a concedergli la bramata dittatura, quando le forze di quello fossero avvalorate dal potente braccio di Milone.

Se non che, spirato l'anno 701/53 ancora una volta senza consoli designati e cominciato da poco il 702/52, avvenne un fatto, che cambiò assai la condizione delle cose e recò a Pompeo un soccorso impreveduto. Incontratisi sulla via Appia Clodio e Milone, tra loro inimicissimi, fu il primo trafitto dai servi dell'altro e lasciato cadavere sulla strada.

Ma qui, a fine di comprender meglio il valore e le conseguenze di questo fatto, che potrebbe a tutta prima sembrare nient'altro che un episodio insignificante in mezzo a quel generale trambusto e pervertimento di ogni ordine sociale, fa d'uopo risalire assai indietro e riassumere, brevemente per quanto è possibile, quella parte della storia interna di Roma, in cui campeggiano le ardite figure di quei due instancabili agitatori e avversari ferocissimi.

II. P. Clodio Pulcro apparteneva alla antichissima *Gens Claudia*, che per circa cinque secoli fu in Roma tra le più potenti e diede allo Stato non pochi insigni personaggi (1).

---

(1) V. Mommsen, *op. cit.*, vol. I, pag. 490 segg.; e intorno a Clodio v. Gentile I., *Clodio e Cicerone*, Hoepli, 1876; il cui lavoro m'ha assai giovato per questa Introduz.

Assai male però egli esordì e nella vita militare e nella politica. Chè durante la terza guerra mitridatica, militando sotto gli ordini di Lucullo suo cognato, e ritenendo che questi non l'avesse in quella considerazione che gli pareva di meritare, si studiò di accrescere il malcontento dei soldati e di trarli ad aperta ribellione. Rifugiatosi quindi presso un altro suo cognato, Q. Marcio Re, proconsole della Cilicia, e da questo posto a capo di un naviglio, fu fatto prigioniero dai pirati. Dai quali essendo richiesto di grossa somma per prezzo del riscatto, ricorse a Tolomeo re di Cipro; e poichè questi si ricusò di pagarla, giurò di vendicarsi e più tardi vi riuscì, ottenendo che Tolomeo fosse spogliato del regno. Liberato poi, insieme ad altri Romani, per opera di Pompeo, fece non molto dopo ritorno a Roma. Qui cominciò la sua carriera politica citando in giudizio come reo di concussione L. Catilina, il quale, amministrando in qualità di propretore la provincia d'Africa, ne aveva fatto tristissimo governo. Che l'accusato fosse colpevole non vi aveva dubbio alcuno: tuttavia fu assolto e specialmente per opera dello stesso Clodio, il quale non solo non pose studio alcuno nel sostenere l'accusa, ma celatamente tenne di mano al reo nei raggiri, con cui questi riuscì a sottrarsi alla pena meritata. E così macchiossi di quella colpa, che i Romani chiamavano *praevaricatio* (1).

Poco appresso (690/64) lasciò Roma per seguire L. Murena, che si recava come propretore nella Gallia transalpina. Ne tornò allorquando Catilina, dopo infruttuosi tentativi, sperava di condurre finalmente a buon fine la sua temeraria impresa; ma alla congiura non sembra che Clodio partecipasse (2). Nel 692/62

(1) Cic., *De Harusp. resp.*, XX, 42; *in L. Pis.*, X, 23, v. la f.

(2) In caso contrario Cicerone non avrebbe mancato di rinfacciarglielo apertamente in ogni occasione. Invece non vi ha luogo, da cui si possa raccogliere alcun indizio sicuro di ciò. Allude sì ai rapporti avuti da Clodio con Catilina (*de Harusp. resp.*, III, 5), probabilmente al tempo della menzionata *praevaricatio*; lo considera come continuatore delle nefandezze di questo e suo vendicatore, erede dei suoi disegni e del favore,

era questore designato, quando andò incontro a tale avventura, le cui conseguenze molto influirono sulla sua condotta avvenire.

III. Nel dicembre di quest'anno si celebrava nella casa di Giulio Cesare, allora pretore e pontefice massimo, la festa della *Dea Bona*, ai cui riti misteriosi soltanto le donne potevano assistere. Ora accadde che Clodio, il quale aveva pratica amorosa con Pompea, moglie di Cesare, s'introdusse furtivamente, in abito di sonatrice di cetra, nella detta casa, mentre aveva luogo la solennità religiosa; ma tradito dalla voce e riconosciuto per uomo, a stento riuscì a fuggire.

La nuova del fatto si sparse subitamente per la città sollevando generale e viva indignazione; e quantunque la precipitosa fuga del colpevole avesse impedito di accertarne in modo assoluto l'identità, pure la voce pubblica designava Clodio come autore del sacrilegio.

Il caso era grave e perciò tutti erano ansiosi di sapere quel che ne sarebbe avvenuto. E primieramente si dimandavano in qual modo il marito avrebbe preso vendetta del sofferto oltraggio: ma egli si limitò a ripudiare Pompea, senza mostrare di averne riconosciuta la colpa, dichiarando solo che sulla moglie di Cesare non doveva cadere neppure l'ombra di un sospetto. Contro Clodio, benchè non potesse dubitare ch'ei fosse reo dell'adulterio, non portò accusa alcuna, forse per evitare di rendere maggiore lo scandalo, forse e soprattutto perchè non gli conveniva di farsi nemico quell'uomo, che doveva meglio d'ogni altro servire ai suoi disegni.

Se non che non poteva, secondo il giudizio dei più, rimanere impunita la violazione dei misteri della Dea. In quella solennità religiosa, a cui prendeva parte il collegio delle Vestali e intervenivano le più illustri matrone della città, si facevano offerte e si innalzavano preghiere per la salute e felicità del

---

che godeva presso la perduta gioventù di Roma (*pro Mil.*, XIV, 37; *in Pis.*, X, 23; *ad Att.*, I, 14, 5); ma non gli dà mai aperta accusa di complicità nella famosa congiura.

popolo romano. Ora in quest'anno avevan dovuto interrompere la cerimonia profanata dalla presenza di un uomo, che s'era introdotto nella casa del Pontefice massimo con inverecondo proposito. Il fatto era dunque della massima gravità; e per vero, in sul principio del 693/61, se ne trattò in Senato. Questo ne rimise il giudizio al collegio dei Pontefici, i quali sentenziarono essere stato commesso un sacrilegio (1). Ma quando si venne a discutere il modo di giudicarlo, sorsero contese e difficoltà non lievi, promosse dai fautori di Clodio.

IV. Il delitto era nuovo e perciò non v'era alcuna *quaestio perpetua*, che lo riguardasse. Il senato perciò propose una nuova legge ed una nuova forma di procedimento, secondo la quale doveva istituirsi un tribunale straordinario composto di giudici non tratti a sorte dalla lista annuale, come si soleva, ma eletti dal pretore (2).

Allorchè la proposta fu presentata al popolo, i Clodiani, sostenuti dal console Pisone, il quale s'era lasciato corrompere, vi si opposero con tali atti di violenza che, nonostante la fiera resistenza di Catone, di Ortensio, di M. Favonio e d'altri, il comizio si sciolse senza che si fosse potuto compiere la votazione (3). Tuttavia il senato da principio tenne fermo; ma poi si piegò a più miti consigli specialmente per opera dello stesso Ortensio, il quale desiderando di venire ad una conclusione e ritenendo che Clodio sarebbe ad ogni modo condannato (4), indusse i colleghi ad accettare la proposta del tribuno Fufio Caleno (5).

Questa differiva da quella del senato in ciò che la legge aveva carattere generale ed il tribunale era formato con le

(1) « Rem ex senatus consulto ad pontifices relatam idque ab iis nefas esse decretum ». Cic., *ad Att.*, I, 13, 3.

(2) *Rogatio Pupia et Valeria de religione.*

(3) Cic., *ad Att.*, I, 14, 5 segg.

(4) « ... Quod et sibi et aliis persuaserat nullis illum (*Clodium*) iudicibus effugere posse..., cum illum plumbeo gladio iugulatum iri... diceret ». Cic., *ad Att.*, I, 16, 2.

(5) *Lex Fufia de religione.*

norme consuete, cioè con la sortizione dei giudici dai tre ordini dei senatori, dei cavalieri e dei tribuni dell'erario.

Votata che fu dal popolo nei comizi centuriati, s'istituì il processo. Clodio, a prova della sua innocenza, produsse l'*alibi*, affermando che nella notte, in cui era stato commesso il delitto, egli si trovava ad *Interamna* (Terni), e presentò la testimonianza di un C. Causinio Scola. Ma l'accusa respinse questa prova, invitando a deporre un testimonio di ben maggiore autorità, vale a dire Cicerone, il quale attestò che nella sera di quello stesso giorno, e precisamente tre ore innanzi all'accaduto, Clodio era venuto in sua casa.

Se non che, nonostante tale gravissima deposizione, che parve aver tolto ogni speranza all'accusato, fu questi con 31 voti contro 25 dichiarato innocente dell'appostogli delitto. Siffatto esito ebbe questo scandaloso processo, durante il quale ogni più disonesto mezzo era stato messo in opera per corrompere i giudici. Clodio n'uscì illeso, ma serbò in cuor suo un odio implacabile contro Cicerone, che l'aveva messo in sì grave pericolo; e quest'odio fu poi inasprito dallo stesso Tullio, il quale mal tollerando che sì poco conto fosse stato fatto della sua parola, non si potè tenere dallo sfogare in senato l'amarezza dell'animo suo, proferendo contro corruttore e corrotti acerbissime parole.

V. Un nemico come Clodio era già di per sè stesso molto temibile; ma ben maggiore si fece il pericolo allorchè, per mala ventura di Cicerone, con l'odio personale di Clodio s'accordarono ed associarono le mire politiche di Cesare e di Pompeo.

Le prime avvisaglie cominciarono in principio dell'anno seguente (694/60). Clodio per essere eletto tribuno e come tale aver modo di vendicarsi contro Cicerone, chiedeva di essere ascritto alla plebe. In sulle prime questo suo proposito incontrò non lievi difficoltà e forse sarebbero state insuperabili senza il favorevole concorso dei fatti, che si succederono. G. Cesare di ritorno dalla Spagna, giudicando che fosse omai tempo di cominciare a colorire i suoi ambiziosi disegni e traendo partito dalla discordia che regnava tra i vari ordini e tra i più insigni uomini dello stato, riuscì a preparare la sua futura grandezza

unendo a sè Pompeo e Crasso e componendo quell'accordo, che ebbe nome di primo triumvirato. Il primo frutto che ne raccolse fu di essere eletto console per l'anno 695/59. Durante questo consolato, nel quale Cesare stabilì saldamente il suo potere, guadagnandosi con le sue leggi il favore del popolo e dei cavalieri e rendendo più tenaci i vincoli, che a lui legavano Pompeo, Clodio assiduamente si adoperò per ottenere il desiderato passaggio alla plebe: e la condotta di Cicerone contribuì forse a fargli raggiungere lo scopo. Perocchè Cesare, il quale non doveva vedere di mal occhio che il feroce demagogo divenisse tribuno, pensando al partito che se ne poteva trarre, irritato dalle acerbe parole, con cui l'illustre oratore condannava pubblicamente la prepotenza dei triumviri, presiedette egli stesso come pontefice massimo alla cerimonia dell'adozione, mentre Pompeo sosteneva le funzioni di augure: e così Clodio per una *lex curiata de arrogatione* fu adottato qual figlio del plebeo P. Fonteio.

L'atto non fu del tutto regolare, non essendosi osservate tutte le condizioni e le forme volute dalla legge; ma non era pur troppo la prima volta che al diritto consacrato dalle leggi si sostituiva l'arbitrio di chi aveva per sè il dritto del più forte.

VI. Intanto le cose volgevano al peggio per i sostenitori delle antiche istituzioni repubblicane. Cesare, prima di deporre il consolato, durante il quale aveva fatto e disfatto da padrone, nonostante l'ostinata ma inetta opposizione del collega Bibulo, fece proporre dal tribuno P. Vatinio, a lui devoto, una legge, con la quale gli era affidato per cinque anni col titolo di proconsole il governo della Gallia cisalpina e dell'Illirico ed il comando di tre legioni. La proposta fu approvata dal popolo ed il senato, obbedendo alla necessità, vi aggiunse la Gallia transalpina, ove in quel tempo era minaccia di guerra.

Assicurato in tal modo per uno spazio non breve il suo potere, Cesare volse l'animo a lasciare in Roma tale stato di cose da dargli sicurezza che, durante la sua assenza, nulla accadrebbe, da cui potesse venire impedimento all'ulteriore svolgersi degli avvenimenti da lui preparati. A tal fine offerse a Pompeo

la mano di sua figlia Giulia, perchè ai vincoli politici si aggiungessero quelli del sangue; favorì quindi con l'aiuto di lui ed ottenne l'elezione a consoli, per l'anno venturo, di L. Pisone, suo suocero, e di Aulo Gabinio, devoto a Pompeo.

Da questo lato egli poteva dunque vivere tranquillo. Ma v'erano due uomini, la cui presenza in Roma gli dava ombra, Catone e Cicerone. Del primo gli erano ben noti il carattere risoluto e la ferma volontà in più occasioni affermata; nè poteva illudersi sulle intenzioni di lui a suo riguardo, poichè aveva osato ed osava di negare apertamente la validità delle leggi giulie. Era dunque pericoloso e bisognava allontanarlo: nè fu difficile trovare un pretesto, che salvasse almeno le apparenze.

Quanto a Cicerone, era egli pure avversario da non disprezzarsi: la sua parola ora concitata ed ora incisiva poteva contribuire a provocare eccitazioni, di cui è sempre difficile prevedere e misurare gli effetti. E poi la fazione democratica nutriva contro di esso gravi rancori a causa dell'uccisione illegale dei congiurati di Catilina, della quale egli era se non solo, certo più d'ogni altro responsabile. Fu perciò stabilito di perderlo e ad eseguire il decreto dei triumviri designato P. Clodio.

VII. Questi, compiuta appena l'adozione, per la quale era stato ascritto alla plebe, aveva chiesto ed ottenuto il tribunato e il 10 dicembre del 695/59 aveva, secondo la consuetudine, assunto il suo ufficio. Appena in carica, pensò bene di non perder tempo ed innanzi tutto pose mano a far approvare alcune leggi, che dovevano confermargli ed accrescere il favore della plebe e spianare la via a cose maggiori. Con una *lex frumentaria* stabilì che si distribuisse gratuitamente il grano, che veniva innanzi ceduto per vilissimo prezzo ai cittadini poveri. Restrinse l'autorità dei censori, proibendo loro d'infliggere la *nota censoria* senza formale giudizio: impedì che alcun magistrato potesse, come aveva già tentato di fare Bibulo, porre ostacolo alle pubbliche deliberazioni valendosi dell'*obnuntiatio* o d'altro consimile mezzo (1): ristabilì i sodalizi religiosi o

(1) Cfr. Cic., *pro Sest.*, 15, 33.

collegi. Approvate queste leggi dal popolo, ne curò l'esecuzione, avendo a zelante cooperatore un Sesto Clodio, uomo di bassa condizione e di peggiori costumi. Quindi, d'accordo coi triumviri, si volse ad assalire il suo più odioso nemico.

VIII. Nell'anno del consolato di Cesare, Cicerone s'era tenuto per assai tempo in disparte, soggiornando ora in questa ora in quella delle sue ville e lamentando le sorti di Roma omai sottomesse alla volontà strapotente di un solo. Presentiva vicina la morte della libertà e se ne accorava: comprendeva che anche sul suo capo si addensavano nubi procellose e l'avvenire gli appariva minaccioso. Pur tuttavia quando Cesare tentò di trarlo alla sua parte o almeno di assicurarsene la neutralità, facendogli offerte onorevoli e lusinghiere, rispose rifiutando: chè gli parve contrario alla dignità sua l'accettare, e d'altro lato il suo carattere peritoso lo rendeva incapace di una pronta risoluzione, seminando in tal modo triboli e pericoli sul suo cammino.

Ed ora difatti il pericolo sovrastava e gravissimo. Clodio proponeva al popolo una legge, per la quale chiunque avesse fatto morire un cittadino romano non condannato dal giudizio popolare, fosse punito d'esilio (*ut qui civem romanum indemnatum interemisset, ei aqua et igni interdiceretur*) (1). Cicerone non era nominato, ma niuno poteva illudersi che la legge non mirasse appunto a colpir lui. Stava pur troppo il fatto che i complici di Catilina erano stati tolti di mezzo senza regolare giudizio e senza che fosse loro concesso di appellarsi al popolo; rimanendo in tal guisa violato uno dei più sacri diritti del cittadino romano. Vero è che Cicerone era stato spinto a tal passo e nel decretare la morte dei congiurati aveva avuto consenziente il senato, di guisa che avrebbe potuto difendersi; ma non osò, colto da subito sbigottimento. Non attese neppure che contro di lui fosse presentata vera e formale accusa; anzi atteggiandosi, per così dire, da sè stesso ad accusato, vestì a lutto, domandò aiuto agli amici, andò perfino a chieder mercè a

(1) Vell. Paterc., II, 45.

Pompeo. Ma dai primi (che invano fecero qualche tentativo in suo favore (1)) consigliato a rassegnarsi al suo destino; respinto duramente dal secondo; atterrito dalle violenze dei seguaci di Clodio; vedendo questo protetto da Cesare; perduta ogni speranza, piegò il capo e se ne andò in bando, prima ancora che fosse approvata quella legge, ch'era stata, è vero, proposta per ferir lui, ma che per il momento non era in fondo che una semplice minaccia. Solo dopo che fu partito venne, per opera di Clodio, accusato innanzi al popolo e condannato all'esilio lungi da Roma 400 miglia. Gli furono confiscati i beni, abbattuta la casa, che aveva sul Palatino, sicchè la moglie Terenzia dovette coi figli rifugiarsi presso sua sorella Fabia; distrutte le bellissime ville di Tusculo e di Formia.

IX. Allontanato così Cicerone, e poco appresso avendo anche Catone lasciata Roma per adempiere l'incarico affidatogli di prender possesso in nome del popolo Romano dell'isola di Cipro; Cesare, che fin allora s'era tenuto alle porte della città, partì finalmente per la sua provincia.

Partito lui, che solo era in grado di dominare e frenare l'invadente demagogia, Roma divenne scena d'indicibili tumulti, d'incendi, di omicidî, di rapine. Le più violente passioni si scatenarono; capiparte e gregari non posero più ritegno alle loro cupidigie ed agli odî personali; fra tutti primeggiando Clodio, il quale ogni dì più insolentiva sostenuto dalle sue masnade, che or qua or là sguinzagliava.

Pompeo avrebbe dovuto por riparo a tanto disordine; ma fatto è che, mentre la tempesta imperversava e v'era mestieri di chi avesse con braccio potente afferrato il timone dello stato, egli rimaneva inoperoso. Del che ebbe presto cagione di pentirsi, quando Clodio, a cui sembrava omai di potere osar tutto, non si peritò di volgersi anche contro di lui e contro di lui esperimentare, per così dire, le proprie forze.

X. Spiacque difatti a Pompeo ch'egli per grossa somma di danaro procacciasse al Galata Brogitaro il titolo di re ed

(1) Cfr. *pro Mil.*, § 37.

il sacerdozio della *Magna Mater* in Pessinunte, collo spogliarne il suocero di costui Deiotaro, tetrarca di Galazia; poichè in tal modo egli rimescolava le cose d'Asia, già da quello ordinate. Ma offesa maggiore gli fece col fatto che segue.

Aveva Pompeo condotto seco dall'Oriente come prigioniero, per rendere più bello il suo trionfo, un figlio di Tigrane re d'Armenia. Clodio riuscì ad averlo presso di sè: quindi, invece di renderlo, ricevutone, a quel che sembra, il prezzo del riscatto, gli procurò i mezzi di fuga. Ma la fortuna non assistè a tutta prima il fuggitivo, tanto che era sul punto di essere ripreso dal pretore L. Flavio, allorquando accorsero i Clodiani, che di nuovo lo liberarono. Nella mischia rimasero uccisi parecchi di coloro, ch'erano con Flavio e tra essi un amico di Pompeo (1). Nè le ingiurie rimasero a questo punto; chè essendosi il console Gabinio, già fautore di Clodio quando questi agiva per i triumviri, dichiarato in favore di Pompeo, il feroce tribuno osò assalire lui pure e gl'incitò contro la plebe, che giunse a tanto da gettarsi sui littori e infrangere i fasci consolari.

La condizione di Pompeo diveniva così di giorno in giorno più difficile, ridotto com'era all'impotenza di fronte ai furori della piazza. Aveva sperato di farsi assoluto signore della città e invece per la sua inettitudine non solo non era più temuto, ma si vedeva perfino vilipeso e minacciato. E intanto fuori di Roma la gloria di Cesare conquistatore cominciava a brillare di tal luce da offuscare quella, ch'egli s'era procacciata come generale: in Roma Clodio s'era fatto addirittura suo persecutore. L'11 di agosto (696/58) uno schiavo armato di pugnale fu scoperto presso al tempio di Castore, e si disse che Clodio ve l'aveva appostato ingiungendogli di uccidere Pompeo. Da quel giorno questi si rinchiuse nella propria casa, tenendosi lontano dal Fôro e dalla curia per scansare i furori del tribuno; il quale neppure allora si tenne queto, ma spinse le sue bande ad assediarlo là dentro, mentre altamente dichiarava che avrebbe atterrate le case del triumviro.

---

(1) Cfr. *pro Mil.*, § 18.

In tale stato di cose Pompeo non vide più che un mezzo per risorgere dalla infelice condizione, a cui era ridotto, il richiamo di Cicerone, e si diede a tutt'uomo a favorirlo, secondando i desiderî del senato.

XI. Già da qualche tempo questo aveva rialzato alquanto il capo, traendo profitto dell'assenza di Cesare e della debolezza di Pompeo, sicchè la questione del ritorno dell'illustre oratore s'era già più volte agitata. Un fatto inatteso ne facilitò la soluzione. Clodio tentando, a quel che sembra, dopo essersi inimicato Pompeo, di cercare appoggio nella fazione degli ottimati (il che non dee far meraviglia a chi consideri come allora da costoro si contendesse più per interesse personale che per principio), fece scopo dei suoi attacchi le leggi giulie e ne infirmò pubblicamente la validità. Onde avvenne che Cesare, reputando omai pericoloso quello stesso strumento, di cui s'era già valso, e pensando che fosse tempo di fare intender ragione al furioso tribuno, diede egli pure il suo assenso pel ritorno di Cicerone.

Giunse intanto la fine del turbolento tribunato di Clodio. Le elezioni dei magistrati pel nuovo anno compiute nel luglio, erano riuscite favorevoli al senato: erano stati designati consoli P. Lentulo Spintere, amico di Cicerone, e Q. Metello Nepote. Questi, appena assunto l'ufficio il primo di gennaio del 697/57, riproposero il richiamo dell'oratore. Il senato era manifestamente favorevole; ma non si potè votare la legge relativa a causa della intercessione tribunizia. I nuovi tribuni del popolo erano tutti ben disposti in favore di Cicerone, eccettuati due (1). Ma bastava l'opposizione di questi per impedire ogni definitiva deliberazione. D'altra parte Clodio era divenuto, è vero, privato cittadino, ma era pur sempre il capo della plebaglia e alla testa di questa o di assoldati gladiatori interveniva là dove non erano acconci e bastevoli gli espedienti dei suoi amici politici.

Più volte si combattè nel Foro con spargimento di sangue:

(1) Cfr. *pro Mil.*, § 39.

in uno di questi tumulti Quinto, fratello di Cicerone, fu assalito e maltrattato per modo che dovè cercare scampo nella fuga: in un altro il tribuno P. Sestio gettato a terra, replicatamente colpito, giacque quasi esanime in un lago di sangue (1). A reprimere siffatte inaudite violenze erano impotenti i magistrati, inefficaci le leggi. Uno strano spettacolo si rappresenta allora sulla scena dell'antica città di Romolo, spettacolo doloroso per coloro, cui sta a cuore il rispetto alla costituzione dello stato, esiziale addirittura per la repubblica. Roma offre immagine di un circo, in cui i sostenitori delle due avverse fazioni s'incontrano, si azzuffano e si disputano con accanimento la vittoria.

XII. Campione degli ottimati è un uomo audace, violento, pronto, come Clodio, a valersi di ogni mezzo a fine di far prevalere la sua causa, il tribuno del popolo T. Annio Milone.

Era nativo di Lanuvio ed apparteneva alla famiglia Papia, ma adottato dall'avo materno ne aveva preso il nome. Di lui, innanzi all'anno del suo tribunato, poco o nulla si sa di certo: egli sale in rinomanza allora soltanto che si fa sostenitore del senato contro Clodio ed animoso e ardente patrocinatore del richiamo di Cicerone.

In sulle prime tentò di porre un argine alla prepotenza degli avversari col ricorrere alle leggi, e citò in giudizio lo stesso Clodio, presentando un'accusa *de vi* sul fondamento della legge Plauzia. Ma non ottenne risultato alcuno, impedita con tristi espedienti la istituzione del processo da quegli stessi ufficiali dello stato, che avrebbero dovuto esserne promotori. Riconosciuto allora che per questa via era impossibile procedere ed arrivare alla meta, assoldò gladiatori, formò bande che potessero stare a fronte di quelle del suo nemico ed aiutato dal collega P. Sestio, non meno coraggioso e ardito, si diede a propugnare a tutt'uomo e con tutti i mezzi il richiamo di Marco Tullio.

XIII. D'altra parte questa proposta acquistava favore ogni giorno più. Pompeo n'era divenuto caldo fautore, tanto che indusse il senato della città di Capua, colonia romana della quale

(1) Cfr. *pro Mil.*, § 38.

egli era uno dei primi reggitori, ad approvare una deliberazione, con cui si esortava il popolo romano a decretare il ritorno dell'esule. Quindi il senato di Roma in successive adunanze trattava di tale argomento con grandi dimostrazioni di affetto per l'assente oratore, e dopo avere fatto appello a tutti i cittadini che si trovavano sparsi per l'Italia onde accorressero a Roma ad appoggiare del loro voto la proposta di richiamo, ed aver predisposto il favorevole esito di questa a mezzo dei suoi membri più autorevoli, che al popolo accalcato in pubbliche concioni caldamente la raccomandarono; bandì pel 4 agosto i comizi centuriati. La votazione si compì regolarmente. Clodio tentò di provocare disordini, ma invano. Tanta moltitudine di gente era accorsa a Roma per sostenere la proposta del senato, ch'egli non trovò quel giorno il solito terreno adatto a seminare scandali. E poi Milone era là con la sua gente in armi, pronto ad usare la forza, se fosse stato mestieri. La legge fu approvata con grandi acclamazioni e Cicerone, che divorato dall'impazienza non aveva potuto stare alle mosse, ricevette in Brindisi la lieta novella.

Il suo ritorno fu un vero trionfo. Da Brindisi a Roma fu un accorrere d'ogni parte sul suo passaggio: dappertutto festeggiato, acclamato, gli parve di ritornare quasi portato sulle braccia di tutta Italia (1). E più crebbero le liete accoglienze in vicinanza di Roma, dove rientrava dopo un'assenza di diciassette mesi. « *Unus ille dies,* egli esclama, *mihi quidem immortalitatis instar fuit* » (2). Nè egli in questo esagerava: s'illudeva per altro attribuendo unicamente a sè stesso e ai meriti suoi verso lo stato tutte quelle manifestazioni di giubilo e tutto quell'entusiasmo; giacchè come il suo allontanamento, voluto dai triumviri, era stato una sconfitta pel senato e per la parte aristocratica, così prendevano questi nel suo richiamo la rivincita, e il suo ritorno dava occasione ad una dimostra-

(1) « Cum me... Italia cuncta paene suis umeris reportavit... ». Cic., *Cum Senat. grat. eg.*, 15, 39.

(2) *In Pis.*, 22, 52.

zione politica in favore della minacciata costituzione repubblicana. E pur troppo ebbe presto ad accorgersi che la sua nuova condizione in Roma non era veramente delle migliori e quale gli aveva fatto sperare l'accoglienza ricevuta.

XIV. Intanto egli, nel cui nome il senato aveva lungamente lottato e vinto, si trovava pure in certo qual modo vincolato con Pompeo e Cesare, che avevano o favorito o permesso il suo ritorno a condizione che non si opponesse alla loro politica. D'altro lato Clodio, suo genio malefico, non era certo disposto a dargli tregua. Una carestia, che da qualche tempo affliggeva la città e che dopo il ritorno di Cicerone rincrudì, gli diede agio a riprendere le ostilità. Sicchè la plebe andò tumultuando per le vie e gridando che Cicerone era causa che il popolo fosse affamato, poichè il gran numero dei forestieri venuti a Roma in occasione del suo richiamo aveva fatto crescere il prezzo del grano.

Essendo aumentato il disordine per modo che gli stessi senatori, riuniti per deliberare, furono assaliti e maltrattati dalla plebaglia, si pensò di dare incarico a Pompeo perchè provvedesse a migliorare le condizioni della città. Cicerone parlò in senato a favore di una proposta, per la quale veniva a quello affidata, per cinque anni, la direzione dell'annona e la sopraintendenza dei mercati e dei porti di tutto lo stato; e la legge fu approvata.

Pompeo però sperava di meglio. Il tribuno C. Messio aveva proposto che al governo dell'annona si aggiungesse quello dell'esercito e dell'armata: ma il senato s'era naturalmente dichiarato contrario; e Cicerone, che non voleva dispiacere a quell'ordine supremo dello stato, a cui doveva del pari riconoscenza e si sentiva unito d'antico affetto, non credè prudente di sostenere il partito messo innanzi da Messio e si tacque. Tuttavia Pompeo, approvata la legge consolare, per la quale gli era data facoltà di scegliersi come cooperatori quindici legati, elesse per primo Cicerone. Ma questi aveva allora ben altre brighe.

XV. A tenore della legge, con cui si era deliberato il suo richiamo, egli aveva il diritto di rifabbricare la sua casa sul

Palatino e doveva essere compensato dei danni sofferti. Ma per far valere questi suoi diritti gli fu mestieri vincere non lievi difficoltà e segnatamente riguardo alla casa, poichè Clodio aveva consacrato alla religione il luogo, ove già quella sorgeva. Vinse tuttavia e fece subito por mano ai lavori per la riedificazione. E allora giusta il metodo, a cui il suo nemico fedelmente sempre si conformava, cominciarono le violenze. Il 3 di novembre gli operai furono assaliti e dispersi dalle genti di Clodio, che si diedero quindi a lanciare pietre contro la casa di Quinto Cicerone, e di ciò non contente vi appiccarono il fuoco (1). Pochi giorni dopo Tullio fu aggredito mentre passava per la via Sacra. Tra il suo seguito e la banda di Clodio s'impegnò una vera battaglia ed egli potè scampare alla morte rifugiandosi in una casa vicina (2). Il dì appresso (12 nov.) Clodio diresse un attacco contro la casa di Milone, ma ne fu ributtato dalle genti di quello, che uccisero parecchi degli assalitori (3). E così quasi quotidianamente la città era funestata da siffatte scene di violenza e di sangue. Milone tentò di rinnovare l'accusa contro Clodio: in senato si decretò d'istituire un giudizio sui deplorevoli fatti recentemente accaduti: ma da ultimo nulla si concluse. Nondimeno in sulle prime il feroce demagogo fu scosso alquanto dalla deliberazione del senato; onde aiutato dagli amici alacremente si adoperò per essere eletto edile prima che il decreto senatorio fosse posto in effetto; poichè, conseguita che avesse tale carica, avrebbe atteso più tranquillo gli eventi. Ma ecco Milone e Sestio attraversargli la via con gli stessi mezzi usati sì spesso da lui ed impedire con la forza che fossero tenuti i comizi, e Milone apertamente manifestare il proposito di finirla una buona volta uccidendo Clodio.

XVI. Così finì l'anno senza che gli edili fossero eletti: ma anche del processo contro Clodio non si fece più nulla.

Il 698/56, consoli Cn. Cornelio Lentulo Marcellino e L. Marcio

(1) Cfr. *pro Mil.*, § 87.
(2) Cic., *ad Att.*, 4, 3, 3.
(3) Cfr. *pro Mil.*, § 38.

Filippo, cominciò con una vittoria di Clodio, il quale nei comizi, che furono convocati il 22 gennaio, fu eletto edile. Ed eccolo, subitamente invertite le parti, citare innanzi ai comizi tributi Milone divenuto allora privato cittadino, accusandolo di commesse violenze per quegli stessi fatti, per i quali egli medesimo nell'anno precedente s'era visto minacciato di giudizio. Il processo si fece e fu causa di indescrivibili disordini. Nella seconda citazione o udienza Pompeo parlò a favore dell'accusato in mezzo al più indecente baccano; quindi Clodio fu alla sua volta pagato di uguale moneta. Dalle grida e dallo schiamazzo si venne in fine a vie di fatto e i Clodiani ebbero la peggio.

In un'adunanza del senato tenuta quello stesso giorno, ed in altre successive, mentre si deplorano e si condannano i fatti accaduti, Pompeo è acerbamente biasimato: tanto egli era caduto in basso, perdendo ancora quel po' di terreno che aveva riconquistato al tempo del richiamo di Cicerone. Si preparò tuttavia a resistere, se fosse d'uopo, con la forza: ma per allora le cose s'acquetarono; si compì regolarmente un giudizio intentato contro Sestio, che fu assoluto; e quando giunse il giorno, in cui si doveva proferire la sentenza nella causa di Milone, il comizio popolare non si tenne ed il procedimento aggiornato non fu più ripreso.

XVII. Seguitarono però le persecuzioni di Clodio contro Cicerone. L'implacabile demagogo trae partito d'ogni benchè minimo incidente. Si manifestano fenomeni naturali, interpretati dagli aruspici come presagi di sinistri avvenimenti; ed egli subito fa responsabile dell'ira degli Dei il suo nemico, che per riedificare la sua casa aveva fatto atterrare la cappella consacrata da Clodio alla dea Libertà. E il povero Tullio è costretto a difendersi anche contro siffatta accusa, che poteva, recata innanzi al popolo, essergli fonte di altri guai. Ma questi attacchi continui hanno troppo esasperato l'animo suo, tanto che non solo con tutte le sue forze inveisce contro il mortale suo nemico, ma si lascia trascinare a commettere egli pure un atto illegale e violento: aiutato dagli amici strappa e rapisce dal

Campidoglio le tavole, ov'era scolpita la legge del suo bando. Se ne parla in senato: egli si giustifica affermando illegale il tribunato di Clodio. Ma gli si leva contro Catone, il quale non poteva ammettere che si infirmasse la validità delle leggi da Clodio presentate e fatte approvare, poichè tra esse era anche quella, per la quale gli era stata affidata la missione da lui compiuta in Oriente. E così nacquero dissapori tra quei due capi dell'aristocrazia, i quali, a dir vero, non avevano mai sentito soverchio trasporto l'uno per l'altro. E non basta: chè a quel primo errore Cicerone ne aggiunse un altro ben più grave, attaccando nell'aprile la legge di Cesare sul territorio Campano.

In quei giorni l'accordo fra i triumviri sembrava proprio turbato. Non dubbia inimicizia regnava tra Crasso e Pompeo ed ambedue diffidavano di Cesare. La gloria da questo conquistata nelle Gallie, e di cui risonava omai ogni parte dello stato, stimolava l'invidioso animo di Pompeo, che invece si vedeva quasi del tutto esautorato. Da tale condizione di cose avevano preso animo Cicerone e il senato a far atto di ostilità contro l'assente triumviro. Ma gravemente s'ingannarono, poichè in quello stesso mese, quando meno se lo aspettavano, ebbe luogo quel celebre convegno di Lucca, che fece cadere d'ogni speranza i fedeli conservatori delle antiche istituzioni.

Cesare con quel potere con cui riuscì sempre a dominare gli uomini e gli stessi avvenimenti, riconciliò Pompeo con Crasso, e i tre padroni di Roma stabilirono tra loro quel concordato, di cui si videro presto gli effetti. Ma perchè tutto si effettuasse secondo il loro disegno, bisognava che Pompeo riacquistasse in Roma l'autorità perduta: per il che era d'uopo sottrarlo alle persecuzioni di Clodio. Fu tentata perciò una riconciliazione, che riuscì; sicchè i due nemici tornarono in pace ed amicizia (1).

Quanto a Cicerone, Cesare si mostrò assai corrucciato contro

(1) Cfr.. *pro Mil.*, §§ 21, 79, 88.

di lui (1). Ma Pompeo s'intromise e facendo considerare all'oratore, a mezzo del fratello di lui Quinto, il danno che gli verrebbe dall'essere in urto con Cesare, e rammentandogli le promesse da lui fatte, allorchè si trattò del suo richiamo dall'esilio, si adoperò per modo che Cicerone cedette ed agendo contro le stesse sue convinzioni ed abbandonando gli amici, si piegò dinanzi al volere degli autocrati.

Nè a chi consideri l'indole sua incapace di resistenza deve far meraviglia se, una volta posto il piede sulla china, fosse poi suo malgrado trascinato sino in fondo, sino a presentarsi difensore di Vatinio e di Gabinio.

Del resto i più dei senatori chinavano già essi pure ossequenti il capo e pochi erano omai coloro i quali, con Catone alla testa, proseguivano coraggiosamente la resistenza.

XVIII. Finito l'anno in mezzo alle lotte, ai tumulti e alle violenze omai consuete, cominciò il 699/55 con l'interregno. Ma ben presto Pompeo e Crasso, imprendendo ad effettuare il programma stabilito a Lucca, ottennero più con la forza che per regolare elezione il consolato. Quindi fecero eleggere alle altre magistrature uomini loro devoti e incaricati di eseguire i loro ordini. E tutto si compì secondo la loro volontà.

Ai consoli furono assegnate speciali provincie da governare, usciti che fossero di carica; a Pompeo le Spagne, a Crasso la Siria per un periodo di cinque anni; fu prorogato a Cesare di un quinquennio il comando della Gallia ed aumentato il numero delle legioni. Se non che alla fine dell'anno, partito già Crasso per la sua provincia, donde non doveva più far ritorno, Pompeo, col pretesto ch'era suo obbligo provvedere all'annona, non si mosse e mandò nelle Spagne Afranio e Petreio suoi luogotenenti.

Nel 700/54, consoli L. Domizio Enobarbo e Appio Claudio Pulcro fratello di Clodio, non avvennero fatti, di cui importi

---

(1) Cic., *ad Fam.*, I, 9, 9: « Ibi multa de mea sententia questus est Caesar, quippe qui etiam Ravennae Crassum ante vidisset ab eoque in me esset incensus ».

tener conto per il nostro assunto. Clodio manifestò l'intenzione di chiedere la pretura per l'anno seguente (1); ma poi vi rinunciò, poichè, per essersi scoperto uno scandaloso broglio elettorale, l'anno finì senza che si potessero tenere i comizi, ed il 701/53 cominciò con l'interregno. Ora egli non voleva correr pericolo di esercitare la detta magistratura per un tempo minore di quello assegnato dalla legge. Avvenne difatti che solo nel luglio si poterono adunare i comizi e compiere le elezioni, protratte per tal modo di un anno intiero.

A questo stato di confusione erano giunte le cose in Roma: e il disordine, non che scemare, crebbe allorchè, come in principio dicemmo, per le nuove elezioni scesero in campo competitori al consolato Scipione, Ipseo e Milone, mentre Clodio si presentava candidato alla pretura.

Ma questa confusione, come del pari notammo, favoriva i disegni di Pompeo, il quale aspirando alla dittatura, aveva interesse che l'anarchia giungesse a tal punto che il senato, ancor riluttante, si vedesse costretto a ricorrere a quel supremo mezzo per impedire la rovina della città. E ciò che alcuni mesi dopo accadde doveva contribuire a rendere paghi i suoi desiderî (2).

XIX. Il 18 gennaio (3) dell'anno 702/52 Milone percorreva la via Appia dirigendosi alla volta di Lanuvio, sua città natale, ove, come dittatore di quel municipio, doveva il giorno dopo procedere alla nomina di un Flamine di Giunone Sospita. Viaggiava in cocchio con la moglie Fausta, figlia del dittatore L. Silla, e con M. Fufio suo amico. Lo seguiva uno stuolo di servi e gladiatori, tra i quali due assai noti, Eudamo e Birria.

---

(1) Cfr. *pro Mil.*, § 24.

(2) Per la narrazione che segue principale ed autorevolissimo fonte è Asconio, la cui esposizione imparziale e diligente è degnissima di fede.

(3) Tanto Cicerone che Asconio affermano che il fatto avvenne il tredicesimo giorno avanti le calende di febbraio (*ante diem XIII Kal. februarias*): il che è quanto dire il 18 gennaio, non il 20 come altri scrissero; poichè nel calendario pregiuliano gennaio aveva non 31, ma 29 giorni.

Circa l'ora nona del giorno (1), al di là di Boville (2) e precisamente presso un tempietto dedicato alla *Dea Bona*, s'incontrò in Clodio, che tornava da Aricia (3), ove s'era recato per conferire coi decemviri di quella città.

Clodio era a cavallo: trenta servi armati formavano la sua scorta ed aveva pure in sua compagnia tre amici, C. Causinio Scola cavaliere romano ed i plebei P. Pomponio e C. Clodio (4).

I due avversari si guardarono con occhio torvo e sospettoso, ma proseguirono per la loro via (5), ed erano già passati oltre, quando i gladiatori, che si trovavano in coda al seguito di Milone, vennero a parole e quindi alle mani coi servi di Clodio. Questi, al tumulto che ne nacque, si volse in atto minaccioso accorrendo là ove s'era accesa la mischia; ma fu da Birria colpito alle spalle con la *rumpia* (6). Si fa ressa d'ogni parte; la zuffa diviene generale, mentre Clodio ferito vien trasportato in un'osteria poco lungi nel territorio di Boville.

---

(1) Cioè circa le 2 e 1/4 o le 2 e 1/2 pom. del tempo nostro. Una riduzione al nostro tempo assolutamente esatta non è possibile, poichè, non sarà inutile notarlo, il calcolo non può esser fatto sulla data del 18 gennaio. E ciò perchè l'anno pregiuliano non era in armonia con l'anno solare e quindi differiva assai nella sua composizione (v. la nota al § XXV di questa Introd.) da quello che fu adottato con la riforma di Cesare e che andò in vigore nel 709/45. Si tentò dunque di rintracciare la data vera a mezzo di relativa riduzione. Se non che a causa dell'incertezza, che regna nella cronologia romana per ciò che riguarda l'intercalazione (v. nota c. s.), specialmente nel periodo che precede la riforma giuliana, i calcoli diedero risultati diversi.

(2) Boville fu città antica del Lazio, sulla via Appia, a destra, distante da Roma circa 12 miglia.

(3) Aricia (ora *Ariccia*) alle falde del monte Albano e sulla strada Appia, a 16 miglia da Roma, fu una delle città più insigni della lega latina.

(4) Havvi incertezza riguardo a quest'ultimo nome nei mss. di Asconio.

(5) « *Ὑπείδοντο μόνον ἀλλήλους καὶ παρώδευσαν*... ». Appiano, *Hist. Rom.*, vol. II, Lipsia, 1853, p. 549.

(6) O *romphea ῥομφαῖα*. Non si conosce la forma precisa di quest'arma propria dei Traci: si sa ch'era assai lunga e che il ferro era innestato in un'asta, come nel *pilum*.

Allora Milone pensò che, essendo omai fatto il male, meglio era finirla una buona volta. Anche dal semplice ferimento di Clodio gli poteva derivare non lieve pericolo. Meglio era a questo andare incontro dopo essersi liberato del suo feroce nemico, del quale almeno non avrebbe a temere la personale vendetta. Diede perciò ordine di trarlo fuori dalla taverna e di ucciderlo. E così fu fatto. I servi di Milone guidati da un M. Saufeio invasero l'osteria, ove Clodio era stato nascosto, lo trascinarono fuori, con ripetuti colpi lo finirono e ne abbandonarono sulla via il cadavere. Dei servi di Clodio parte erano stati uccisi, parte feriti o messi in fuga: onde il corpo insanguinato giacque sulla via, sinchè un senatore romano, Sex. Tedio, di là a caso passando, lo raccolse, lo adagiò nella sua lettiga e così lo fece trasportare a Roma, dove giunse un po' innanzi alla prima ora di notte.

XX. La notizia si sparse come baleno per la città e ne nacque indicibile scompiglio. A frotte d'ogni parte accorreva tumultuando la plebe verso la casa di Clodio, ove nell'atrio era stato deposto il cadavere alla vista di tutti. Anche coloro che odiavano Clodio, ma non amavano Milone, prendevano ora la parte dell'ucciso contro l'uccisore; tanto più che vedevano l'occasione di liberarsi anche da quest'altro violento e temerario partigiano (1). E quest'ira del popolo era attizzata da Fulvia, moglie di Clodio, che disfacendosi in pianto mostrava ai presenti le sanguinose ferite dell'estinto marito. Così passò la notte.

Nelle prime ore del mattino seguente crebbe l'affluire della moltitudine ed il subbuglio; tanto che nella calca e in quel pigia pigia molte persone, anche ragguardevoli, rimasero schiacciate o soffocate. Frattanto i tribuni T. Munazio Planco e Q. Pompeo Rufo, nemici di Milone, arringavano il popolo. Il quale, obbedendo ai suggerimenti loro, sollevò il cadavere di Clodio e così com'era stato collocato sul letto, nudo e lordo di rappreso sangue e di polvere, lo trasportò nel Foro e lo depose sui rostri.

(1) Dione, *Hist. Rom.*, XL, 48, 3.

E qui i detti tribuni si diedero con ogni loro possa a rinfocolare l'ira popolare già abbastanza eccitata, tanto che la moltitudine, istigata anche e guidata da Sesto Clodio, già braccio destro dell'estinto e uomo di mal affare, non conobbe più freno. Il cadavere dai rostri fu portato nella Curia e quivi deposto su di un rogo formato di sgabelli, di tavole, banchi e libri e di quanto fu trovato nella Curia e nel Foro, che potesse essere arso. Messovi il fuoco, si levò incendio tale che non solo la curia, ma anche l'attigua basilica Porcia ne rimase rovinata.

XXI. Nè qui s'arrestano le violenze e il disordine: chè anzi a tumulto segue tumulto. La plebe corre alla casa di Milone e tenta di penetrarci a viva forza, ma è respinta a colpi di frecce. Quindi si reca alle case dei candidati consolari Scipione ed Ipseo portando loro i fasci rapiti dal bosco di Libitina (1), e di là agli *orti* di Pompeo, acclamandolo ora console ora dittatore. E poichè i Clodiani ora desideravano che si affrettassero le elezioni a quel modo che avevano messo in opera ogni mezzo per ritardarle, allorchè tutto faceva credere che Milone sarebbe stato eletto console; trassero alla dimora del vicerè recentemente nominato, M. Emilio Lepido, per costringerlo a radunare subito i comizi. Rifiutandosi egli per rispetto alla legge, che glie lo vietava (2), la moltitudine ne assedia la casa durante i cinque giorni che durò il suo ufficio (3) e da ultimo le dà l'assalto, vi entra a viva forza e tutto vi mette sottosopra, finchè a cacciare quei forsennati non sopraggiunge uno stuolo di Miloniani.

---

(1) Ove si conservava tutto ciò che serviva alle cerimonie funebri, alle quali, com'è noto, partecipavano anche i littori.

(2) I Clodiani per ritardare la convocazione dei comizi avevano impedita l'elezione dell'*interrex* (Ascon., p. 27, 8 segg.), il quale fu eletto solo qualche giorno dopo l'uccisione di Clodio. Ora era legge che il primo *interrex* (e tale era M. Emilio Lepido) non potesse adunare i comizi (Ascon., p. 37, 25 segg.).

(3) Cfr. *pro Mil.*, § 13.

Siffatte inaudite turbolenze mossero a sdegno tutti gli onesti, e quelli stessi che all'annunzio della morte di Clodio s'erano dichiarati contro Milone, ora disapprovavano altamente le violenze di codesta ciurmaglia, la quale pretendeva di vendicare in tal modo il delitto commesso.

XXII. Già l'incendio della Curia aveva destata la pubblica indignazione; tantochè Milone, il quale in sulle prime s'era tenuto prudentemente lungi da Roma, avuta notizia dei disordini commessi dai Clodiani e del cambiamento, ad essi sfavorevole, operatosi nell'animo dei cittadini, era tornato a Roma nella notte stessa, che succedette a quel memorabile 19 gennaio. E il giorno seguente osò mostrarsi in pubblico e, quasi nulla fosse sorvenuto a mutare lo stato delle cose, proseguì a brigare apertamente per la sua candidatura, facendo distribuire danaro al popolo. Oltre a ciò il tribuno M. Celio, che gli era affezionato, adunò alcuni giorni dopo una concione per dargli agio di giustificarsi. Quivi l'uno e l'altro sostennero che Clodio era rimasto ucciso in un agguato da lui stesso teso al suo avversario, il quale perciò non aveva fatto che provvedere alla propria salvezza.

Ma mentre arringano, sopraggiungono i tribuni nemici a Milone seguìti da una turba furiosa di Clodiani. Ne nasce il solito indescrivibile parapiglia: molti cadono dall'una parte e dall'altra: Celio e Milone riescono appena a porsi in salvo ravvolti in vesti servili.

XXIII. Lo stato delle cose era omai divenuto insopportabile. Gl'interrè si succedevano senza che fosse possibile tenere i comizi per le elezioni, poichè i candidati con le loro genti provocavano disordini di ogni specie incontrandosi e battagliando per le vie e le piazze della città. Il senato aveva affidato all'interrè, ai tribuni della plebe e allo stesso Pompeo (il quale, non ancora partito per la provincia, come si disse, si teneva per sue ragioni presso la città) la tutela dell'ordine pubblico con poteri assoluti (1); ma inutilmente. Allora si trovò costretto a

(1) Con la nota formula: « *viderent ne quid detrimenti res publica caperet* ».

più risoluto provvedimento, e ordinò a Pompeo di arrolare soldati per tutta Italia. Il proconsole, che vedeva in tal modo approssimarsi il momento, in cui si effettuerebbero i suoi disegni, obbedì al comando con somma prontezza, sicchè in breve ebbe raccolto forze sufficienti.

XXIV. Frattanto i parenti e amici di Clodio cominciavano ad agire per intentare processo di omicidio contro Milone. Due giovani, che portavano ambedue il nome di Appio Claudio e come figli di un fratello di Clodio si proponevano di vendicare la morte del loro congiunto, si rivolsero a Pompeo perchè ordinasse che fossero loro consegnati gli schiavi di Milone e di sua moglie Fausta per essere interrogati e perciò sottoposti alla tortura (1). La stessa dimanda fu fatta da due della famiglia Valeria e da L. Erennio Balbo; mentre dalla parte contraria il tribuno Celio chiedeva gli schiavi di P. Clodio e dei suoi compagni di viaggio, ed altri quelli di Ipseo e di Q. Pompeo Rufo.

Se non che, prevedendo tale dimanda da parte dei suoi accusatori (2), Milone aveva, subito dopo la morte di Clodio, donata la libertà ai servi, che avevano preso parte all'uccisione, dichiarando e sostenendo per mezzo di uno dei suoi difensori ch'era stato a ciò indotto da sentimento di doverosa riconoscenza per la fedeltà da quelli dimostrata, allorchè avevano sulla via Appia difesa la vita del loro padrone assalito dai Clodiani. Tuttavia questo fatto gli nocque e valse a creare maggiori sospetti e soprattutto fornì ai suoi nemici un grave argomento a sostenere l'accusa.

Circa trenta giorni dopo la morte di Clodio M. Metello Scipione combattè vivamente in senato il modo di difesa scelto da

---

(1) La testimonianza di uno schiavo non era, secondo la legge, valevole se non ottenuta con questo mezzo.

(2) Veramente era proibito per legge di trarre lo schiavo a deporre contro il proprio padrone. Ma Milone non era riguardo a ciò tranquillo, poichè in casi gravi, come nei processi d'incesto e contro i complici di Catilina, s'erano già fatte delle eccezioni. Ed anche il fatto, che dava luogo al processo contro di lui, era grave e in sè stesso e per le sue conseguenze.

Milone e dai suoi amici. Dimostrò che Clodio non per tendere insidie al suo avversario era partito da Roma, ma s'era recato in Aricia per avere un abboccamento coi decurioni di quella città e perciò aveva condotti seco solo ventisei schiavi. Milone invece era partito in fretta dopo la quarta ora del giorno, finita appena la seduta del senato, ed era andato incontro a Clodio con più che trecento schiavi armati, e al di là di Boville l'aveva improvvisamente assalito: aveva poi invasa la taverna, ove Clodio ferito era stato ricoverato e, fattolo trascinare moribondo sulla via, quivi l'aveva lasciato immerso nel proprio sangue. In questo scontro undici schiavi di Clodio erano stati uccisi, mentre di quelli di Milone due soli avevano riportata qualche ferita. Scipione parlò quindi di altre crudeltà commesse da Milone dopo l'omicidio della via Appia e concluse osservando che costui aveva avute le sue buone ragioni emancipando schiavi e facendo distribuire largamente danaro al popolo.

XXV. Tali ed altri simili propositi erano tenuti dai nemici di Milone: sicchè questi impensierito, a quel che sembra, di siffatto stato di cose, cercò di riavvicinarsi a Pompeo. Qualche passo a questo fine l'aveva tentato anche prima; ma non gli era riuscito di giungere fino a lui. Questa volta gli fece sapere ch'era disposto a desistere dall'aspirare al consolato, qualora così a lui piacesse. Pompeo rispose ch'egli non intendeva dar consigli su ciò, nè voleva in alcun modo impedire la libera manifestazione della volontà del popolo: di poi per mezzo di C. Lucilio lo ammonì a non tentare di attirargli odiosità con simili consultazioni.

E per vero a Pompeo non conveniva un accordo con Milone. Quale utilità avrebbe potuto trarne ora che sul capo di costui s'era accumulato tanto odio? Non avrebbe potuto che essergli d'inciampo nella via, ch'egli lentamente sì, ma pertinacemente percorreva e di cui vedeva omai vicina la meta.

E difatti giunse il giorno, in cui finalmente fu compiuto il suo voto, ch'era di ottenere il supremo potere senza violenza e non già per opera di gente facinorosa, ma per decreto del senato. Poichè questo omai stanco (e con esso tutti gli onesti)

di tante agitazioni, ritenendo che l'unico rimedio a sì grandi mali fosse omai il ridurre nelle mani di un solo la somma delle cose, a ciò confortato dallo stesso Catone, pose fine alle lunghe esitazioni e cedette. Si cercò soltanto di salvare le apparenze, escludendo quell'odioso nome di dittatore; e su proposta di M. Bibulo, Pompeo fu per senatoconsulto creato console senza collega. Ciò accadeva il quinto giorno avanti le calende di marzo, 24 del mese intercalare (1).

XXVI. Tre giorni dopo propose in senato due nuove leggi, *de ambitu* e *de vi*, nella seconda delle quali erano particolarmente indicati i fatti recentemente accaduti, cioè l'uccisione commessa sulla via Appia, l'incendio della Curia e l'invasione della casa dell'interrè. Si mirava dunque con essa a colpire Milone, ma non erano risparmiati i Clodiani. Tuttavia il senato avrebbe volentieri fatto a meno di queste nuove leggi: era però concordemente disposto ad accettare il partito messo innanzi da Ortensio. Proponeva questi: 1° che i fatti violenti sopra menzionati venissero dichiarati delitti contro la sicurezza dello stato (2); 2° che fossero quindi giudicati con le leggi già esistenti (3) e

---

(1) Prima della riforma del calendario istituita da Cesare, e cominciando, a quel che pare, dal tempo dei decemviri, s'era cercato un mezzo, benchè imperfetto, di porre in armonia l'antico anno lunare di 355 giorni (diviso in 12 mesi, dei quali marzo maggio quintile ottobre avevano 31 giorni, gli altri 29, eccettuato febbraio, ch'era di 28) con l'anno solare, determinando un periodo di quattro anni così composto: $355 + 377 + 355 + 378 = 1465$ giorni. Nel secondo e nel quarto anno cadeva quella che dicevasi intercalazione. Dopo cioè il 24 di febbraio nell'anno di 378 giorni, dopo il 23 in quello di 377 si inserivano 23 giorni nel primo caso, 22 nel secondo, i quali uniti ai rimanenti giorni del febbraio (quattro nel primo caso, cinque nel secondo) formavano il mese intercalare, detto poi anche mercedonio. Per modo che febbraio aveva così 24 o 23 giorni e il mese intercalare 27.

(2) « P. Clodii caedem et incendium Curiae et oppugnationem aedium M. Lepidi contra rem publicam factam ». Ascon., p. 39, 5.

(3) Eravi difatti una *quaestio perpetua de vi*, in cui si poteva procedere secondo la *lex Plautia s. Plotia de vi* dell'a. 665: oltre di che il fatto dell'uccisione di Clodio cadeva anche sotto la sanzione della *lex Cornelia*

soltanto *extra ordinem*, dando cioè alle cause, che ne seguirebbero, la precedenza su quelle tuttavia pendenti o il cui ordine fosse ancora da stabilire.

Ma quando si venne alla votazione, Q. Fufio Caleno, indettato dal tribuno Munazio Planco, chiese la divisione, che si votassero cioè distintamente le due parti della proposta. Ed allorchè fu approvata la prima parte, alla seconda i tribuni Planco e Sallustio posero il veto. Si fece così violenza alla volontà del senato, che fu abilmente condotto a decretare quel che importava a Pompeo ed ai nemici di Milone. Quanto al resto, vale a dire tutto ciò che si riferiva al procedimento ed al giudizio, rimase, a quel che pare, in facoltà del console il provvedervi.

Fatto si è che egli promulgò due leggi (*de ambitu* e *de vi*), le quali recavano notevolissimi cambiamenti più che nella misura della pena, nel modo di costituire la corte giudicante e nella forma del procedimento penale.

XXVII. È noto che le cause per determinati crimini comuni o politici si trattavano a quel tempo dinanzi a speciali corti criminali o più propriamente commissioni permanenti d'inchiesta, dette *quaestiones perpetuae* (1). Eravi un presidente della corte (ordinariamente un pretore) e giudici tratti dai tre ordini dei senatori, dei cavalieri e dei *tribuni aerarii* (2). Nella

---

de sicariis et veneficis. Cfr. Cic., *pro Mil.*, § 13; e intorno alle *quaestiones perpetuae* v. la nota al § seguente.

(1) La prima *quaestio perpetua* fu istituita in seguito e per esecuzione della legge *repetundarum* promulgata da L. Calpurnio Pisone nel 605/149. Al tempo di Cicerone erano otto, e tre di esse competenti rispetto ai reati, di cui qui si tratta, e cioè quelle *de vi, de sicariis* ed *ambitus*. Per queste e le successive notizie mi valgo dell'opera del Padelletti, *Storia del diritto romano,* Firenze, Cammelli, 1886; cap. XXXIV e XXXVII.

(2) In principio l'ufficio di sedere in tribunale appartenne ai senatori; passò nel 632/122 ai cavalieri per la legge giudiziaria di G. Gracco; fu reso al senato da L. Cornelio Sulla. Ma nel 684/70 L. Aurelio Cotta non solo restituì ai cavalieri il diritto di giudicare in tribunale insieme ai senatori, ma ne fece partecipi anche i *tribuni aerarii,* ch'erano dapprima

procedura si distinguevano due gradi, il *ius* e il *iudicium*. La procedura *in iure* cominciava con la domanda *(postulatio)*, che l'accusatore presentava al presidente della corte per essere autorizzato ad accusare una data persona. La facoltà era accordata o negata secondo norme prescritte. Che se più accusatori facevano contemporaneamente la detta dimanda, il magistrato doveva per mezzo di speciale procedura *(divinatio)* stabilire a chi dovesse darsi la preferenza. Compiuta l'accusa formale *(nominis vel criminis delatio)*, il magistrato (1) interrogava *(interrogatio)* il *reus* intorno alla colpa appostagli. Se questi confessava, ovvero risultava chiara la sua innocenza, spettava al magistrato infliggergli la pena stabilita dalla legge, o rimandarlo libero: altrimenti, veniva fissato il giorno per il processo. La procedura *in iudicio* era del tenore seguente. Si eléggevano a mezzo della sorte *(sortitio)* i giudici che dovevano formare la corte, riserbato poi alle parti il diritto di rigettarne un dato numero prescritto dalla legge. Il dibattimento era distinto in tre parti, l'accusa, la difesa *(actiones)* e le prove *(probatio)*. Non era limitato il numero degli accusatori e dei difensori, nè il tempo assegnato ai loro discorsi, tanto che questi potevano anche ripetersi in diversi giorni. Dopo le *actiones* venivano le prove, che consistevano in testimonianze di cittadini liberi o deposizioni di servi ed in documenti: erano anche d'uso le così dette *laudationes*, o discorsi di persone autorevoli a favore dell'accusato (2). Finito il dibattimento i giudici passavano alla votazione, ch'era segreta. Proferita la sentenza, diveniva subito esecutoria, non essendo ammesso nè appello nè annullamento.

---

presidenti delle tribù specialmente incaricati di riscuotere l'*aes militare* e poi formarono una classe sociale distinta. Da questi tre ordini ogni anno si formava (dal pretore urbano, a quanto sembra) una lista *(album iudicum)*, da cui si traevano i giudici per le singole *quaestiones*.

(1) Secondo lo Zumpt: secondo altri l'*interrogazione* era rivolta all'accusato dall'accusatore. V. Padelletti, op. cit., cap. XXXVII, nota 1.

(2) Parte notevole nel dibattimento aveva pure l'*altercatio* o disputa fra l'accusatore e il difensore fatta per domande e risposte; intorno alla quale v. Quintil., VI, cap. IV.

XXVIII. Ed ora ecco i cambiamenti introdotti da Pompeo. A presiedere la *quaestio de vi* doveva essere chiamato un uomo consolare, eletto nei comizi del popolo. Riguardo ai giudici provvide Pompeo di per sè stesso, come più sotto si vedrà. Invertito l'ordine della procedura, le testimonianze e le prove dovevano precedere i discorsi di accusa e di difesa. Il processo doveva durare soli cinque giorni, destinati i primi quattro all'interrogatorio degli schiavi, esame dei testimoni e ad altre formalità preliminari, il quinto al dibattimento ed alla sentenza. Le orazioni di accusa e di difesa, che per tal modo dovevano pronunciarsi nello stesso giorno, non potevano durare oltre il tempo determinato: due ore per l'accusa, tre per la difesa (1).

A queste leggi promulgate da Pompeo tentò di fare opposizione il tribuno M. Celio amicissimo di Milone, sostenendo che costituivano un *privilegium*, che miravano cioè a colpire una sola persona, ed osservando d'altra parte che a quel modo il processo sarebbe condotto con precipitazione. Le combatteva perciò con grande ardore per ottenere che non fossero approvate dal popolo; tanto che Pompeo montò su tutte le furie e giunse a dire che, se vi fosse spinto, avrebbe con le armi provveduto alla difesa dello stato. Questo fece intendere a Celio: quanto a Milone, egli aveva scelta altra maniera di governarsi. Fingeva di averne grande timore.

XXIX. Più volte aveva lasciata la sua casa per andare a chiudersi in una sua villa *(horti)*, guardata da buon numero di soldati (2). Un giorno aveva ad un tratto sciolto la seduta del

---

(1) Dione aggiunge che era limitato anche il numero sì degli accusatori che dei difensori. Cfr. *Hist. Rom.*, XL, 52, 1: « ... *καὶ τὸν τῶν συναγορευσόντων ἑκατέρῳ τῷ μέρει ἀριθμὸν ὥρισεν, ὥστε μὴ ὑπὸ τοῦ πλήθους αὐτῶν τοὺς δικαστὰς θορυβουμένους ἐκταράττεσθαι* ». Dallo stesso autore sappiamo anche che erano soppresse le *laudationes*, « *πάμπολλοι γὰρ ὑπὸ τῶν ἀξιοπίστων ἐπαινούμενοι ἐξηρπάζοντο* ».

(2) Asc. p. 32, 2: « Plerumque non domi suae, sed in hortis manebat, *idque ipsum in superioribus*, circa quos etiam magna manus militum excubabat ».

senato, dichiarando che temeva sopraggiungesse Milone. E queste dimostrazioni di paura, che dobbiamo ritenere politici infingimenti (1) e che, vere, sarebbero anche più indegne di un supremo reggitore dello stato, facevano impressione sugli spiriti dei più creduli. P. Cornificio gridò un giorno in senato che Milone teneva nascosto sotto la tunica un pugnale e gl'intimò di rialzare la veste. Al che quegli annuì e si potè verificare che non era vero. Allora Cicerone esclamò che di tal natura erano tutte le accuse, che si propalavano contro Milone.

E difatti le dicerie erano molte e tra il popolo se ne contavano d'ogni colore. I tribuni Q. Pompeo, C. Sallustio, Munazio Planco e più di tutti quest'ultimo, aizzavano in tutti i modi la plebe contro l'uccisore di Clodio e cercavano al tempo stesso di far ricadere parte di quei sentimenti ostili sul suo principale difensore, Cicerone. Si diceva perfino che Planco e Q. Pompeo volessero dichiarare l'oratore in istato d'accusa dinanzi al popolo, se non desisteva dal difendere calorosamente il suo cliente. Ciononostante Cicerone diede prova di tale fermezza e fedeltà che non valsero l'odio popolare e i sospetti di Cn. Pompeo, non la minaccia di un processo e le armi pubblicamente prese contro Milone, a rimuoverlo dal suo proposito; benchè ad evitare ogni pericolo, sarebbe bastato che mostrasse un po' meno ardore nella difesa dell'amico suo (2).

XXX. Come furono approvate dal popolo le leggi (3) pro-

---

(1) « Pompée, qui, singulière politique pour un illustre général, jouait la peur, affectait une grande crainte de Milon... ». Ampère, *Pompée, Cicéron et César*, « *Revue des Deux Mondes* », avril, 1864, pag. 708.

(2) Questa testimonianza di Asconio, riferita quasi testualmente (cfr. pag. 33, 14 segg.), fa onore a Cicerone, e dovrebbe rendere un po' più indulgenti coloro, che riguardo a questa causa di Milone tanto insistono a dargli taccia di viltà, perchè, a causa del suo carattere troppo, a dir vero, impressionabile, mancò di coraggio il giorno del dibattimento.

(3) A questo punto Asconio (pag. 33, 22) parla veramente di una sola legge *(Perlata deinde lege Pompeia...)*; dal che alcuno trasse argomento a sostenere che le riforme proposte da Pompeo *de vi et ambitus* fossero comprese in una sola legge. Ma è ben più naturale ammettere che qui

mulgate da Pompeo, si diè questi premura di curarne l'esecuzione. Convocati tosto i comizi, fu eletto a presidente della *quaestio de vi* L. Domizio Enobarbo: a presiedere la corte pel processo di broglio elettorale fu designato, forse dallo stesso console (1), A. Torquato. Quanto alla lista dei giudici, mancando il pretore urbano, ch'era regolarmente incaricato di compilarla, Pompeo la formò, scegliendo tra gli uomini più autorevoli e più specchiati che allora fossero in Roma, ed in ciò a tutti fu forza convenire.

Costituite che furono le varie *quaestiones* o corti giudicanti, subito accusarono Milone di violenza i due Appii, di cui sopra s'è fatto parola, i quali chiesero di essere autorizzati a sostenere contro di lui anche l'accusa di broglio (2). Ed altre accuse *de vi* secondo l'antica *lex Plautia* (3), e *de sodaliciis* (4) furono pure presentate alle rispettive corti, come in appresso vedremo. Si riteneva per altro che Milone, condannato nel processo *de vi*, non sarebbe comparso in giudizio a difendersi contro le altre imputazioni.

Asconio si riferisca alla sola legge *de vi*, che riguardo alla causa di Milone era la più importante. E con questa ipotesi concorda quel che dallo stesso Asconio è immediatamente aggiunto (p. 34, 2), *Post quod statim* etc., e quel che segue: « Postulatus autem erat et de sodaliciis et de ambitu ea spe, *quod* primum iudicium de vi futurum apparebat, quo eum damnatum iri confidebant nec postea responsurum ». D'altra parte la distinta menzione delle due leggi è assolutamente determinata a pag. 31, 20 segg.

(1) Se veramente, come sembra, non erano stati ancora eletti i pretori. Nel qual caso dovettero essere nominati dallo stesso Pompeo anche i presidenti delle altre corti, dette da Asconio *quaesitores*. Alcuno invece suppose che Pompeo facesse procedere alla elezione dei pretori e che tra gli eletti fosse A. Torquato e anche L. Fabio e Considio menzionati da Asconio (pag. 48, 12 e 49, 4).

(2) L'accusa *de ambitu* fu sporta, a quanto pare, anche da altri, poichè per essa fu necessaria la *divinatio*.

(3) Questa non era stata perciò abrogata dalla nuova legge di Pompeo.

(4) A norma della *Lex Licinia de sodaliciis*, di cui fu autore P. Licinio Crasso nel 699/55 e ch'era rivolta contro certe associazioni (*sodalicia*) con iscopo elettorale, per le quali i candidati, nel chiedere le magistrature, reclamavano l'appoggio dei *sodales*.

XXXI. Compiute le dette preliminari formalità, i due *quaesitores* Domizio e Torquato citarono il reo dinanzi a loro per il 4 aprile. Milone si presentò al tribunale di Domizio: a quello di Torquato mandò suoi amici ed ottenne, per dimanda presentata da M. Marcello, che il processo di broglio si differisse sino a che fosse ultimato quello di violenza.

Allora cominciò a svolgersi regolarmente, secondo la procedura stabilita nelle nuove leggi di Pompeo, la causa per l'omicidio commesso sulla via Appia. Il maggiore dei due Appii richiese che si sottoponessero alla *quaestio* (interrogatorio a mezzo della tortura) 54 dei servi di Milone. Ma avendo questi dichiarato, come già aveva fatto qualche tempo innanzi, che ciò era impossibile, poichè aveva loro donata la libertà; il presidente Domizio, udito il parere dei giudici, sentenziò che fosse invece accordata all'accusatore la facoltà di produrre de' servi suoi (1) quel numero che più gli piacesse. E furono di fatti interrogati nell'atrio della libertà (2).

Nei giorni seguenti, dal 5 al 7, ebbero luogo le deposizioni dei testimoni. Fu udito nel primo giorno il teste Causinio Scola (3), il quale dopo aver dichiarato (com'era di fatto) d'essersi trovato presente all'uccisione di Clodio, descrisse la scena con foschi colori, cercando di farne risaltare l'atrocità. Allora uno dei difensori di Milone, M. Marcello, cominciò a rivolgergli delle dimande; ma i Clodiani levarono contro di lui sì alte grida che il presidente Domizio, dubitando non si passasse dalle minacce ai fatti, fece che quegli si mettesse al sicuro nel luogo riservato ai giudici. Marcello e lo stesso Milone, indignati, chiesero a Domizio volesse provvedere alla loro sicurezza. E Pompeo,

---

(1) Cioè dei servi di Clodio, ch'erano divenuti sua proprietà dopo la morte di quello. S'intende che mi attengo alla lez. *ex servorum suorum numero* (Ascon., p. 34, 19) secondo il felice emendamento del Wagener.

(2) Cfr. *pro Mil.*, § 59.

(3) Intorno a costui v. *pro Mil.*, § 46, ove apprendiamo che fu interrogato anche un altro, che accompagnava Clodio in quel viaggio, cioè il plebeo C. Clodio.

che s'era collocato dinanzi all'erario e ch'era rimasto egli pure turbato da quelle grida sediziose, promise al presidente del tribunale che il giorno dopo avrebbe prese opportune disposizioni, e così fece. Onde avvenne che nei due giorni seguenti i Clodiani permisero che si potessero ascoltare in silenzio i testimoni.

Asconio ci lasciò notizia soltanto dei testi prodotti dall'accusa (1), i quali deposero cose assai gravi contro Milone e furono interrogati, s'intende nell'interesse della difesa, da Cicerone, da Marcello e dallo stesso Milone. Molti che abitavano a Boville narrarono i fatti quivi accaduti: come fosse stato ucciso il padrone della taverna, questa presa d'assalto e invasa, Clodio trascinato sulla via ed ivi lasciato cadavere. Alcune Vergini Vestali della città d'Alba parlarono d'una donna sconosciuta loro inviata da Milone a fine di sciogliere un voto in rendimento di grazia per la morte di Clodio. Si presentarono da ultimo Sempronia e Fulvia, suocera l'una, l'altra moglie di P. Clodio, le quali con pianti e grida commossero gli astanti.

Compiuto così l'esame dei testimoni, dopochè le loro deposizioni, trascritte nei processi verbali, furono autenticate dai giudici (2), e furono pure compiute alcune altre formalità volute dalla legge, la seduta si sciolse circa l'ora decima del giorno.

Il tribuno Munazio Planco adunò allora una concione ed esortò il popolo ad accorrere il dì appresso nel Foro per mani-

---

(1) Quanto alla difesa Asconio ci fa sapere soltanto che Cicerone interpellò Catone, che sedeva come giudice in tribunale, invitandolo a dichiarare se non fosse vero che M. Favonio gli aveva confidato avergli Clodio tre giorni innanzi al fatto della via Appia affermato che Milone sarebbe perito entro lo spazio di tre giorni.

(2) Ascon. p. 34, 22: « dicta eorum *(testium)* iudices confirmarent ». Una sola parte dei giudici componenti la *quaestio* assisteva all'audizione dei testimoni (cfr. Cesare, b. c., III, 1), e perciò era necessario il detto atto di autenticità. Gl'interrogatorî si leggevano poi durante il dibattimento. Il Mommsen veramente interpretò in modo diverso le riferite parole di Asconio, ma non pare che abbia ragione.

festare altamente i suoi sentimenti ostili a Milone, allorchè i giudici si accingessero a dare il loro voto.

XXXII. Si giunse così all'8 di aprile, centesimo secondo dalla morte di Clodio (1).

Formarci un'idea esatta dello stato della città in quel giorno ci sarà ben difficile, per quanto possiamo aiutarci con l'immaginazione. Anche ai nostri tempi il popolo più volte si appassionò per qualche processo celebre ed invase le aule dei palazzi di giustizia, rumoreggiando talora e manifestando in varie guise i sentimenti, da cui era agitato; sicchè fu necessario che la pubblica forza intervenisse a ristabilire l'ordine e la serenità del giudizio. Ma tutto ciò è ben poca cosa di fronte allo spettacolo, che doveva presentare il Foro romano in quell'8 di aprile dell'anno 702 (52 av. Cr.).

Chiuse le botteghe per tutta la città, lasciati da parte gli affari ed ogni altra consuetudine della vita, il popolo accorse da ogni parte nel Foro. Migliaia e migliaia di spettatori si accalcavano, si pigiavano, inquieti, ansiosi di assistere all'ultimo atto di quel dramma che, cominciato sulla via Appia, per più mesi aveva dato luogo a scene d'ogni specie in senato, nel Foro, per le vie e le piazze di Roma.

I Clodiani, ai quali Munazio Planco aveva quivi dato convegno, aggiungendo quasi come consegna che dovevano ad ogni costo impedire che di là si partisse libero Milone, erano accorsi in gran numero all'appello, risoluti e pronti a tutto. Infiammati di pari ardore erano i seguaci di Milone. Nè v'era forse cittadino, che non tenesse per questo o per quello e non s'accalorasse per l'una o per l'altra parte.

Corrispondenti a questa condizione di cose erano le misure prese da Pompeo. Tutto il Foro era circondato d'armati. Intiere

---

(1) Cfr. *pro Mil.*, § 98: *centesima lux et altera*. Centodue giorni difatti erano compresi tra il 18 gennaio, in cui fu ucciso Clodio, e l'8 aprile in cui ebbe luogo il giudizio, cioè: 12 giorni di gennaio (incluso il 18, secondo il modo di contare dei Romani), 24 di febbraio e 27 del mese intercalare, 31 di marzo e 8 di aprile.

coorti occupavano le scalinate e l'atrio dei templi di Castore e della Concordia sorgenti in prossimità del Foro (1): v'eran milizie agli sbocchi delle vie, ch'ivi mettean capo, e milizie nel Foro stesso: per modo che era impedito al pubblico di avvicinarsi al tribunale e far corona ai giudici secondo l'usato. Pompeo, attorniato da eletto stuolo di armati, sedeva dinanzi all'*Aerarium*, a piè del colle Capitolino, e di là dominava tutta la piazza.

Dall'altra parte, verso l'estremità orientale del Foro, sorgeva il tribunale. I giudici avevano il dì innanzi ricevuto invito di trovarsi tutti presenti di buon mattino. Sicchè subito, nelle prime ore del giorno, cominciò la *sortitio*: furono cioè fra i 360 autorevoli personaggi, già nominati da Pompeo, estratti a sorte gli ottantuno, che dovevano giudicare quella causa. Ciò fatto, i giudici sedettero al loro posto, presieduti da Domizio ed ebbe principio il dibattimento secondo l'ordine e le prescrizioni stabilite nella legge di Pompeo.

Sì grande era la generale aspettazione che, nonostante la calca ingombrante il Foro e le sue adiacenze, nonostante la concitazione degli animi, allorchè il primo accusatore cominciò a parlare tutti fecero silenzio desiderosi di ascoltare. Sostennero l'accusa il maggiore dei due Appii, M. Antonio e P. Valerio; e le loro orazioni durarono complessivamente due ore, come era stato prescritto.

Si levò quindi Cicerone: egli solo doveva rispondere all'accusa, ma valeva, a dir vero, per molti. Se non che, appena egli fu per cominciare, uno strepito improvviso accolse le sue prime parole. Erano i Clodiani che, pur vedendosi tutt'intorno gli armati, non sapevano contenere la rabbia.

L'oratore già fin dal primo apparire nel Foro era rimasto sbigottito alla vista di quella folla che s'agitava, come mare tempestoso, ed allo spettacolo assolutamente nuovo di quelle armi, che luccicavano da ogni parte, a cui si volgessero i suoi

---

(1) Sorgeva il primo proprio sotto il Palatino, l'altro all'estremità nord-ovest del Foro, al principio del Capitolino.

occhi. La sua natura facile all'impressione, eccitabile, nervosa, ne aveva ricevuto tale scossa, da cui doveva essergli ben difficile il rimettersi, tanto più che sapeva accaniti contro di sè i Clodiani e mal disposto Pompeo, che a tutte quelle armi comandava. Ma quando, levatosi trepidante per parlare, la sua voce fu coperta dagli urli della plebaglia, allora la sua volontà non bastò più ad imporre all'animo la calma e la fermezza necessarie: la sua mente perdette la lucidità delle idee, e la sua orazione riuscì fiacca, scolorita, priva di quella stringente argomentazione e calda eloquenza, di cui tante volte aveva fatto risonare il senato ed il Foro.

E intanto a questo abbattimento del corpo e sgomento dell'animo, da cui era stato colto il grande oratore, faceva strano contrasto l'intrepidezza dell'accusato. Milone non s'era lasciato crescere i capelli, non portava abito abbrunato, ed assisteva ora alla causa sereno e sprezzante, come se tutto ciò non lo riguardasse.

Come Cicerone ebbe finito di parlare, si diede lettura delle deposizioni dei testimoni; quindi ebbe luogo la *reiectio*, accusatore e accusato scartarono cioè dal novero dei giudici cinque senatori, cinque cavalieri e cinque tribuni dell'erario per ciascuno. Per tal modo il tribunale, che doveva pronunciare la sentenza, rimase composto di 51 giudici. Procedutosi, secondo le norme volute, alla votazione, Milone fu condannato con una maggioranza di 38 voti contro 13 (1). La pena fu l'*aquae et ignis interdictio*, cioè l'esilio perpetuo.

XXXIII. Dopo questo ebbero luogo gli altri processi, secondo le accuse, di cui facemmo parola; e subito il 9 aprile quello *de ambitu* dinanzi alla corte presieduta da Torquato. Milone non si presentò e la causa finì, come poteva prevedersi, con la condanna. Pochi giorni dopo un'altra condanna fu pro-

---

(1) Votarono per la condanna 12 senatori, 13 cavalieri, 13 tribuni dell'erario: per l'assoluzione 6 dell'ordine senatorio, 4 dell'ordine equestre e 3 *tribuni aerarii*. La votazione era fatta in urne separate per i tre ordini di giudici.

nunciata contro di lui dal tribunale, a cui presiedeva Favonio, per accusa *de sodaliciis* sostenuta da P. Fulvio Nerato; e finalmente una quarta in seguito ad accusa *de vi* presentata al *quaesitor* L. Fabio da L. Cornificio e Q. Patulcio sul fondamento dell'antica *lex Plautia.*

Ma tutto ciò poco poteva omai importare a Milone, il quale si accingeva a partire per l'esilio. Entro pochi giorni lasciò difatti Roma e si recò a Marsiglia.

XXXIV. Compiuti così i processi contro il principale accusato, furono tratti in giudizio i seguaci di Milone e di Clodio, che avevano preso parte ai fatti nominati nella legge di Pompeo.

Comparve primo quel M. Saufeio, che aveva guidati i Miloniani all'assalto della taverna di Boville, ove era stato trasportato Clodio ferito. Fu difeso da Cicerone e da M. Celio ed assoluto per un voto. Accusato di nuovo in virtù della *lex Plautia de vi* e difeso ancora da Cicerone e da Terenzio Varrone Gibba, fu di nuovo assoluto e con un numero di voti maggiore della prima volta (1).

Fu invece condannato con una maggioranza di 46 voti contro 5 quel Sesto Clodio, anima dannata di P. Clodio, che dopo la morte del suo padrone aveva eccitata la plebaglia all'incendio della Curia. E così molti altri furono condannati, specialmente Clodiani, tra i quali noteremo il più accanito nemico di Milone, Munazio Planco, a salvare il quale non valse che Pompeo mandasse ai giudici, in favore dell'accusato, una di quelle *laudationes,* ch'egli stesso aveva proibite. Del che indignato Catone, che sedeva tra i giudici, esclamò non potere ammettere che Pompeo violasse in tal modo le sue stesse leggi (2).

---

(1) 32 voti contro 19: i voti favorevoli furono dati specialmente dai cavalieri e dai senatori; mentre nella causa precedente Saufeio aveva dovuto la sua salvezza in particolar modo ai tribuni dell'erario.

(2) Dione, XL, 55, 2; Plutarco, *Vita di Pomp.*, 55.

L'ORAZIONE

Il discorso pronunziato da Cicerone in difesa di T. Annio Milone l'8 aprile del 702/52 fu, secondo il consueto, tràscritto dagli *exceptores* o tachigrafi e si poteva leggere ancora al tempo di Asconio e di Quintiliano (1). Era però, per le ragioni accennate innanzi (2), una meschina orazione. Asconio si limita a dirci che Cicerone non parlò con l'usata fermezza *(non ea qua solitus erat constantia dixit)*. Ma anche da ciò che aggiunge, contrapponendo il detto discorso all'altro, che l'oratore scrisse di poi (3), si comprende che attribuiva al primo poco valore. Difatti Quintiliano, che del pari lo lesse, lo chiama addirittura una *oratiuncula* (4). Esagera invece Dione Cassio quando afferma che l'oratore, colto da paura, *nulla disse di quanto aveva apparecchiato* prima di presentarsi al tribunale, e che pronunciò a fatica un breve e fiacco discorso, desideroso di arrivare alla fine (5). Si può anzi ritenere che i capi principali della difesa meditati prima del giudizio, e sviluppati poi sì magistralmente nell'orazione scritta, formassero anche la base del discorso pronunciato. Ma a questo mancò certamente ordine ed evidenza, lo splendore della forma, la sicurezza e l'ardore nel porgere, l'efficacia e l'eleganza del gesto (6): mancarono

(1) Non ce ne resta nulla: ne troviamo un accenno in Quintiliano (IV, 3, 4): « Unde Ciceroni quoque in proemio, cum diceret pro Milone, digredi fuit necesse, ut ipsa oratiuncula, qua usus est, patet ». Quanto alle parole inserite dal Peyron al § 33 della *Miloniana* e credute da alcuni appartenenti alla orazione detta avanti ai giudici, piuttostochè a quella scritta di poi, vedi l'appendice critica, nota al § 33.

(2) V. Introd., § XXXII.

(3) « Manet autem illa quoque excepta eius oratio: scripsit vero hanc quam legimus ita perfecte, ut iure prima haberi possit », p. 36, 27.

(4) V. sopra, n. 1.

(5) XL, 54, 2: « ὥστε τῶν μὲν παρεσκευασμένων μηδὲν εἰπεῖν ... ».

(6) V. anche Plutarco, *Vita di Cic.*, 35, v. la f., e lo Schol. Bob., p. 276, 10 segg., ed. Or.

insomma i pregi della consueta eloquenza Ciceroniana, la quale quel giorno più che in qualsiasi altro era necessaria per far fronte alle difficoltà della causa e far passare inavvertiti i lati deboli della difesa.

Poichè non bisogna dimenticare che la causa era tra le più difficili, che un oratore abbia mai prese a difendere. Abbiamo veduto come gravissime contro Milone furono le deposizioni dei testimoni prodotti dall'accusa e di leggeri si comprende quali dovessero essere quelle dei servi di Clodio, interrogati col mezzo della tortura. Asconio non ne parla, ma lo possiamo dedurre dal § 60 della orazione, che possediamo. I servi di Milone non poterono essere interrogati, perchè precedentemente posti in libertà dal loro padrone; ma questo affrancamento nocque più che non giovò alla causa, poichè lasciò libero il campo alle supposizioni.

Gravava poi, per così dire, sulla causa il giudizio di Pompeo. Se anche non accettiamo l'opinione assoluta di Velleio « *Milonem reum non magis invidia facti quam Pompei damnavit voluntas* » (1); se anche non riteniamo che le leggi eccezionali da lui proposte tendessero a colpire particolarmente Milone; dovremo pur sempre ammettere che ostile gli si era apertamente dichiarato col suo contegno e che il suo intimo pensiero era difatti quello di liberarsi con mezzi legali di cotesto agitatore, come legalmente aveva voluto raggiungere la dittatura (2). E che tale fosse l'opinione dei più, a Cicerone ben nota, ce lo dimostra quella fine, accorta, insistente industria, che in tutta l'orazione da noi posseduta l'oratore pone in opera per allontanare quella specie di fantasma, che sembra quasi aleggiare sul capo dei giudici e del reo. D'altra parte la condotta di quest'ultimo, come non era stata dopo l'uccisione di Clodio, così non era ora, durante il giudizio, tale da procacciargli simpatie. In fondo, in quel contegno calmo, freddo, indifferente più che la serenità di una coscienza sicura v'era la spavalderia del-

(1) M. Vellei Paterculi *Hist. Rom.*, II, 47, 4.
(2) Cfr. Mommsen, op. cit., V, 8.

l'uom temerario, quale egli vien dipinto (1), e quale del resto ce lo mostrano i fatti. E forse non ha torto Plutarco, notando che cotesto portamento altero e non curante di Milone, durante il giudizio, non fu ultima causa della sua condanna (2). Certo è che in tutt'altro uomo sarebbe stato mirabile, ma non in lui.

Ora di queste difficoltà, le quali unite al repentino turbamento dell'oratore produssero il noto risultato, si risente necessariamente anche l'orazione scritta, che noi possediamo.

In varie maniere indicate dall'arte retorica (3) poteva sostenersi la causa di Milone. È noto che Bruto in una sua orazione scritta per esercizio e pubblicata, si propose di provare *che non meritava pena chi aveva liberato la repubblica dal suo peggiore e più pericoloso nemico* (4). Non possiamo sapere se la dimostrazione di tale assunto avrebbe avuto migliore effetto di quello tolto a sostenere da Cicerone. Certo è però che la tesi si presentava meno irta di difficoltà; riducendosi l'opera dell'oratore a trovar modo di far penetrare nell'animo dei giudici almeno il dubbio, se non il convincimento, che in una città lasciata in braccio all'anarchia, come allora era Roma, in un tempo, in cui nessuno era in grado di far rispettare le leggi, potesse un cittadino sostituirsi allo stato nel punire il più audace dei perturbatori della pubblica quiete. E questo pare fosse l'avviso di Catone, se veramente egli diede voto favorevole a Milone; poichè il fatto, affermato da Velleio (5), è riferito da Asconio come una semplice diceria (6).

---

(1) *Vir inquies et ultra fortem temerarius* è detto da Velleio II, 68, 2.

(2) *Vita di Cic.*, 35, v. la f.

(3) V. la nota al § 6 dell'orazione.

(4) Cfr. Quintil., III, 6, 93, segg.; Ascon., p. 36, 11 segg.

(5) l. c. « Quem quidem (*Milonem*) M. Cato palam lata absolvit sententia; qui si maturius tulisset, non defuissent qui sequerentur exemplum *probarentque eum civem occisum, quo nemo perniciosior reipublicae neque bonis inimicior vixerat* ».

(6) « Fuerunt qui crederent M. Catonis sententia eum esse absolutum, nam et bene cum republica actum esse morte P. Clodi non dissimulaverat » etc., p. 47, 23 segg.

Ma al nostro oratore non parve bene seguire questa via. V'era innanzi tutto un precedente, ch'egli non poteva trascurare. Abbiamo difatti narrato che pochi giorni dopo l'uccisione di Clodio il tribuno M. Celio aveva invitato Milone a presentarsi dinanzi ad una concione per dargli agio di difendersi. E qui ambedue avevano sostenuto che Clodio era morto perchè aveva tese insidie al suo avversario, il quale perciò aveva dovuto provvedere alla propria salvezza. Si aggiunga che questa affermazione di Milone era stata contro di lui ritorta prima da Metello Scipione in senato, poi da coloro che l'avevano tratto in giudizio, e finalmente che a Cicerone, come nota Asconio, non sembrò sostenibile il principio che un cittadino, benchè degno d'essere condannato perchè dannoso alla repubblica, potesse essere ucciso senza regolare giudizio e per mano di un altro cittadino.

Il fondamento della difesa di Cicerone è dunque che Clodio fu a buon dritto ucciso, poichè tese insidie a Milone. Il che non gl'impedisce per altro di trattare *extra causam* anche l'altro aspetto della questione preferito da Bruto.

Mirabile è davvero l'arte, con cui l'oratore tende al suo scopo: onde non a torto fu questa orazione tra le più lette e più celebrate; e da Asconio giudicata addirittura prima fra tutte. Se vi sono, come accennammo, parti deboli; se alcune argomentazioni non resistono ad un minuto e riposato esame critico; ciò non è da attribuire all'oratore, ma allo stato delle cose: poichè neppure Cicerone poteva render buona una causa per sè stessa, e per molti rispetti, cattiva.

Ed in verità eravi un fatto provato, indiscutibile, che rendeva soprattutto difficile un giudizio favorevole a Milone. Avvenuto lo scontro, Clodio era stato trasportato ferito nella taverna presso Boville. Fin qui Milone poteva non esser colpevole, poteva invocare il diritto di legittima difesa, poteva anche sostenere che il ferimento era avvenuto senza ordine suo, anzi a sua insaputa. Ma era poi stata invasa la taverna, Clodio finito a colpi di pugnale, gettato il cadavere sulla via e quivi abbandonato. Quello era il delitto; lì stava la colpa di Milone; e come si faceva a scagionarlo? Il diritto di legittima difesa fi-

niva là dove di difesa non era più d'uopo, ridotto com'era all'impotenza il nemico. Che tutto ciò facessero i servi ad insaputa del padrone era egli ammissibile? Era invece provato per le testimonianze ed era nella coscienza di tutti che almeno della seconda parte del dramma avvenuto sulla via Appia spettasse intiera la responsabilità a Milone. E sotto questo aspetto non è neppur giusta l'osservazione di Asconio che peggiore fosse la causa di Saufeio, il quale aveva guidato all'assalto della taverna (1); poichè egli aveva eseguiti gli ordini ricevuti, e questa non dovette essere la meno importante delle ragioni, per cui fu assoluto.

Ora contro quest'accusa gravissima, che secondo Asconio decise della sorte dell'accusato (2), che poteva opporre Cicerone, quando negare il fatto era impossibile? Nulla perciò egli ci dice dell'espugnazione della taverna, nulla di ciò che poi avvenne: ma non distinguendo i due diversi momenti del dramma (3), e fondendoli quasi in uno, quindi lasciando in una specie di penombra le circostanze dell'uccisione, cerca di deviare quanto può la mente degli uditori dal punto più debole della sua difesa.

Tuttavia se si fosse potuto ben porre in chiaro che veramente Clodio aveva tese insidie a Milone, questi poteva forse trovare una scusa del suo operato nella legittima irritazione di chi si vede d'un tratto assalire da un nemico, che sbuca dall'agguato, mentre egli se ne va pacifico viaggiatore pe' fatti suoi. Ma, ahimè, con questa accusa delle insidie palleggiarono, per così dire, accusatori e accusato, poichè messa innanzi, come dicemmo, dallo stesso Milone e da Celio, fu contro di loro ribattuta da

---

(1) Pag. 49, 1.

(2) « Videbantur non ignorasse iudices inscio Milone initio vulneratum esse Clodium, sed *compererant* postquam vulneratus esset iussu Milonis occisum », pag. 47, 21 segg.

(3) Al § 86 sembra dapprima accennare ad una distinzione tra quello che avvenne sulla via Appia e quello che nell'osteria di Boville: « ut ante ipsum sacrarium Bonae Deae..., cum proelium commisisset, *primum* illud vulnus acciperet... »: ma poi si ricade nel vago, con la frase: « quo taeterrimam mortem obiret ».

Scipione e poi da Appio Claudio. Difatti se v'erano alcuni indizi, che potevano far credere ad un agguato da parte di Clodio, non ne mancavano anche contro di Milone. Era questi in cocchio con la moglie ed aveva con sè ancelle e giullari; ma gli accusatori avrebbero potuto insinuare che ciò aveva per iscopo di mascherare il suo malvagio disegno. Chè difatti lo seguivano, secondo affermò Scipione in senato, 300 gladiatori e servi armati; mentre Clodio non ne aveva che 30. E che il seguito di Milone fosse più forte lo dimostrò il fatto, poichè altrimenti i servi di Clodio avrebbero potuto tener fronte ai Miloniani ed impedire almeno l'invasione della taverna, mentre invece furono sopraffatti. Un altro indizio a dimostrare l'insidia apparecchiata da Clodio vede Cicerone nella sosta che quegli fece nella sua villa: ma anche di Milone affermavano gli accusatori che si era fermato a Boville, per attender Clodio (1).

Il vero si è che l'incontro dei due fieri avversari fu del tutto fortuito, come apparisce abbastanza dall'insieme dei fatti e come esplicitamente afferma Asconio (p. 36, 18 segg.): « *Sed ita constitit ut diximus, nec utrius consilio pugnatum esse eo die, verum et forte occurrisse et ex rixa servorum ad caedem perventum* ».

Se non che Cicerone movendo dal principio che insidie v'erano state (e a porre in tal modo la questione gli avevano dato diritto gli stessi avversari, questa medesima accusa sostenendo contro Milone), volge ogni suo studio a provare che non Milone, ma Clodio fu l'insidiatore. E mirabile davvero è l'arte, di cui fa prova. Non vi ha circostanza sfavorevole a Clodio che non sia messa innanzi ed acconciamente lumeggiata; come per contrario, quando si tratta di particolarità dannose al suo cliente, egli o tace o modifica o abbuia. Così, ad esempio, mentre tanto insiste sulla necessità del viaggio di Milone a Lanuvio, si guarda

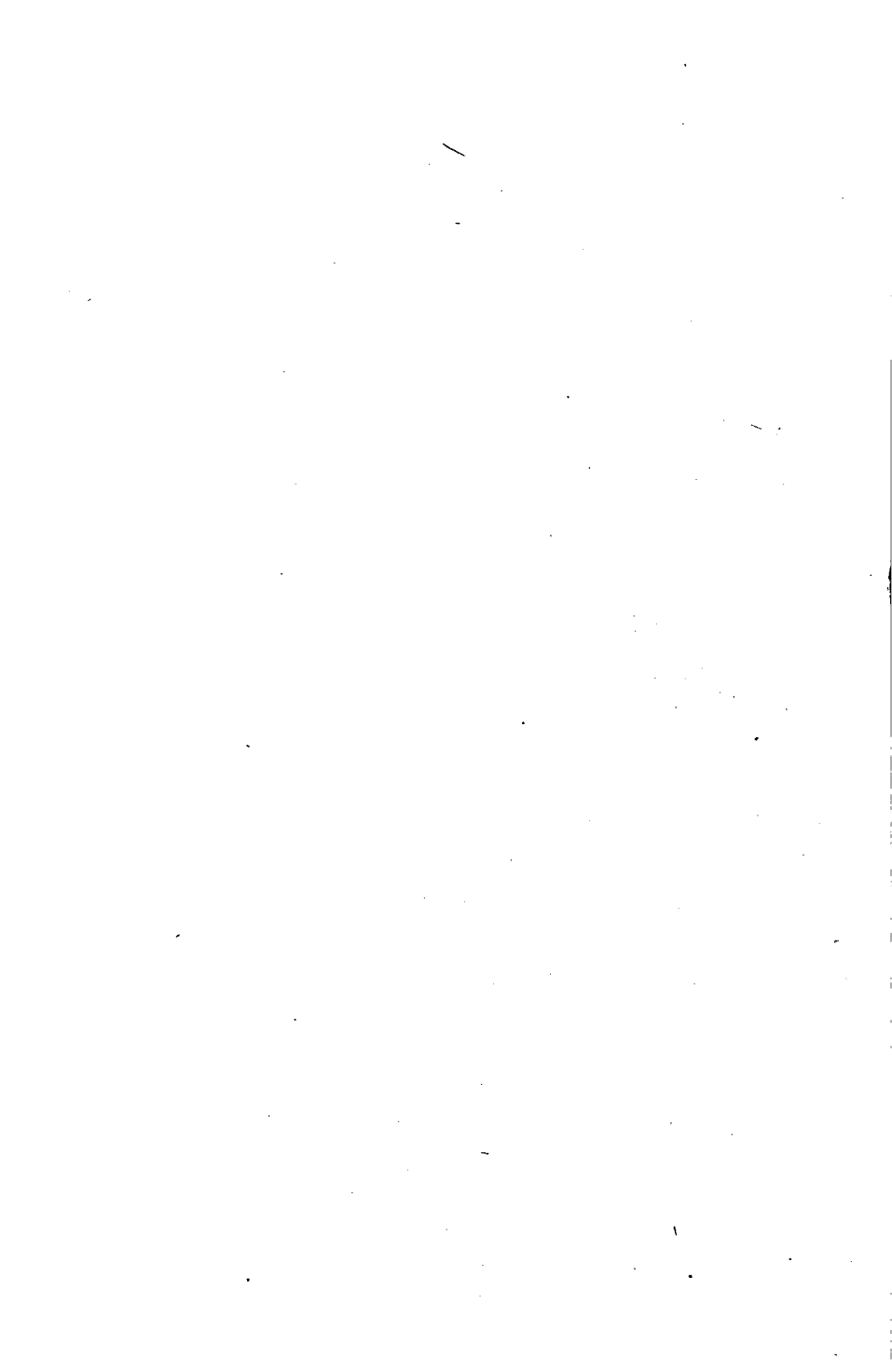
(1) Quintil., VI, 3, 49: « Cum obiiceret Miloni accusator in argumentum factarum Clodio insidiarum, quod Bovillas ante horam nonam devertisset, *ut expectaret dum Clodius a villa sua exiret,* et identidem interrogaret, quo tempore Clodius occisus est, respondit: *Sero* ».

bene di accennare la ragione, che aveva tratto Clodio in Aricia e che era, come vedemmo, di avere un abboccamento coi maggiorenti di quella città. Del pari accortamente altera l'ora, in cui avvenne l'incontro sulla via Appia (1), e narra in maniera a bella posta avviluppata quel che ne seguì (2). Così pure allorchè si tratta dei servi affrancati di Milone, con certa noncuranza e quasi dileggio risponde agli avversari, che dimandavano la ragione di tale atto: Voi credete che abbia fatto ciò per timore che rivelassero avere i servi di Milone ucciso Clodio sulla via Appia? Ma se questo è provato e noi stessi lo concediamo! A che dunque interrogarli su di un fatto, che nessuno nega? Ebbene, è facile riconoscere che questo argomento non ha valore che apparente. Non il fatto, ma le circostanze di esso era importantissimo porre in chiaro. V'erano state realmente insidie? Chi era stato l'insidiatore? Come era stato ferito Clodio, come ucciso? E su tutto ciò poteva recare non poca luce la *quaestio* dei servi di Milone. Ma i fatti sono fatti e l'oratore non poteva fare di più che presentarli nella forma meno sfavorevole al suo cliente.

E per vero tale è in tutta l'orazione il vigore dell'argomentare, tale il magistero dello stile, così smaglianti i colori e sì fini gli accorgimenti; tanta la sicurezza, con cui l'oratore afferma il suo convincimento, sì commoventi le sue preghiere; che i difetti della causa passano inavvertiti ed il lettore si sente trasportato, trascinato a dar ragione all'oratore.

E chi può sapere quel che avrebbe potuto avvenire quando i giudici si fossero recati a votare sotto l'impressione di quella eloquente e calda parola?

---

(1) Cfr. *pro Mil.*, § 29 e nota relativa.
(2) Cfr. *pro Mil.*, § 29, la nota alla parola *statim*.

M. TULLI CICERONIS

PRO T. ANNIO MILONE

ORATIO AD IUDICES

I. Etsi vereor, iudices, ne turpe sit pro fortissimo viro dicere incipientem timere minimeque deceat, cum T. Annius ipse magis de rei publicae salute quam de sua perturbetur, me ad eius causam parem animi magnitudinem afferre non posse, tamen haec novi iudicii nova forma terret oculos, qui quocumque *1*

Cap. I-II. *Exordium.* Ingegnoso, ben ponderato è questo esordio, dedotto dalle particolari circostanze, nelle quali si teneva il giudizio contro Milone. L'oratore, pur confessando il turbamento prodotto in lui da quell'aspetto non più visto del Foro, mostra quali ragioni lo inducano a pigliar sicurezza e con ciò mira soprattutto a togliere dall'animo dei giudici ogni apprensione o dubbiezza riguardo ai sentimenti di Pompeo verso l'accusato. Li conforta poi a non temere le grida sediziose della parte avversa, spiega loro il significato morale e politico della sentenza, che son chiamati a pronunciare, e da ultimo fa conoscere ciò ch'ei si propone di dimostrare nella sua difesa. Cfr. Quintil., IV, 1, 20: « Metus etiam nonnunquam est amovendus, ut Cicero pro Milone, ne arma Pompeii disposita contra se putarent, laboravit ». V. anche XI, 3, 47 segg. — *1. Etsi vereor.* V. Madvig, § 361, A. 2 (316, A. 1). — *pro* « in difesa di »... — *dicere incipientem,* « chi comincia a parlare... ». Il pensiero è da prima presentato in forma generale; tuttavia, per il rapporto strettissimo che ha con quel che segue, è chiaro che l'epiteto *fortissimo* devesi anche particolarmente riferire a Milone, che aveva di fatto dato prova di grande coraggio nella lotta sostenuta con la parte Clodiana. — *timere,* « si lasci prendere dal timore ». — *minimeque deceat.* Nota la coordinazione di questa proposizione con la precedente *ne turpe sit,* e cfr. Cic., *Verr.*, V, 48, 126: « metuunt homines imperiti *ne* iam haec populus Romanus concedat *et* ita fieri velit ». — *perturbetur,* « si dà pensiero, si preoccupa ». L'attitudine di Milone altera e disdegnosa offriva singolare contrasto con l'ordinario contegno degli accusati ed anche con l'aspetto turbato del suo difensore. — *parem... afferre,* « con pari grandezza d'animo difendere la sua causa ». — *novi iudicii nova forma*: v. l'Introd., §§ 27, 28 e 32. — *terret oculos*: è notata l'impressione fisica, che ricevono gli occhi dell'oratore dinanzi al nuovo e insolito aspetto del Foro. — *quocumque inciderunt.* Intorno all'uso di questo

inciderunt, consuetudinem fori et pristinum morem iudiciorum
2 requirunt. Non enim corona consessus vester cinctus est, ut solebat, non usitata frequentia stipati sumus, non illa praesidia, quae pro templis omnibus cernitis, etsi contra vim collocata sunt, non afferunt tamen aliquid, ut in foro et in iudicio, quamquam praesidiis salutaribus et necessariis saepti sumus, tamen ne non timere quidem sine aliquo timore possimus. Quae si opposita Miloni putarem, cederem tempori, iudices, nec inter tantam vim armorum existimarem esse orationi locum. Sed me recreat et reficit Cn. Pompei, sapientissimi et iustissimi viri, consilium, qui profecto nec iustitiae suae putaret esse, quem reum sententiis iudicum tradidisset, eundem telis militum dedere, nec sapientiae temeritatem concitatae multitu-
3 dinis auctoritate publica armare. Quam ob rem illa arma, cen-

perfetto v. Madvig, 335, *b*, A. 1 (290, A.); Schultz, § 245, 2, n. 3; (231). — *requirunt,* ricercano, non trovano, non riconoscono. — **2.** *Corona,.. ut solebat,* « dall'usata corona di uditori », che di regola circondava il tribunale e che l'oratore desiderava numerosa ed attenta. Cfr. Cic., *Brut.*, 84, 290: « Volo hoc oratori contingat ut, cum auditum sit eum esse dicturum, locus in subselliis occupetur, compleatur tribunal, gratiosi scribae sint in dando et cedendo loco, *corona multiplex,* iudex erectus; cum surgat is, qui dicturus sit, significetur a *corona* silentium » etc. — *non illa ... non afferunt*: le due negazioni si elidono a vicenda, come al § 3: *neque eorum quisquam ... non ... favet.* — *non illa praesidia ..., etsi ..., non afferunt tamen aliquid, ut...,* « quelle guardie ..., benchè ..., producono nondimeno tale impressione, che... (producono *nell'animo nostro* un certo turbamento, per modo che...) ». — Il Clark e altri preferirono la lezione: *adferunt... oratori terroris aliquid...* (v. l'Append. critica). — *pro templis.* I soldati erano disposti dinanzi ai templi, che sorgevano in vicinanza del Foro, e per dominare il Foro stesso e anche per impedire, in caso di sommossa, che la moltitudine se ne impadronisse, come altre volte era accaduto (v. § 91) e vi si fortificasse trasformandoli in baluardi. Cfr. l'Introd., § 32. — *tamen ... possimus,* « non possiamo tuttavia neppure rassicurarci (*non timere*), senza che ci rimanga un qualche timore ». Tutto questo periodo nel contenuto e nella forma rivela l'artificio. — *cederem tempori,* « mi darei per vinto », cedendo a forza maggiore. Cfr. Cic., *ad Fam.*, IV, 9, 2: « tempori cedere, id est necessitati parere, semper sapientis est habitum ». — *sapientissimi et iustissimi...* Avverti che in queste splendide lodi date a Pompeo dobbiamo solo scorgere un mezzo oratorio: chè Cicerone, in questo affare di Milone, non aveva di certo motivi per encomiare la condotta di Pompeo. V. in propos. l'Intr., §§ 28, 29 e quel che è detto poi intorno all'*Orazione.* — *consilium,* « assennatezza, prudenza ». — *putaret,* supposto il caso (per altro inammissibile) che tante armi fossero disposte contro Milone. Le proposizioni dipendenti da *putaret* sono poste a dichiarazione dei due aggettivi *sapientissimi et iustissimi,* ai quali rispondono in forma di chiasmo (v. App. 2ª) i sostantivi *iustitiae, sapientiae.* — **3.** *Quam*

turiones, cohortes non periculum nobis, sed praesidium denuntiant, neque solum ut quieto, sed etiam ut magno animo simus hortantur, neque auxilium modo defensioni meae, verum etiam silentium pollicentur. Reliqua vero multitudo, quae quidem est civium, tota nostra est, neque eorum quisquam, quos undique intuentes, unde aliqua fori pars aspici potest, et huius exitum iudicii expectantes videtis, non cum virtuti Milonis favet, tum de se, de liberis suis, de patria, de fortunis hodierno die decertari putat.

II. Unum genus est adversum infestumque nobis, eorum, quos P. Clodi furor rapinis et incendiis et omnibus exitiis publicis pavit; qui hesterna etiam contione incitati sunt, ut vobis voce praeirent, quid iudicaretis. Quorum clamor si qui forte

ob rem, giacchè i *praesidia* non sono *opposita Miloni*. — *non... denuntiant*, « non ci annunciano pericolo, ma difesa » (non ci minacciano pericolo, ma ci promettono sicurezza). — *neque ... hortantur*, « e ci confortano ad essere non solo tranquilli, ma anche animosi ». — *quae quidem, ea quidem quae* ... « quella che è veramente composta di cittadini »; mentre gli altri (i Clodiani, v. appresso: *unum genus est* ...) sono un'accozzaglia di gente, che non merita questo nome. — *tota ... est*, « è tutta nostra » cioè ben disposta in nostro favore. — *quos ... intuentes ... et ... expectantes videtis* ..., « che vedete intenti a riguardare e ansiosi di conoscere ... ». — *neque eorum quisquam* .... *non cum ... favet, tum ... putat*, « nè v'ha alcuno tra coloro ..., il quale non sia favorevole (non faccia voti ...) ... e insieme (per di più) non stimi ... ». — *cum... tum* ... aggiunge forza al secondo membro della frase. Schultz, 165, 3; Madvig, 435, A. 3 (386, A. 2). — *de se ... de liberis suis* ... Qui, come in altre orazioni, Cic. immedesima la causa del suo cliente con quella dei buoni cittadini e dello stato. — *eorum*: il genitivo (genit. *epexegeticus* o *explicativus*) sostituito all'apposizione: cfr. Madvig, 286, A. 2 e 3; « e questi sono coloro ... ». — *quos ... pavit*. I Clodiani sono rappresentati come gente affamata, che Publio pasceva di rapine, d'incendî, etc. — *hesterna etiam contione*: Ascon., p. 37, 5: « Ita ut in causae expositione diximus, Munatius Plancus pridie pro contione populum adhortatus erat, ne pateretur elabi Milonem ». V. Introd., § 31, in f. — *etiam* è temporale, com'è dimostrato dalla sua collocazione. — *voce praeirent quid iud.* Munazio Planco aveva pure esortato il popolo *ut ... iudicium et dolorem suum ostenderet euntibus ad tabellam ferendam*. Asc. p. 35, 25. *Praeire* è parola appartenente al linguaggio religioso, ch'era d'uso quando si trattava di consacrazioni, di preghiere, giuramenti, ecc. *Verba praeire* significava perciò *dettare* o recitare la formola prescritta, perchè altri la ripetesse. Cfr. Cic., *De Orat.*, I, 41. — *quid iud.*, « la sentenza che doveste proferire ». — *Quorum clamor* ... E grida per vero c'erano state, specialmente in principio dell'orazione, che Cic. aveva pronunciata dinanzi ai giudici. Ascon., p. 36, 24: « Cicero cum inciperet dicere, exceptus *est* acclamatione Clodianorum, qui se continere ne metu quidem circumstantium

fuerit, admonere vos debebit, ut eum civem retineatis, qui semper genus illud hominum clamoresque maximos prae vestra salute
4 neglexit. Quam ob rem adeste animis, iudices, et timorem, si quem habetis, deponite. Nam, si umquam de bonis et fortibus viris, si umquam de bene meritis civibus potestas vobis iudicandi fuit, si denique umquam locus amplissimorum ordinum delectis viris datus est, ut sua studia erga fortes et bonos cives, quae vultu et verbis saepe significassent, re et sententiis declararent, hoc profecto tempore eam potestatem omnem vos habetis, ut statuatis, utrum nos, qui semper vestrae auctoritati dediti fuimus, semper miseri lugeamus, an diu vexati a perditissimis civibus aliquando per vos ac per vestram fidem, virtutem sa-
5 pientiamque recreemur. Quid enim nobis duobus, iudices, laboriosius, quid magis sollicitum, magis exercitum dici aut fingi

militum potuerunt ». V. Introd., § 32. — *retineatis,* « a ritenere in patria » (« a non allontanare » esiliandolo)... — *prae* con l'ablativo in unione ai verbi *neglegere, contemnere, irridere, pro nihilo habere* e simili vale *in confronto di, a paragone di.* V. Schultz, 164, 9; Madvig, 171, II (160, II). — **4.** *Adeste animis.* Cfr. Cic., *De re publ.* VI, 10: « quem ubi agnovi, equidem cohorrui, sed ille: *Ades,* inquit, *animo* et omitte timorem, Scipio, et quae dicam trade memoriae ». La successione dei pensieri è la seguente: Può darsi, dice Cic., che i Clodiani levino grida di minaccia, ma voi non dovete lasciarvi sbigottire. Anzi dovete pensare che Milone sfidò sempre la rabbia di costoro per la vostra salvezza e ch'è perciò del vostro interesse non perdere siffatto difensore. Scacciate dunque ogni paura e conservate la calma e la *presenza d'animo* necessarie a giudicare in causa di tanta importanza. In maniera consimile Cic. dice dei servi di Milone, al § 29, ...*qui animo praesenti fuerunt,* « quelli che non si smarrirono, che non si perdettero d'animo ». — *vobis.* I giudici cambiavano col cambiare delle cause; ma qui Cic. considera quelli che ha dinanzi come rappresentanti di tutti i giudici in generale. Perciò *vobis* = *ullis iudicibus.* — *amplissim. ordinum* ... V. l'Introd., §§ 27 e 30. — *studia,* « affetto (simpatia) ». — *quae ... significassent,* « spesso significato, dimostrato .... »; che spesso ... significarono. *Significassent* è in ital. tradotto con l'indicativo. Perchè in lat. il congiunt.? V. Madvig, 368 e 369 (323 e 324); Schultz, 262 (248). — *ut statuatis:* l'*ut* è epesegetico: « di determinare cioè... ». — *vestrae auctorit.* V. la nota a *vobis.* — *dediti,* « obbedienti e reverenti ». — *miseri lugeamus,* « dobbiamo menar la vita in afflizione e in pianto; vivere miseri e dolenti ». — *an diu vexati,* etc., « o se dopo essere stati lungamente tormentati... possiamo una buona volta... respirare... ». — *fidem,* fedeltà al giuramento dato di giudicare secondo coscienza. — **5.** *nobis duobus.* Cicerone considera come anche sua la causa di Milone, perchè ambedue avevano servito lo Stato, combattendo per la parte dei buoni (cioè degli ottimati) contro le fazioni anarchiche. — *Quid ... potest.* « Qual mai travaglio, o affanno, o tormento può dirsi o imaginarsi maggiore di quello, che ora

potest, qui spe amplissimorum praemiorum ad rem publicam adducti metu crudelissimorum suppliciorum carere non possumus? Equidem ceteras tempestates et procellas in illis dumtaxat fluctibus contionum semper putavi Miloni esse subeundas, quia semper pro bonis contra improbos senserat: in iudicio vero et in eo consilio, in quo ex cunctis ordinibus amplissimi viri iudicarent, numquam existimavi spem ullam esse habituros Milonis inimicos ad eius non modo salutem extinguendam, sed etiam gloriam per tales viros infringendam. Quamquam in hac **6** causa, iudices, T. Anni tribunatu rebusque omnibus pro salute rei publicae gestis ad huius criminis defensionem non abutemur. Nisi oculis videritis insidias Miloni a Clodio esse factas, nec

soffriamo noi due... ». — *carere,* andar esenti, essere liberi, vivere senza ... — *Equidem* (non da *ego quidem,* ma dal prefisso *e* comune ad *e-nim, e-de-pol,* etc.), « certamente », in senso concessivo, contrapposto al seguente *vero* (*sed*). Cfr. § 65 — *ceteras,* le altre, cioè le tempeste politiche (i tumulti popolari), non quelle di un processo come questo. — *dumtaxat,* almeno (nel senso di « ma solamente »). — *ceteras ... subeundas,* « che Milone dovesse andar incontro, affrontare ». Cfr. Quint., VIII, 6, 48, che cita questo luogo come esempio di allegoria mista. — *bonis,* con significato politico (gli ottimati). — *pro ... senserat. Sentire cum aliquo,* nel senso politico, vale « favorire la parte di qualcuno, parteggiare per qualcuno »: quindi *pro ... senserat* = era stato sostenitore, difensore dei... — *iudicarent,* fossero (sono) chiamati a giudicare. — *spem ... ad ... extinguendam...* Costruzione rara. V. Madvig, 417, A. 3. — *non modo... sed etiam,* « non dico di..., ma anche solo di... ». — *per tales viros.* V. Schultz, 220, 1, 1; Madvig, 254, A. 3 (217, A. 2). — *extinguendam... infringendam.* Luogo citato da Quint., IX, 3, 77, come esempio di ὁμοιοτέλευτον (v. app. 2ª). — **6.** *Quamquam* etc. *Quamquam* e più di rado *etsi, tametsi,* si usano talora per congiungere ad un'affermazione precedente una *rettificazione* od una *osservazione limitativa*; per il che la proposiz. accessoria apparisce quale principale; Madvig, 443 (390); Schultz, 172 (158) n. Cfr. i §§ 70, 76, 82 e, con *etsi,* § 11 dell'*Oraz.* — *tribunatu.* Milone, tribuno della plebe nel 697-57 av. Cr., s'era con grande ardore adoperato per ottenere il richiamo di Cicerone, il quale considerava questa azione del suo cliente non solo come un merito verso sè medesimo, ma anche come gran benefizio a pro' dello Stato, a cui veniva per tal modo restituito uno strenuo difensore dell'ordine sociale. — *ad criminis defensionem,* « a respingere l'accusa ». — *non abutemur,* « non ci varremo ». — *Nisi oculis videritis* etc. L'oratore fa noto ai giudici l'assunto suo, pur mostrando in quali altri modi la causa di Milone potrebbe essere difesa. Poichè negare il fatto non si poteva, lo *status* o la *constitutio causae* era *iuridicialis.* (*Iuridicialis* constitutio est, cum factum convenit, sed iure an iniuria factum sit quaeritur, *Ad Herenn., de arte ret.,* I, 14, 24). Nel caso poi particolare dell'uccisione di Clodio tre maniere di trattazione offriva la detta *constitutio,* secondo gl'insegnamenti dell'arte oratoria, ed erano: 1) la *relatio criminis,*

deprecaturi sumus ut crimen hoc nobis propter multa praeclara in rem publicam merita condonetis, nec postulaturi ut, si mors P. Clodi salus vestra fuerit, idcirco eam virtuti Milonis potius quam populi Romani felicitati assignetis. Sin illius insidiae clariores hac luce fuerint, tum denique obsecrabo obtestaborque vos, iudices, si cetera amisimus, hoc saltem nobis ut relinquatur, vitam ab inimicorum audacia telisque ut impune liceat defendere.

7 III. Sed antequam ad eam orationem venio, quae est propria vestrae quaestionis, videntur ea esse refutanda, quae et in

gr. ἀντέγκλημα : — *Relatio criminis est,* cum ideo iure factum dicitur, quod aliquis ante iniuria lacessierit. Cic., *de invent.,* I, 11, 15 in f. Cfr. anche Quint., VII, 4, 8 — 2) la *deprecatio* : — *Deprecatio* est cum et peccasse et consulto peccasse reus se confitetur et tamen ut ignoscatur postulat; quod genus perraro potest accidere (Cic. l. c.); e solo quando « pro eo dicimus, cuius multa recte facta exstant » (*ad Herenn.,* I, 14, 24) — 3) la *comparatio,* gr. ἀντίστασις : — *Comparatio* est, cum aliquid factum, quod ipsum non sit probandum, ex eo, cuius id causa factum est, defenditur (Cic., *de invent.,* II, 23, 72). — Fra questi tre modi di trattare la presente causa Cicerone scelse il primo, proponendosi perciò di dimostrare che Clodio era stato ucciso a buon diritto (*iure*), poichè aveva teso insidie a Milone. Il secondo è indicato dalle parole *nec deprecaturi sumus* etc.: ma Cic. ne tocca solo con molta finezza e in maniera indiretta nell' epilogo. Col terzo invece, qui significato con le parole *nec postulaturi ut* etc., rafforza l'argomentazione principale, usandolo *extra causam* (§ 72 segg.). All'incontro M. Bruto fece della *comparatio* il pernio di una sua orazione *pro Milone* scritta per esercizio. V. Introduzione: *L'Orazione.* — *Nisi ... videritis,* « Se non vedrete coi vostri occhi (se non toccherete con mano) »... — *videritis:* V. Schultz, 244, 3 (230); Madvig, 340, A. 1 (295, A. 1). — *nec deprecaturi sumus* (v. Madvig, 341 (296)), « non intendiamo, non ci proponiamo di pregarvi.... ». — *popul. Rom. felicit.* Cfr. § 83. — *assignetis,* « vogliate ascriverla, attribuirla ». — *hac luce,* « della luce del giorno... ». — *tum denique,* « allora sì che... ». — *ut impune liceat,* « di potere impunemente (senza andare incontro a pericoli)... ».

III. All' *exordium* avrebbe dovuto di regola tener dietro la *narratio,* quale fondamento della *confirmatio,* come insegna Quintil., IV, 2, 1 segg. Ma lo stesso Quintiliano osserva poi (§ 25) che altra disposizione può talora essere richiesta dalla *condicio causarum.* Infatti nel presente caso poco o nulla avrebbe giovato a Cicerone il provare che Clodio aveva teso insidie a Milone, 1) *si reum, qui a se hominem occisum fateretur, defendi omnino fas non fuisset;* 2) *si iam praeiudicio senatus damnatus esset Milo;* 3) *si Cn. Pompeius... tanquam adversus ei timeretur* (Quint. l. c.). Tre gravi ostacoli erano questi, che ingombravano la via all'oratore, preoccupando la mente dei giudici: onde il bisogno di rimuoverli subito.

7. *Antequam venio.* Come tradurrai in ital. questo indicat.? V. Schultz, 255, 2 (241, 2); Madvig, 339, A. 2, *c.* — *ad eam orationem,* « a quella parte della mia orazione ». — *quae ... quaestionis,* che contiene o costituisce il punto

senatu ab inimicis saepe iactata sunt et in contione ab improbis et paulo ante ab accusatoribus, ut omni errore sublato rem plane, quae veniat in iudicium, videre possitis. Negant intueri lucem esse fas ei, qui a se hominem occisum esse fateatur. In qua tandem urbe hoc homines stultissimi disputant? Nempe in ea, quae primum iudicium de capite vidit M. Horati, fortissimi viri, qui nondum libera civitate tamen populi Romani comitiis liberatus est, cum sua manu sororem esse interfectam fateretur. An est quisquam, qui hoc ignoret, cum de homine *8* occiso quaeratur, aut negari solere omnino esse factum aut recte et iure factum esse defendi? Nisi vero existimatis dementem P. Africanum fuisse, qui cum a C. Carbone tribuno

essenziale della causa, intorno al quale dovrete dare il vostro giudizio. — *rem plane, quae veniat.* Caso di prolessi (πρόληψις) frequente in greco, ma piuttosto rara nell'ottima prosa latina. V. Madvig (439, A. 1), che ne tratta chiamandola *attrazione.* — *Negant,* « affermano, sostengono che non... ». — *Negant ... fateatur.* L'accusa sosteneva che chi ha ucciso deve essere ucciso. Vero è che la condanna di Milone avrebbe recato seco soltanto l'*aquae et ignis interdictio*; ma la *morte civile* secondo il modo di pensare dei Romani era considerata come poco meno che l'estremo supplizio. — *tandem* aggiunge efficacia all'interrogazione ed è espressione di meraviglia. — *Nempe in ea,* « Proprio, per l'appunto in quella...... ». Vedi Madvig, 435, A. 4 in f.; qui con certo tono di scherno. — *pr. iudic. de capite. Primum iudicium* è predicato: « come primo giudizio capitale quello di M. Orazio ». Fu esso infatti, secondo la tradizione, il primo esempio della *provocatio ad populum* e perciò di un *iudicium populi.* — *M. Horati,* l'uccisore dei Curiazi. Cfr. Liv., I, 25 e 26. — *nondum libera civitate:* abl. che tien luogo di una proposiz. concessiva. Lo Scoliasta Bobiense (Orelli, p. 277, III, 3) nota: « Adhuc in servitio fuisse rem p. et tamen habuisse liberum spiritum de aequitate facinoris iudicandi ». — *comitiis* i. e. *curiatis,* chè altri comizî non v'erano in quel tempo. — *cum... fateretur,* mentre pur confessava, benchè confessasse... *8. An est quisquam* etc. Intorno all'uso di *an* nell'interrogaz. semplice diretta v. Schultz, 176, n. 3, *b* (162, n. 1. *b*); Madvig, 453 (400). L'oratore rispondendo a quell'assoluto sentenziare degli avversari, significato con le parole: *negant intueri* etc., così argomenta: Allorchè si tratta di un omicidio, se non si può negare d'averlo commesso, si può bene dimostrare che fu commesso *recte et iure.* Se così non fosse, l'Africano non avrebbe potuto dichiarare che Tib. Gracco era stato ucciso legittimamente; Ahala, P. Nasica etc. dovrebbero essere tenuti in conto di scellerati; Oreste non sarebbe stato assoluto; nè le dodici tavole avrebbero stabilita l'impunità per chi uccidesse il ladro notturno e, in certi casi, anche il diurno. Osserva ora con quale varietà di costrutti Cic. passa da una ad altra di queste prove, dedotte dall'esempio: *Nisi vero...: neque enim posset... non... Itaque hoc... Quod si duodecim...* — *Nisi ... existimatis,* « Se pur non credete, a meno che non crediate »... — *P. Africanum... senatus.* Il valore degli esempi, qui citati come casi di

pl. seditiose in contione interrogaretur, quid de Ti. Gracchi morte sentiret, responderit iure caesum videri. Neque enim posset aut Ahala ille Servilius aut P. Nasica aut L. Opimius aut C. Marius aut me consule senatus non nefarius haberi, si sceleratos cives interfici nefas esset. Itaque hoc, iudices, non sine causa etiam fictis fabulis doctissimi homines memoriae prodiderunt, eum, qui patris ulciscendi causa matrem necavisset, variatis hominum sententiis non solum divina, sed etiam sa-

legittimo omicidio, ha fondamento nel modo subbiettivo, con cui Cicerone e la parte aristocratica consideravano gli avvenimenti, che avevano preceduto e accompagnato l'uccisione. Ben diverso fu per altro il giudizio, che ne recò il popolo. *A P. Africano*, tornato di recente da Numanzia, fu chiesto pubblicamente dal tribuno C. Papirio Carbone, fautore dei Gracchi, che cosa pensasse della morte del suo parente Tib. Gracco. Rispose ch'era stato legittimamente (*iure*) ucciso, *si occupandae reipublicae animum habuisset* (Vell. Paterc., II, 4, 4). La sua risposta non fu dunque all'intutto quale è riferita da Cicerone, che ne sopprime la parte, che non fa al caso suo. Cionondimeno principalmente per causa di tali parole Scipione perdette prima la sua popolarità e poi la vita (625/129 avanti Cr.). — *Servilio Ahala, magister equitum* sotto il dittatore L. Quinzio Cincinnato, uccise di pugnale nel 315/439 Spurio Melio, ricco cavaliere plebeo e caro al popolo, perchè avendo in tempo di carestia distribuito gran quantità di grano era venuto in sospetto dei patrizi. Ma per tal fatto Ahala fu costretto esulare per sottrarsi all'ira del popolo indignato. — *P. Nasica,* principale autore dell'uccisione di Tib. Gracco nel 621/133, e *L. Opimio* che, essendo console nel 633/121 e investito dell'autorità dittatoria, decretò la morte di C. Gracco, non ritrassero neppur essi buon frutto da queste loro azioni. Il primo infatti, essendo il popolo esasperato contro di lui, fu sotto pretesto di un'ambasceria inviato in Asia, dove morì; il secondo, accusato nel 634/120, fu assoluto, ma l'odio contro di lui perdurò e trovò sfogo nella condanna inflittagli undici anni dopo. — *C. Mario* combattè nel 654/100 a capo della parte aristocratica contro Saturnino e Glaucia, che furono presi ed uccisi. Ma, avendo egli tentato di salvare Saturnino, venne in odio al senato del pari che al popolo. — È inutile finalmente rammentare di quanto travaglio fosse causa al Senato e a Cicerone il supplizio dei compagni di Catilina. E, a dire il vero, soltanto dalla passione partigiana potevano essere approvate tutte codeste uccisioni compiute senza regolare condanna e con violazione del diritto della *provocatio*. — *fictis fabulis,* cioè la leggenda di Oreste trattata dai tragici greci e in modo mirabile da Eschilo nella sua famosa trilogia; il cui terzo *drama,* le *Eumenidi,* ci rappresenta Oreste perseguitato dalle Erinni e quindi giudicato e assoluto dall'Areopago, presieduto da Athena. — *doctissimi homines.* Cfr. Cic., *Tuscul.,* I, 1, 3: « Nam cum apud Graecos antiquissimum e doctis genus sit poetarum » etc. — *necavisset.* Perchè il congiuntivo? V. sopra al § 3 la nota a *significassent.* — *variatis hom. sent.,* essendo divisi i pareri degli Areopagiti, metà dei quali assolvettero e metà condannarono

pientissimae deae sententia liberatum. Quodsi duodecim tabulae *9* nocturnum furem quoquo modo, diurnum autem, si se telo defenderet, interfici impune voluerunt, quis est qui, quoquo modo quis interfectus sit, puniendum putet, cum videat aliquando gladium nobis ad hominem occidendum ab ipsis porrigi legibus?

IV. Atqui, si tempus est ullum iure hominis necandi, quae multa sunt, certe illud est non modo iustum, verum etiam necessarium, cum vi vis illata defenditur. Pudicitiam cum eriperet militi tribunus militaris in exercitu C. Mari, propinquus eius imperatoris, interfectus ab eo est, cui vim afferebat: facere enim probus adulescens periculose quam perpeti turpiter maluit. Atque hunc ille summus vir scelere solutum periculo liberavit. Insidiatori vero et latroni quae potest inferri iniusta *10* nex? Quid comitatus nostri, quid gladii volunt? quos habere

Oreste. — *deae sententia,* il famoso voto di Minerva, *calculus Minervae.* — *9. Duodecim tabulae.* L'oratore ha serbato per ultimo l'esempio più importante, di cui si vale per concludere. È da notare peraltro che questa disposizione delle dette leggi non era più in vigore al tempo di Cicerone: non si poteva allora uccidere un ladro, se non si trattasse di legittima difesa. — *quoquo modo,* « in ogni caso, si difendesse o no ». — *telo,* qualunque arma atta ad aggredire. — *quoquo ... putet...* Puoi tradurre: « creda (possa credere) degno di pena ogni omicidio, comunque commesso; ogni omicidio senza distinzione »; senza tenere cioè conto alcuno delle cause che lo produssero e delle circostanze che l'accompagnarono.

IV. *Atqui* usasi spesso nelle illazioni per allegare la proposizione minore (*assumptio*) d'un sillogismo. — L'omicidio non merita pena in certi casi: ma tra questi è indubbiamente da porsi per primo quello della legittima difesa: dunque etc. La conclusione è in fine del capitolo al § 11: *Quapropter* etc. — *tempus,* caso, circostanza, momento. — *quae* (*tempora*) *multa sunt.* Cfr. Cic., *De Orat.*, II, 25, 106: *Iure autem omnia defenduntur quae sunt eius generis, ut aut oportuerit* (ad es. uccisione di traditori, ribelli etc.), *aut licuerit* (uccisione del *fur nocturnus*), *aut necesse fuerit* (per legittima difesa), *aut imprudentia* (senza intenzione), *aut casu* (per non previsto accidente) *facta esse videantur.* — *defenditur,* si respinge. — *Pudicitiam...* Il fatto è narrato da Plutarco (*Vita di Mario,* 14) e da Valerio Massimo (VI, 1, 12) e serviva di esempio nelle scuole di retorica, del pari che quelli di M. Orazio e di Oreste. V. Quintil., III, 11, 14; Cic., *de invent.*, II, 42, 124; e per gli altri due esempi Quint., l. c., 4 e segg.; VII, 4, 8; III, 6, 76 etc. — *eriperet.* L'imperfetto indica di frequente soltanto il tentativo di compiere un'azione (*imperf. de conatu*). — *tribunus militaris* = *trib. militum.* — *facere ... periculose, quam perpeti turpiter,* agire con pericolo, piuttosto che subire la vergogna; preferì porre a rischio la vita piuttostochè subire l'oltraggio. — *10. Vero,* rafforzativo. V. Madvig, 437, *d* (388, *d*). — *Quid .. volunt* (altrove *sibi volunt*). « Che significano le nostre scorte, le nostre spade? » e cioè: A

certe non liceret, si uti illis nullo pacto liceret. Est igitur haec, iudices, non scripta, sed nata lex, quam non didicimus, accepimus, legimus, verum ex natura ipsa arripuimus, hausimus, expressimus, ad quam non docti, sed facti, non instituti, sed imbuti sumus, ut, si vita nostra in aliquas insidias, si in vim et in tela aut latronum aut inimicorum incidisset, omnis honesta ratio esset expediendae salutis. Silent enim leges inter arma nec se expectari iubent, cum ei, qui expectare velit, ante *11* iniusta poena luenda sit quam iusta repetenda. Etsi persapienter et quodam modo tacite dat ipsa lex potestatem defendendi, quae non modo hominem occidi, sed esse cum telo

che fine viaggiamo scortati da gente armata? A che fine portiamo le spade, se non appunto per valercene, all'occorrenza, contro gl'*insidiatores* e i *latrones*? — *nullo pacto,* « in modo veruno, in nessun caso ». — *Est igitur ... imbuti sumus.* Cicerone stesso cita questo tratto come un buon esempio di *concinnitas* (V. app. 2ª), *Orat.,* 49, 165. Cfr. Quintil., IX, 3, 83. — *non scripta, sed nata lex,* la legge naturale. Vedi quel che Socrate ragiona degli *ἄγραφοι νόμοι* in Senof., *Mem.*, IV, 4, 19 e segg. — *non didicimus ... expressimus,* « non appresa, udita, letta, ma dalla natura tolta, attinta, tratta fuori ». — *ad quam* è regolarmente retto da *facti* ed *instituti,* a *docti* ed *imbuti* invece unito solo a causa della *concinnitas.* — *ad quam ... imbuti sumus*: « legge, a cui non siamo educati, ma fatti; di cui non siamo istruiti, ma imbevuti » (Garatoni, eliminato lo zeugma). — *ut ... omnis ... esset* è direttamente collegato con *Est ... haec ... lex. Esset* come prima *incidisset* (invece di *inciderit* e *sit*) dopo *imbuti sumus.* — *omnis ... salutis,* ogni mezzo per trarci in salvo sia lecito ed onesto. — *Silent enim leges,* le leggi umane, scritte. Senso: Chi è assalito non può sul momento attendersi alcun soccorso dalla legge: potrà in seguito esser vendicato, ma dopo aver sofferto il danno. Nota che la parola *poena* in unione al verbo *luere* è usata in senso di danno, offesa (che si soffre); mentre con *repetere* ha il suo significato comune di *castigo* (pena, che si fa scontare altrui). — *11. Etsi* (cfr. *quamquam,* § 6) *persapienter* etc. Cicerone ragiona così: Ma non è necessario ch'io provi il *diritto naturale* di difesa, quando la stessa legge *positiva,* benchè non lo dichiari espressamente, dà a chi è assalito facoltà di difendersi. E per vero essa proibisce non solo di uccidere, ma anche di andare attorno armati con l'*intenzione di uccidere*: ammette dunque implicitamente che si possano portare le armi per altro fine, cioè per difendersi. Di che segue che il giudice dovrà non tanto appurare il fatto se alcuno portò le armi e se ne servì, quanto indagare la causa che lo indusse a far ciò; e se da tale inchiesta risulterà esclusa in modo assoluto l'intenzione di uccidere e invece si chiarirà che l'accusato non fece che difendersi, dovrà necessariamente rimandarlo assoluto. La legge, di cui si tratta, è la *Cornelia de sicariis et veneficis* del dittatore Silla. Digesto, 48, 8, 1: « lege Cornelia de sicariis et veneficis tenetur qui hominem occiderit... quive hominis occidendi fur-

hominis occidendi causa vetat, ut, cum causa, non telum quaereretur, qui sui defendendi causa telo esset usus, non hominis occidendi causa habuisse telum iudicaretur. Quapropter hoc maneat in causa, iudices; non enim dubito, quin probaturus sim vobis defensionem meam, si id memineritis, quod oblivisci non potestis, insidiatorem iure interfici posse.

V. Sequitur illud, quod a Milonis inimicis saepissime dicitur, caedem, in qua P. Clodius occisus est, senatum iudicasse contra rem publicam esse factam. Illam vero senatus non sententiis suis solum, sed etiam studiis comprobavit. Quotiens enim est illa causa a nobis acta in senatu! quibus assensionibus universi ordinis, quam nec tacitis nec occultis! Quando enim frequentissimo senatu quattuor aut summum quinque sunt inventi, qui Milonis causam non probarent? Declarant huius ambusti *12*

tive faciendi causa cum telo ambulaverit ». — *vetat ut, cum ... quaereretur, ... esset usus..., iudicaretur.* Questo deviamento dalla regola della rispondenza dei tempi dipende da ciò che l'A. si riferisce col pensiero all'intenzione ch'ebbe il legislatore al tempo della promulgazione della legge. — — *hoc,* questo punto essenziale, questo principio... — *maneat,* rimanga fermo, sia dato per dimostrato; cfr. Cic., *De offic.,* III, 49, c. 12: « Maneat ergo, quod turpe sit, id nunquam esse utile ». — *non dubito quin.* V. Schultz, 252, 2 (239, 3); Madvig, 375, *c* (330, *c*). — *probaturus sim.* Madvig, 378, A (383, A.). Nota poi che *probare aliquid alicui* ha il significato di « far sì che altri approvi alcuna cosa, convincere alcuno della bontà o verità di quella cosa ». Cfr. Cic., *pro Quinct.,* 30, 92: « Si causa cum causa contenderet, nos nostram perfacile cuivis probaturos statuebamus ».

V. — **12.** *Sequitur illud* etc. Passa al secondo argomento, di cui si facevano forti gli avversari, al *praeiudicium* cioè del Senato contro Milone (*De praeiudiciis,* cfr. Quintil., V, 2). — *caedem, in qua,* « la zuffa, la rissa, nella quale... »: il seguente *illam* invece indica più particolarmente la *caedem Clodi.* — *occisus est.* Perchè non il congiuntivo? Vedi Madvig, 369, seconda parte (324, id.). Però *occisus esset* preferì il Clark con l'H. — *contra rem p. esse factam:* formula, con cui si dichiara che un dato fatto è ritenuto come dannoso alla tranquillità e stabilità della repubblica. — *studiis: studia* esprime qui le varie manifestazioni del sentimento dei senatori favorevole a Milone. — *Quando enim: enim* dichiara *universi.* — *quam nec tacitis nec occultis.* Sostituisci le due idee positive corrispondenti « espresse, palesi », o simili. — *frequentissimo senatu.* Cic., *ad Att.,* I, 14, 5 chiama *frequens* il Senato, essendo presenti 415 senatori. Nella seduta, in cui si trattò del richiamò di Cic., erano 417. Cfr. Cic., *post. redit. in Senat.* 26. — *quattuor aut... inventi,* « si trovarono quattro o, a dir molto, cinque ... ». — *probarent,* in senso diverso dal già notato al § 11. — *huius ambusti,* « di questo abbruciacchiato... ». Ascon., p. 37, 12 segg.: « T. Munatius Plancus et Q. Pompeius Rufus tribuni pl., de

tribuni pl. illae intermortuae contiones, quibus cotidie meam potentiam invidiose criminabatur, cum diceret senatum non quod sentiret, sed quod ego vellem decernere. Quae quidem si potentia est appellanda potius quam aut propter magna in rem publicam merita mediocris in bonis causis auctoritas aut propter hos officiosos labores meos nonnulla apud bonos gratia, appelletur ita sane, dum modo ea nos utamur pro salute bo-
13 norum contra amentiam perditorum. Hanc vero quaestionem, etsi non est iniqua, numquam tamen senatus constituendam putavit. Erant enim leges, erant quaestiones vel de caede vel

quibus in argumento huius orationis diximus, cum contra Milonem Scipioni et Hypsaeo studerent, contionati sunt eo ipso tempore plebemque in Milonem accenderunt, quo propter Clodi corpus curia incensa est, nec prius destiterunt, quam flamma eius incendii fugati sunt e contione. Erant enim tunc rostra non eo loco quo nunc sunt, sed ad comitium, prope iuncta curiae. Ob hoc T. Munatium ambustum tribunum appellat; fuit autem paratus ad dicendum ». — *intermortuae,* « tramortite, mezzo morte », quasi per soffocamento prodotto dall'incendio: figuratamente, in luogo di *interrotte, sospese.* Questa la più comune interpretazione, in rapporto con quel che precede. Nota per altro il Nohl che non è in armonia col plur. *contiones* e coll'avv. *cotidie.* Si deve forse intendere « mezzo morte, squallide » (il contrario di « animate »). — *invidiose,* « per concitarmi odio ». — *cum diceret.* V. Madvig, 358, A, 2; Schultz, 256, II, 4 (242). — *Quae,* i. e. *hoc quod ego possum:* il relativo accordato col predicato. — *aut.* Rispetto ad *aut... aut* consulta Madvig, 436 (387); Schultz, 166 (152). Nota per altro che in questo luogo l'uno dei due termini non esclude necessariamente l'altro, come accade spesso con le dette congiunzioni disgiuntive. — *propter magna... merita.* Allude particolarmente al servigio reso allo Stato con lo sventare la congiura di Catilina. — *hos officiosos labores:* intendi le fatiche che, come avvocato, sosteneva nel Foro. — *gratia,* favore. — *sane,* pure. — *dum modo,* purchè. — *13. Hanc vero quaestionem* etc. « Quanto a questa nuova forma di giudizio etc. ». Ha detto sopra che tutti o quasi tutti i senatori erano favorevoli a Milone e approvavano l'uccisione di Clodio. Come mai allora era stata istituita una *nova quaestio* per un tal fatto? — E ciò che prova? risponde l'oratore. Non fu già il Senato a volerla. Certo non si può negare che questo decretasse fatta *contra rem p.* la rissa, in cui fu ucciso Clodio; del che si deve cercare la ragione in ciò, che ogni azione violenta vuol essere considerata come contraria alla tranquillità dello Stato; ma quanto alla *nova quaestio,* il senato aveva ben altra intenzione. Quel che invece voleva fare e avrebbe fatto, se avesse potuto *quod sentiebat perficere,* è notato sotto al cap. 6. — *etsi non est iniqua.* Nota la forma data al concetto e vedi solo, in queste parole, una concessione fatta alla necessità di non offendere Pompeo. Cfr. Cic., *Phil.,* II, 9, 22: « Quamquam de morte Clodi fuit quaestio non satis prudenter illa quidem constituta: quid enim attinebat nova lege quaeri de eo, qui hominem occidisset, cum esset legibus quaestio constituta?... ». — *Erant enim leges:* la *lex Cornelia de sicariis* e la *lex*

de vi, nec tantum maerorem ac luctum senatui mors P. Clodi afferebat, ut nova quaestio constitueretur. Cuius enim de illo incesto stupro iudicium decernendi senatui potestas esset erepta, de eius interitu quis potest credere senatum iudicium novum constituendum putasse? Cur igitur incendium curiae, oppugnationem aedium M. Lepidi, caedem hanc ipsam contra rem publicam senatus factam esse decrevit? Quia nulla vis umquam est in libera civitate suscepta inter cives non contra rem publicam. Non enim est illa defensio contra vim umquam optanda, *14*

Plautia de vi. — *quaestiones* dette *perpetuae.* Su di esse v. l'Introd., § 27. — *Cuius enim* etc. Chi può credere che il Senato..., intorno alla uccisione di colui, della cui sacrilega turpitudine... ; ovv.: Se al Senato fu tolta... intorno alla turpitudine sacrilega di Clodio..., chi può credere che per la sua uccisione lo stesso Senato... — Per il sacrilegio commesso da Clodio il Senato propose una nuova legge e nuova forma di procedimento; ed era giusto, poichè si trattava di un delitto gravissimo e per di più nuovo; tanto che non esisteva alcuna legge, secondo la quale potesse essere giudicato. Pur tuttavia non riuscì a far approvare cotesta sua rogazione. Chi dunque potrebbe credere che ora quel Senato stesso, per l'uccisione di quel medesimo Clodio, e per un fatto non certo grave come il primo, nè nuovo (poichè cade sotto la sanzione di due leggi già esistenti), abbia voluto costituire uno straordinario giudizio? — *incesto stupro,* « sacrilega impudicizia ». *Incestus* nel suo primo significato ha valore di *impuro*: usato in rapporto alla religione indica ogni impurità, che contamini le cose sacre, ad es. la violazione del voto di castità per parte delle Vestali e, nel caso nostro, la violazione dei misteri della *Dea Bona*. *Stuprum,* in generale *turpitudine,* invece dello specifico *adulterium*, poichè qui Cic. vuol soprattutto mettere in evidenza il sacrilegio. Diversamente al § 72: cfr. anche il § 87. Per ciò che concerne *il fatto, il processo e le sue conseguenze,* v. l'Introd. §§ 3 e 4. — *esset erepta.* Perchè il congiuntivo? — *Cur igitur...* « E allora perchè... ». Forma d'interrogazione retorica detta *percontatio* (*πύσμα*), dimanda, che vuole una risposta e perciò seguita da una *explicatio.* — *incendium... oppugnationem... caedem.* Nota come accortamente l'oratore colloca in primo luogo i due fatti compiuti dai Clodiani, benchè posteriori alla uccisione di Clodio. Nel Senatoconsulto era, s'intende, l'ordine inverso. Ascon., p. 39, 5 segg. — *oppugnat. aedium M. Lep.* Ascon., p. 37, 25 segg.: « Post biduum medium quam Clodius occisus erat, interrex primus proditus est M. Aemilius Lepidus. Non fuit autem moris ab eo, qui primus interrex proditus erat, comitia haberi. Sed Scipionis et Hypsaei factiones, quia recens invidia Milonis erat, cum contra ius postularent, ut interrex ad comitia consulum creandorum descenderet, idque ipse non faceret, domum eius per omnes interregni dies (fuerunt autem ex more quinque) obsederunt ». Poi entrarono a forza nella casa e la misero sossopra, finchè non sopraggiunse uno stuolo di Miloniani. — *Quia nulla vis...* È risposta assai debole. Gli avversari avrebbero potuto replicare che non era già costume che il senato dichiarasse, con un decreto,

sed nonnumquam est necessaria; nisi vero aut ille dies, quo Ti. Gracchus est caesus, aut ille, quo Gaius, aut quo arma Saturnini, etiamsi e re publica oppressa sunt, rem publicam tamen non vulnerarunt.

VI. Itaque ego ipse decrevi, cum caedem in Appia factam esse constaret, non eum, qui se defendisset, contra rem publicam fecisse, sed, cum inessent in re vis et insidiae, crimen iudicio reservavi, rem notavi. Quodsi per furiosum illum tribunum senatui quod sentiebat perficere licuisset, novam quaestionem nullam haberemus: decernebat enim ut veteribus legibus, tantum modo extra ordinem, quaereretur. Divisa sententia est postulante nescio quo, nihil enim necesse est omnium me flagitia proferre. Sic reliqua auctoritas senatus empta intercessione sublata est.

delitto di Stato (*contra rem p.*) ogni azione violenta (*vis*). — **14**. *Nisi vero,* « se pure non vogliamo ritenere che... ». – *arma Saturnini,* intendi *oppressa sunt.* — *e republica,* « a vantaggio dello Stato ».

VI. *Ego ipse,* benchè intimo amico di Milone. — *decrevi,* decretai, insieme agli altri membri del Senato: cioè sentenziai, o fui d'opinione si decretasse. — *decrevi... non eum... fecisse, sed, cum inessent... reservavi.* Esempio di anacoluto. Infatti alla proposiz. negativa *non eum... fecisse* avrebbe dovuto tener dietro la proposiz. affermativa del pari dipendente da *decrevi.* — *in Appia,* i. e. *via.* — *crimen iudicio reservavi, rem notavi,* « condannai il fatto, lasciando ai giudici la cura di scoprire il colpevole ». Cfr. § 31: *Senatus rem, non hominem notavit.* — *tribunum,* T. Munazio Planco. — *novam... nullam haberemus*: « non avremmo ora alcuna forma di nuovo giudizio ». — *decernebat,* impf. *de conatu,* come al § 9. — *veteribus legibus*: v. sopra al § 13. — *extra ordinem,* dando a questa causa la precedenza sulle altre tuttavia pendenti o di cui l'ordine fosse ancora da stabilire. — *Divisa sententia est.* « Cum aliquis in dicenda sententia duas pluresve res complectitur, si cui non omnes eae probantur, postulat ut dividatur, id est de rebus singulis referatur...: non ei, qui hoc postulat, oratione longa utendum ac ne consurgendum quidem utique est: multi enim sedentes hoc unum verbum pronuntiant: *Divide* ». Ascon., p. 38, 21 seg. Come particolarmente andassero le cose e quale fosse il partito a cui voleva attenersi il Senato e che non si potè effettuare a causa della *intercessio* tribunizia, vedi al § 26 dell'Introduzione. — *postulante nescio quo,* « per istanza di non so chi », detto in modo dispregiativo, quasi sdegni l'oratore di nominarlo. Fu costui Q. Fufio Caleno, intorno al quale Ascon. nota al l. c.: « per Q. Fufium illo quoque tempore, quo de incesto P. Clodi actum est, factum, ne a senatu asperius decerneretur ». — *reliqua auctoritas,* quella parte della determinazione del Senato che non potè divenire *senatusconsultum,* perchè si opposero i tribuni della plebe. — *empta intercessione.* Se questa accusa di corruzione avesse reale fondamento o fosse piuttosto suggerita a Cicerone dalla sua

At enim Cn. Pompeius rogatione sua et de re et de causa *15* iudicavit; tulit enim de caede, quae in Appia via facta esset, in qua P. Clodius occisus esset. Quid ergo tulit? Nempe ut quaereretur. Quid porro quaerendum est? factumne sit? at constat; a quo? at paret. Vidit igitur etiam in confessione facti iuris tamen defensionem suscipi posse. Quod nisi vidisset, posse absolvi eum, qui fateretur, cum videret nos fateri, neque quaeri umquam iussisset, nec vobis tam hanc salutarem in iudicando litteram quam illam tristem dedisset. Mihi vero Cn.

animosità contro i tribuni nemici a Milone, non possiamo dire. Sappiamo solo che Munazio era del tutto devoto alla parte Clodiana e a Pompeo.

15. §§ 15-22. L'oratore si studia di dimostrare l'insussistenza del terzo *praeiudicium*, messo innanzi dagli avversari. Non è vero che Pompeo con la sua legge *de vi* si sia dichiarato contro Milone. Istituendo il giudizio, dando all'accusato libertà di difendersi, nonostante la piena confessione del fatto, ha dato anzi a conoscere come ritenga possibile ch'egli si discolpi e venga assoluto (§ 15). Promosse, è vero, una *nova quaestio*, ma non perchè gli sembrasse richiesta dal fatto dell'uccisione di Clodio, mentre non fu creduta necessaria in molti casi più gravi (§§ 16-20), bensì a ciò indotto da altre ragioni e particolarmente dal timore di apparire, altrimenti, imparziale e fiacco mantenitore della data fede (§ 21). D'altra parte ei fa assegnamento sulla rettitudine e fermezza dei giudici, scelti tra i più ragguardevoli cittadini e presieduti da Domizio (§ 22). — *At enim* in principio di proposiz. serve per introdurre un'obbiezione (Madvig, 437, *c*; Schultz, 167, N.), la quale nel presente caso ha la forma di una *occupatio* (V. append. 2ª). — *rogatione. Rogatio* si diceva una proposta di legge, perchè si soleva presentarla (*ferre*) al popolo in forma di domanda (*Velitis, iubeatis, Quirites, hoc fieri ?*). Chi l'approvava consegnava la tessera con suvvi le lettere *V. R.* (*uti rogas*); chi intendeva respingerla, con la lettera *A* (*antiquo*). Intorno alla *rogatio* di Pompeo v. l'Introd. § 26 segg. — *et de re et de causa.* Con le parole *res* e *causa* (altrove, § 14, *rem, crimen*; in questo stesso § *facti, iuris*; § 31 *facto, iure*) sono distinte la questione di fatto e la questione di diritto. — *facta esset, occisus esset* (in Ital. l'indicativo): secondo il pensiero di Pompeo e quasi citazione della sua *rogatio*. — *Quid ergo tulit ?* Esempio di *subiectio* (v. Appendice 2ª). — *Nempe*; V. la n. al § 7. — *paret,* antica formula giuridica usata specialmente nella frase *si paret = si apparet.* — *facti iuris.* Il chiasmo (vedi Append. 2ª) fa spiccare l'antitesi. — *iuris defensionem,* la difesa del diritto, sostenendo cioè che quel che fu fatto, fu fatto giustamente. — *neque quaeri umquam*... Se Pompeo istituì il giudizio, invece di punire senz'altro Milone, in virtù dei suoi pieni poteri, vuol dire che ne giudicò possibile la discolpa e l'assoluzione. Deduzione, a dir vero, alquanto arrischiata. Pompeo, pur ritenendo degno di pena l'accusato, poteva benissimo aver preferito di sottoporlo a regolare giudizio, avendo buone ragioni per contare sulla sua condanna. — *salutarem... litteram... tristem.* La votazione si faceva per mezzo di tavolette spalmate di cera, che avevano da un lato incisa la lettera *A* (*absolvo*), che Cic. chiama

Pompeius non modo nihil gravius contra Milonem iudicasse, sed etiam statuisse videtur, quid vos in iudicando spectare oporteret. Nam qui non poenam confessioni, sed defensionem dedit, is causam interitus quaerendam, non interitum putavit. Iam illud ipse dicet profecto, quod sua sponte fecit, Publione Clodio tribuendum putarit an tempori.

16 VII. Domi suae nobilissimus vir, senatus propugnator atque illis quidem temporibus paene patronus, avunculus huius iudicis nostri fortissimi viri, M. Catonis, tribunus pl. M. Drusus occisus est. Nihil de eius morte populus consultus, nulla quaestio decreta a senatu est. Quantum luctum in hac urbe fuisse a nostris patribus accepimus, cum P. Africano, domi suae quiescenti, illa nocturna vis esset illata! Quis tum non gemuit, quis

perciò *salutaris*, dall'altro la lettera *C* (*condemno*), quindi detta *tristis*. Il giudice prima di porre nell'urna la tavoletta, cancellava l'una o l'altra lettera, secondo che intendeva dare il voto favorevole o contrario, ambedue poi, in caso d'incertezza. — *hanc*, cioè questa che desideriamo ci porgiate: *illam*, che vi preghiamo di tener lontana. — *gravius*, molto grave o severo. — *quid... oporteret*, « che dobbiate voi nel giudicare aver di mira; a che dobbiate giudicando riguardare ». Vi ha, cioè, tracciata la via, che dovete tenere nel giudicare. — *Iam illud ipse dicet*, « Del resto egli stesso vi dirà »: *illud* si riferisce alla seguente proposizione interrogativa. — *quod... tempori*, « se quel che fece di sua volontà, l'abbia fatto in riguardo di Clodio o non piuttosto per accomodarsi (adattarsi) al tempo ». —

VII. *16*. *M. Drusus*. M. Livio Druso, ingegno davvero colto e animo intrepido, fu scelto da Scauro a sostenere le parti del senato contro i cavalieri; ma non si piegò ad esserne il cieco strumento, come aveva già fatto suo padre nella lotta contro Caio Gracco. Eletto tribuno nel 663/91, propose di togliere ai cavalieri l'autorità giudiziaria e renderla al Senato, accresciuto di 300 membri: ma voleva al tempo stesso che si accrescesse la distribuzione del grano; si mandassero colonie nell'*agro* pubblico d'Italia e si concedesse a tutti gli italici la cittadinanza romana. In odio ai cavalieri, abbandonato dal Senato, finì miseramente la vita colpito di pugnale nella sua stessa casa, mentre si accomiatava dai suoi amici e aderenti. Nota con quale arte l'oratore fa precedere al nome le qualità del personaggio e le circostanze, che resero più grave il delitto, ultima e gravissima quella, ch'egli era tribuno della plebe e come tale inviolabile. — *avunculus*. Sua sorella Livia aveva sposato M. Porcio Catone, padre di M. Catone Uticense, giudice nel processo di Milone. — *Nihil ... consultus* = *nulla rogatio ad populum lata est*. — *nulla quaestio*, nessun giudizio (tribunale) straordinario... — *P. Africano... illata*, « quando P. Africano nella sua casa, mentre dormiva, fu vittima di quel notturno attentato (di quella notturna aggressione) ». — P. Scipione Emiliano aveva promesso di sostenere i diritti dei Latini contro i triumviri deputati al riconoscimento e alla ripartizione dell'agro pubblico secondo la legge di Tib. Gracco. Dopo

non arsit dolore, quem immortalem, si fieri posset, omnes esse cuperent, eius ne necessariam quidem expectatam esse mortem? Num igitur ulla quaestio de Africani morte lata est? Certe nulla. Quid ita? Quia non alio facinore clari homines, alio **17** obscuri necantur. Intersit inter vitae dignitatem summorum atque infimorum; mors quidem illata per scelus isdem et poenis teneatur et legibus. Nisi forte magis erit parricida, si qui consularem patrem, quam si quis humilem necarit, aut eo mors atrocior erit P. Clodi, quod is in monumentis maiorum suorum sit interfectus; hoc enim ab istis saepe dicitur: proinde quasi

averne assunta la difesa in Senato, intendeva discorrere di tale argomento nel Foro. Ma la mattina del giorno, da lui a ciò prestabilito, fu trovato morto nel suo letto con la gola ricoperta di lividure (625/129). Non si conobbe mai l'autore dell'assassinio: sospetti caddero su C. Papirio Carbone. Vedi la nota al § 8. — *arsit dolore,* espressione più efficace del semplice *doluit* e che ci fa intravedere congiunto al dolore lo sdegno (Cfr. « Iis ardet dolore et ira noster Pompeius », Cic., *ad Att.*, II, 19, in f.). Segue poi l'acc. con l'inf. come con *doleo* e coi *verba affectuum,* quando si indica il fatto, che suscita il sentimento, non come causa (costruz. col *quod*), ma quale oggetto del pensiero. In italiano puoi unire la proposiz. oggett. alla reggente con le parole: « in pensare, in vedere che... » — *quem... eius,* di colui, che... — *si... posset,* se fosse stato possibile. — *cuperent,* avrebbero voluto. — *necessariam,* « naturale », come quella ch'è una *necessitas naturae*; cfr. Cic., *Catil.*, IV, 4, 7. — **17.** *Quid ita?* « Come ciò? = per qual ragione? ». — *Quia non alio ... alio.* Senso: Perchè o si dia morte ad un personaggio illustre o ad un uomo oscuro, non è diverso il misfatto, si tratta sempre di *omicidio* e come tale deve essere giudicato con le leggi ordinate per codesto delitto. — *Intersit,* « Siavi differenza... »; congiunt. concess. Schultz, 248, 2 (234, 3); Madvig, 352 (303). Perciò il *quidem,* che segue, tien luogo di una congiunzione avversativa. — *mors... teneatur,* « ma contro l'uccisione... si proceda... ». — *Nisi... erit,* « se pure (a meno che) non sia, non si voglia ritenere che sia »; detto ironicamente. — *Si qui... si quis.* V. Madvig, 90 e 493, *a* (83 e 434, *a*); Schultz, 68, 5, N. 2; (58, 4, N. 2). — *mors atrocior in mon.* Quintil., V, 10, 41: « Ad commendationem quoque et invidiam valet *locus.* Nam... Miloni inter cetera obiectum est, quod Clodius in monumentis ab eo maiorum suorum esset occisus ». Ma Cicerone ritorce l'argomento, dipingendoci Clodio quale *latro* e *insidiator* su quella stessa via Appia; sulla quale non fa perciò meraviglia ch'egli tendesse più tardi insidie a Milone: abile preludio alla narrazione, e alla dimostrazione della tesi principale. — *eo... quod,* per ciò che. — *monumentis.* Con la parola *monumenta* viene talora indicata un'opera (fatta per uso e utilità pubblica), a mezzo della quale il nome dell'autore è raccomandato alla posterità. Qui si tratta della via Appia, grande strada che, movendo da Roma per porta Capena e passando per Terracina e Sinuessa, giungeva a Capua. Fu costruita nel 442/312 da Appio Claudio Censore. Più tardi fu condotta per Benevento fino a Brindisi. — *sit interfectus*: il congiunt., perchè è riferito il pensiero altrui

Appius ille Caecus viam muniverit, non qua populus uteretur,
18 sed ubi impune sui posteri latrocinarentur. Itaque in eadem ista Appia via cum ornatissimum equitem Romanum P. Clodius M. Papirium occidisset, non fuit illud facinus puniendum; homo enim nobilis in suis monumentis equitem Romanum occiderat: nunc eiusdem Appiae nomen quantas tragoedias excitat! Quae cruentata antea caede honesti atque innocentis viri silebatur, eadem nunc crebro usurpatur, posteaquam latronis et parricidae sanguine imbuta est. Sed quid ego illa commemoro? Comprehensus est in templo Castoris servus P. Clodi, quem ille ad Cn. Pompeium interficiendum collocarat. Extorta est ei confitenti sica de manibus. Caruit foro postea Pompeius, caruit

(l'opinione dei Clodiani). — *muniverit,* avesse costruita... — *non qua... sed ubi,* « non perchè il popolo se ne valesse, ma perchè quivi... ». — *18. Ornatissimum equitem... M. Papirium.* L'apposizione separata dal nome, come si usa talvolta, specialmente nello stile oratorio. Madvig, 467. Ecco il fatto, com'è raccontato da Asconio, p. 41, 24 segg.: Pompeo aveva condotto seco dall'Asia un figlio di Tigrane e datolo in custodia al senatore Flavio. Clodio riuscì con un pretesto ad averlo presso di sè, poi non volle renderlo, neppure a Pompeo, che lo richiedeva. Lo fece poi imbarcare; ma sorpreso quegli da una tempesta, fu risospinto ad Anzio. « Inde ut deduceretur ad se, Clodius Sex. Clodium *misit.* Qui cum reduceret, Flavius quoque re cognita ad deripiendum Tigranem profectus est. Ad quartum lapidem ab urbe pugna facta est, in qua multi ex utraque parte ceciderunt, plures tamen ex Flavi, inter quos et M. Papirius eques Romanus, publicanus, familiaris Pompeio. Flavius sine comite Romam vix perfugit ». V. anche l'Introd., § 10. — *homo... occiderat.* Nota l'amara e pungente ironia. — *quantas tragoedias,* quali esagerate querimonie. — *silebatur,* « non si udiva neppur nominare ». — *usurpatur,* è ricordata... — *parricidae*: esagerazione retorica, come al § 86. Altrove, *de domo* 10, 26, chiama Clodio, enfaticamente apostrofandolo, *patricida, fratricida, sororicida:* ma a tali parole non si può naturalmente attribuire significato proprio. Qui *parr.* si può riferire ai suoi disegni di sovvertire lo Stato: giacchè Cic. usa tale parola anche nel senso di traditore della patria. Cfr. *pro Sulla,* II, 6 e XXVIII, 77; *Catil.*, I, 12, 29. — *Sed quid.* Passaggio ad un esempio più recente e più importante. — *illa,* tali fatti omai lontani. — *in templo Castoris.* Il tempio di Castore e Polluce sorgeva in prossimità del Foro proprio sotto il Palatino. In esso si adunava spesso il Senato. — *servus P. Clodi.* Ascon., p. 41, 7: « Pisone et Gabinio coss. pulso Cicerone in exilium, cum III Idus Sextiles Pompeius in senatum venit, dicitur servo P. Clodi sica excidisse, eaque ad Gabinium consulem delata dictum est servo imperatum a P. Clodio, ut Pompeius occideretur. Pompeius statim domum rediit et ex eo domi se tenuit ». — *Caruit foro... senatu... publico...* « si tenne lontano dal Foro, dal Senato, da ogni luogo pubblico... ». Ma avverti che la frase di Cic. non equivale al « *domi se tenuit* » di Asconio, poichè *carere* aggiunge l'idea di « esser privato di

senatu, caruit publico; ianua se ac parietibus, non iure legum iudiciorumque texit. Num quae rogatio lata, num quae nova **19** quaestio decreta est? Atqui si res, si vir, si tempus ullum dignum fuit, certe haec in illa causa summa omnia fuerunt. Insidiator erat in foro collocatus atque in vestibulo ipso senatus; ei viro autem mors parabatur, cuius in vita nitebatur salus civitatis, eo porro rei publicae tempore, quo si unus ille occidisset, non haec solum civitas, sed gentes omnes concidissent. Nisi vero, quia perfecta res non est, non fuit punienda, proinde quasi exitus rerum, non hominum consilia legibus vindicentur. Minus dolendum fuit re non perfecta, sed puniendum certe nihilo minus. Quotiens ego ipse, iudices, ex P. Clodi telis et **20** ex cruentis eius manibus effugi! ex quibus si me non vel mea vel rei publicae fortuna servasset, quis tandem de interitu meo quaestionem tulisset?

cosa posseduta e sentirne la mancanza ». Non poteva difatti riuscir gradito a Pompeo, che era avvezzo alla vita pubblica e ai negozi del Foro e del Senato, quella specie di relegazione, a cui doveva assoggettarsi. L'anafora (ripetiz.) di *caruit* fa meglio risaltare siffatto concetto. — *ianua... non iure legum...*, « *silent enim leges inter arma* » § 10. Dunque Pompeo alla protezione della legge preferì le solide mura della sua casa. E Milone, assalito, avrebbe dovuto attendere la difesa di questa medesima legge piuttostochè provvedere alla propria salvezza in quel modo che poteva? È un argomento toccato o accennato appena, ma coglie ugualmente il segno. — **19.** *Atqui si...* V. la nota al § 9. — *dignum* di straordinario giudizio. — *nitebatur. Niti* in senso proprio vale appoggiarsi; figuratamente, *avere un saldo appoggio* e si dice *niti re* ed *in re*. Qui puoi anche tradurre « era riposta, dipendeva ». — *eo tempore*, in cui trovandosi Cicerone in esilio, Catone a Cipro, Cesare nella Gallia, il solo Pompeo poteva porre un argine alla demagogia invadente. È facile poi comprendere che quel che segue non si può riguardare che come una iperbole retorica. — *concidissent*, sarebbero andate in rovina. — *Nisi vero* (cfr. al § 17 *nisi forte...*). È detto con ironia e si collega al precedente: *Atqui si res* etc. Per l'attentato contro Pompeo non fu ordinata alcuna *nova quaestio*: eppure il caso più ch'ogni altro n'era degno. Se pure non si voglia dire che... — *proinde quasi*, « come se, quasi che », si usa spesso ironicamente col presente o col perfetto del congiuntivo, quando deridendo si confuta. — *hominum consilia*. Intendi per *consilium* il proposito deliberato di commettere il delitto, degno di pena, secondo Cicerone, anche se non abbia avuto *piena* esecuzione per cause indipendenti dalla volontà di chi si accinse a compierlo. « *In maleficiis voluntas spectatur, non exitus* ». Dig. 48, 8, 14. — **20.** *Quotiens... effugi*. Vedi la nota alle parole: *haec intenta* del § 37 e l'Introd. § 15. — *quis tandem*. *Tandem* aggiunge efficacia alla interrogazione.

VIII. Sed stulti sumus, qui Drusum, qui Africanum, Pompeium, nosmet ipsos cum P. Clodio conferre audeamus: tolerabilia fuerunt illa, P. Clodi mortem aequo animo ferre nemo potest. Luget senatus, maeret equester ordo, tota civitas confecta senio est; squalent municipia, afflictantur coloniae, agri denique ipsi tam beneficum, tam salutarem, tam mansuetum civem *21* desiderant. Non fuit ea causa, iudices, profecto, non fuit, cur sibi censeret Pompeius quaestionem ferendam, sed homo sapiens atque alta et divina quadam mente praeditus multa vidit: fuisse illum sibi inimicum, familiarem Milonem; in communi omnium laetitia si etiam ipse gauderet, timuit ne videretur infirmior fides reconciliatae gratiae: multa etiam alia vidit, sed illud maxime, quamvis atrociter ipse tulisset, vos tamen fortiter iudicaturos. Itaque delegit ex florentissimis ordinibus ipsa

VIII. *Qui... audeamus.* Perchè il congiuntivo? V. Schultz, 259 (247); Madvig, 366 (321). — *P. Clodi.* L'asindeto fa meglio sentire il contrapposto. — *Luget... desiderant.* Nota la studiata composizione di questo periodo, atta a far meglio risaltare l'ironia. È composto di due parti simmetriche, di tre membri ciascuna, con l'anafora (v. Appendice 2ª) nei primi due e il chiasmo nel terzo: l'ultimo membro poi della 2ª parte presenta ancora una triplice partizione. Ci porge inoltre un bello esempio della figura detta *μερισμός* (v. App. c. s.). — *Luget... maeret... afflictantur.* Cic., *Tuscul.*, IV, 8, 18: « *Luctus* aegritudo ex eius, qui carus fuerit, interitu acerbo: *maeror* aegritudo flebilis..., *adflictatio* aegritudo cum vexatione corporis (battersi il petto, strapparsi i capelli etc.) ». — *confecta senio*, « vien meno, muore di languore ». *Senium* è la vecchiaia accompagnata dai suoi ordinari effetti: affievolimento delle facoltà fisiche e mentali, abbattimento dell'animo. — *21. Non fuit.* Efficacissimo è questo rapido passaggio dall'ironica pittura dell'universale cordoglio suscitatosi in Roma e nell'Italia per la morte di Clodio, alla fredda esposizione della realtà. Non dolore, ma *communis omnium laetitia*; causa della nuova *quaestio* non la gravità del fatto dell'uccisione di Clodio, ma personali considerazioni di Pompeo. — *Non fuit... non fuit...* figura detta *geminatio* (v. append. 2ª). — *homo sapiens... divina mente praeditus.* Queste lodi stonano alquanto con la meschinità delle ragioni addotte. Verò è che altre ne lasciano immaginare le parole: *multa etiam alia vidit*; ma cionondimeno vien fatto di pensare a una certa maliziosa intenzione, per parte dell'oratore, di scoprire la leggerezza della condotta di Pompeo. Intorno ai rapporti personali di Pompeo con Clodio v. l'Introd. §§ 9, 10, 17. — *divina quadam. Quidam*, unito ad aggettivi che esprimono qualità, indica spesso un grado straordinario di essa qualità, tale che non si può determinare con precisione. — *multa vidit,* molte cose considerò (ebbe presenti molte considerazioni)... — *infirmior... gratiae,* poco salda la fede, dubbia la sincerità della riconciliazione. — *atrociter,* « con molto rigore o severità ». — *tulisset* legem. — *fortiter,* con fermezza (con animo indipendente ed intrepido). — *ex florent...*

lumina, neque vero, quod nonnulli dictitant, secrevit in iudicibus legendis amicos meos: neque enim hoc cogitavit vir iustissimus, neque in bonis viris legendis id assequi potuisset, etiam si cupisset. Non enim mea gratia familiaritatibus continetur, quae late patere non possunt, propterea quod consuetudines victus non possunt esse cum multis; sed, si quid possumus, ex eo possumus, quod res publica nos coniunxit cum bonis. Ex quibus ille cum optimos viros legeret idque maxime ad fidem suam pertinere arbitraretur, non potuit legere non studiosos mei. Quod vero te, L. Domiti, huic quaestioni praeesse **22** maxime voluit, nihil quaesivit aliud nisi iustitiam, gravitatem, humanitatem, fidem. Tulit ut consularem necesse esset, credo, quod principum munus esse ducebat resistere et levitati multitudinis et perditorum temeritati. Ex consularibus te creavit potissimum; dederas enim, quam contemneres populares insanias, iam ab adulescentia documenta maxima.

lumina, v. Introd., §§ 27 e 30. — *lumina,* anche noi: luminari (del Foro). — *secrevit,* escluse. — *neque enim.* Senso: Pompeo non ci pensò neppure; ma, anche volendo, non l'avrebbe potuto. Difatti egli scelse per giudici tra i *buoni* gli ottimi. Ora i *buoni* sono tutti miei amici, benchè non tutti sieno meco stretti d'intimità, chè non si può avere dimestichezza con tanti. — *iustissimus*: se ci avesse pensato, avrebbe commesso ingiustizia. — *bonis* col solito senso politico. — *gratia... continetur.* « Il favore, ch'io godo, non è ristretto entro i termini delle amicizie intime ». — *consuet. victus,* « intimità ». — *fidem,* lealtà. — **22.** *Quod vero... voluit,* « Quanto poi all'aver voluto... ». V. Schultz, 276, 2 (243, II. 3); Madvig, 398, *b*, A. 2 (352, id. id.). — *ut consularem,* sottint. *huic quaest. praeesse.* — *principum,* dei principali (dei più autorevoli) cittadini. — *Ex consularibus.* Domizio era stato console nel 700/54 con Appio Claudio Pulcro. — *te creavit.* Ascon. p. 33, 24: « Statim comitia habita, creatusque (*suffragio populi,* secondo che stabiliva la legge di Pompeo) L. Domitius Ahenobarbus quaesitor ». Ma Cicerone vuol far risaltare l'influenza esercitata da Pompeo in tutto questo affare. — *dederas enim,* etc. Volendo il tribuno della plebe C. Manilio fare approvare una legge, per la quale ai libertini era concesso il diritto di voto in tutte le tribù, piuttosto che nelle sole *tribus urbanae* e adoperando a tal fine la violenza, L. Domizio, ch'era allora questore, respinse la forza con la forza, procacciandosi il favore del Senato e l'odio della plebe. — *ab adulescentia.* L'*adulescentia* si prolungava pei Latini sino ai 30 anni e anche al di là; poichè non si trattava di una precisa determinazione di tempo. Sallustio, *Cat.*, 49, 2, chiama *adulescentulus* Cesare, che aveva allora 37 anni. Si può dunque conciliare la indicata espressione con l'età, che Domizio allora aveva (31 anni).

23 IX. Quam ob rem, iudices, ut aliquando ad causam crimenque veniamus, si neque omnis confessio facti est inusitata, neque de causa nostra quicquam aliter ac nos vellemus a senatu iudicatum est, et lator ipse legis, cum esset controversia nulla facti, iuris tamen disceptationem esse voluit, et ei lecti iudices isque praepositus *est* quaestioni, qui haec iuste sapienterque disceptet, reliquum est, iudices, ut nihil iam quaerere aliud debeatis nisi uter utri insidias fecerit. Quod quo facilius argumentis perspicere possitis, rem gestam vobis dum breviter expono, quaeso, diligenter attendite.

24 P. Clodius cum statuisset omni scelere in praetura vexare rem publicam videretque ita tracta esse comitia anno superiore,

IX. **23.** L'oratore raccoglie per sommi capi quanto ha dimostrato nella confutazione dei *praeiudicia* recati innanzi dagli avversari; determina la questione, che si accinge a trattare, e passa alla Narrazione, che a quella deve servire di fondamento. — *ut aliquando ... veniamus,* come noi « per venire una volta ». — *si* etc. Se è vero, come vi ho dimostrato e come perciò non potete dubitare, che... Il *si* equivale dunque a un *cum* causale. — *neque omnis confessio* etc. Vi sono casi, in cui l'accusato confessa il fatto, ma nega di esser colpevole, sostenendo il diritto e la legittimità della sua azione. Perciò non *omnis confessio facti est inusitata.* — *neque quicquam aliter...* L'oratore veramente afferma qui un po' più che non risulti dalla precedente argomentazione sul *praeiudicium* del Senato. Ciò sentirono il Garatoni ed il Cesari, che attenuarono il valore dell'espressione, traducendo: « Se della causa non dette il Senato giudizio a noi dispiacevole »; e il secondo: « Se nulla... giudicò il Senato che ci fosse di pregiudizio ». — *et ei lecti iudices...* Il compimento di questa proposizione è il medesimo che quello della proposiz. seguente; benchè *qui ... disceptet* sia grammaticalmente congiunto soltanto con *isque praepositus.* — *uter utri... fecerit,* « qual dei due abbia teso insidie all'altro ». Lo stesso al § 31. Cfr. Caes., *B. G.*, V, 44, 14: « Ut alter alteri inimicus auxilio salutique esset, neque diiudicari posset, *uter utri* virtute anteferendus videretur ». — *Quo facilius* etc., poichè, come dice lo stesso Cicerone, *De Orat.*, II, 81, 330, « *omnis orationis reliquae fons est narratio* ».

24. *Narratio.* È condotta con molta abilità e, naturalmente, accomodata e lumeggiata in modo da favorire la causa di Milone. L'oratore si conforma al precetto, ch'egli stesso ci dà nel *De Orat.*, II, 81, 330: « nec illa quae suspicionem et crimen efficient contraque nos erunt acriter persequamur et quidquid poterit detrahamus ». All'incontro adopera ogni arte in *semina quaedam probationum spargere,* come dice Quintil.., IV, 2, 54. Con tali accorgimenti, col ben divisare gli aggiunti (qualità aderenti a persone, cose, azioni) e le circostanze (condizioni particolari di luogo e di tempo), egli raggiunge il suo scopo. — *tracta esse comitia.* Nel 700/54, a causa di uno scandaloso broglio elettorale e dei torbidi, che ne seguirono, non erano stati designati i consoli per l'anno successivo; e in questo stesso (701/53), cominciato con l'interregno e andato innanzi in mezzo all'anar-

ut non multos menses praeturam gerere posset, qui non honoris gradum spectaret, ut ceteri, sed et L. Paulum collegam effugere vellet, singulari virtute civem, et annum integrum ad dilacerandam rem publicam quaereret, subito reliquit annum suum seseque in proximum transtulit, non, ut fit, religione aliqua, sed ut haberet, quod ipse dicebat, ad praeturam gerendam, hoc est ad evertendam rem publicam, plenum annum atque integrum. Occurrebat ei mancam ac debilem praeturam fu- **25** turam suam consule Milone; eum porro summo consensu populi Romani consulem fieri videbat. Contulit se ad eius com-

chia per sette mesi, i comizi per le elezioni non si erano potuti tenere prima del luglio. V. l'introd. § 18. — *qui ... spectaret* etc. Madvig, 366 (321); Schultz, 259. Nota che la proposiz. relat. appartiene all'apodosi del periodo e traduci: « come colui che..., siccome quegli che... ». — *spectaret.* Anche noi abbiamo in questo senso « mirare ad una cosa ». — *L. Paulum. L. Aemilius Paulus* pretore nel 701/53, console nel 704/50. Non fu uomo di gran merito; ma sostenne con ardore la parte aristocratica: onde Cic. lo dice (*in Vatin.* 10, 25) « *hominem ad conservandam rem publicam natum* ». Edificò la basilica, che da lui ebbe nome, ma, se si deve credere a Plutarco (*Vita di Ces.*, c. 29, 18 segg.), col danaro (1500 talenti) donatogli da Cesare per trarlo, mentre era console, alla sua parte. — *collegam effugere vellet,* voleva evitare come collega, non voleva avere per collega. — *reliquit annum suum.* La *lex Villia annalis* o *annaria* (del 574/180) stabiliva non solo *quot annos nati quemque magistratum peterent caperentque* (Liv. 40, 44), ma anche l'intervallo che doveva passare tra l'esercizio di una magistratura e quello di un'altra, il quale intervallo per i *magistratus curules* era di un *biennium.* Ora Clodio era stato edile curule nel 698/56: l'anno dunque, in cui poteva esercitare la pretura, (l'anno suo) era appunto il 701/53. Ma egli non volle saperne, giacchè in quell'anno, per essersi, come sopra è detto, protratti i comizi sino al luglio 701, non avrebbe potuto rimanere in carica più di cinque mesi. — *seseque... transtulit,* e si riservò all'anno seguente, cioè rimandò all'anno seguente la sua candidatura. — *religione aliqua,* « per religioso rispetto o scrupolo ». — *vexare ... dilacerare ... evertere.* Nota la gradazione: « perturbare, straziare, abbattere ». — **25.** *Occurrebat ... Contulit ... Convocabat* etc. L'asindeto dipinge il rapido succedersi delle azioni, l'affaccendarsi di Clodio sempre in moto per i suoi intrighi e raggiri. — *Occurrebat ei,* « Gli veniva (gli si affacciava) alla mente... ». — *mancam ac debilem,* con gradazione. *Mancus* difatti è colui, ch'è privato dell'uso della mano, *debilis* (nel signific. primo della parola, secondo la probabile etimologia *de-habilis*) chi non può far uso delle membra in generale. La migliore illustrazione ci viene del resto dal seguente luogo di Cic.: « Q. Scaevola, confectus senectute, perditus morbo, *mancus et membris omnibus captus ac debilis* ... » (*pro C. Rabirio perduell.* 7, 21). — *consule Milone*: ablativo assoluto, che tien luogo d'una proposiz. condizionale. — *eum porro ... fieri videbat,* e lui (Milone), vedeva divenire... — *Contulit ... competitores,* si volse ai... si collegò coi..., cioè si diede a favorire

petitores, sed ita, totam ut petitionem ipse solus etiam invitis illis gubernaret, tota ut comitia suis, ut dictitabat, umeris sustineret. Convocabat tribus, se interponebat, Collinam novam dilectu perditissimorum civium conscribebat. Quanto ille plura miscebat, tanto hic magis in dies convalescebat. Ubi vidit homo ad omne facinus paratissimus fortissimum virum, inimicissimum suum, certissimum consulem, idque intellexit non solum sermonibus, sed etiam suffragiis populi Romani saepe esse declaratum, palam agere coepit et aperte dicere occidendum Milonem.

i competitori di lui, Scipione ed Ipseo. — *sed ... gubernaret,* ma in modo che da sè solo, anche contro la volontà di quelli, dirigeva il broglio elettorale. — *invitis illis ... ut dictitabat.* Vedasi come l'oratore non trascura particolarità alcuna, che valga a porre Clodio in sinistra luce. Imponeva i suoi servigi e delle prodezze sue si vantava pubblicamente. La prima circostanza non sembra peraltro del tutto esatta, poichè Ipseo gli affidò una banda di gladiatori e fu poi, del pari che Scipione, accusato *de ambitu* secondo la *lex Pompeia.* — *umeris sustineret*: con certa tinta ironica, che fa pensare ad Atlante. « Atlas en ipse laborat, | vixque suis umeris candentem sustinet axem ». Ovid., *Metam.*, II, 296. — *Convocabat tribus.* Nella riforma recata all'antica costituzione Serviana la ripartizione di tutto il popolo in tribù era stata presa per base di divisione tanto nell'assemblea centuriata, come nell'assemblea delle tribù, ritenuta tuttavia la divisione in classi e centurie del pari che quella in *seniori* e *iuniori.* Onde avveniva che, quantunque i principali magistrati si eleggessero nei comizi centuriati, tuttavia il broglio elettorale si facesse in ispecial modo *tributim.* — *se interponebat,* s'inframmetteva, faceva da intermediario fra le tribù e i candidati. — *Collinam novam.* Le 35 tribù, nelle quali era ripartito il popolo, si dividevano in urbane e rustiche. Le quattro urbane (*Suburana, Palatina, Esquilina, Collina*), già le più importanti, erano divenute, per riforme seguite nel modo di ammissione alle medesime, inferiori di credito e di considerazione alle 31 rustiche (V. Mommsen, *Stor. Rom.*, trad. ital., I, p. 315). Tra esse poi la *Collina* aveva peggior fama delle altre. Ora si può credere che Clodio scegliendo, pei suoi intrighi elettorali, la feccia dei cittadini (*dilectu perditiss. civium*), li adunasse per dar loro istruzioni, affinchè cercassero di acquistar favore ai competitori di Milone. Per tal modo, al dire di Cicerone, egli veniva a formare quasi *una nuova, una seconda Collina.* Questa interpretazione è dovuta a G. Wolf. Altri, osservando che, secondo lo stesso Cicerone (*pro Sestio*, 114), non la Collina, ma la Palatina era la tribù più turbolenta, intende che Clodio aggregando alla tribù Collina gran numero di facinorosi, la rendeva così numerosa da renderne opportuno e necessario lo sdoppiamento in *Collina vetus* e *Collina nova.* — *ille* non era necessario, ma è aggiunto per il contrapposto con *hic* (*Milo*). — *Quanto ... miscebat,* « quanto più egli si agitava », cercando di scompigliare e sconvolgere le cose ... — *convalescebat,* « s'afforzava, invigoriva ». — *fortissimum ... consulem,* che quell'uomo fortissimo ... era sicurissimo d'esser nominato console ..., che sicurissima era l'elezione a console di quell'uomo ... — *suffragiis ... declaratum* nei comizi interrotti, a quanto sembra, dall'irrompere delle bande di Clodio. — *occidendum.* Con-

Servos agrestes et barbaros, quibus silvas publicas depopulatus **26** erat Etruriamque vexarat, ex Appennino deduxerat, quos videbatis. Res erat minime obscura: etenim dictitabat palam consulatum eripi Miloni non posse, vitam posse. Significavit hoc saepe in senatu, dixit in contione; quin etiam M. Favonio, fortissimo viro, quaerenti ex eo, qua spe fureret Milone vivo, respondit triduo illum aut summum quadriduo esse periturum: quam vocem eius ad hunc M. Catonem statim Favonius detulit.

X. Interim cum sciret Clodius (neque enim erat difficile scire) iter sollemne, legitimum, necessarium ante diem XIII Ka- **27** lendas Februarias Miloni esse Lanuvium ad flaminem prodendum,

sole non voleva che divenisse; ma pur troppo s'accorgeva che non gli riuscirebbe d'impedirlo; bisognava, perciò, non rimaneva altro che ucciderlo. — **26.** *Servos agrestes et barbaros,* « selvaggi e barbari schiavi ». — *silvas publicas*, le selve appartenenti allo stato e da questo date in affitto sotto il titolo di *pascua.* — *Etruriamque vexarat.* Clodio aveva possedimenti in Etruria e precisamente sulla via Aurelia (cfr. Cic., *Phil.*, XII, 9, 23). Ma delle violenze e devastazioni da lui quivi commesse non abbiamo altra notizia che quella, che ce ne dà Cic. in più luoghi di questa orazione, §§ 50, 55, 74, 87. Cfr. anche § 98. — *deduxerat.* Nell'*Orat. de aere alieno Mil.* era aggiunto: *ad caedem civium.* V. Schol. Bob. l. c. 2. Nota poi il valore del composto (« aveva fatto scendere »). — *quos videbatis,* che spesso vedeste coi vostri occhi. — *consulatum ... posse*, che a Milone non si poteva omai togliere il consolato, ma gli si poteva ben togliere la vita. Il latino invece tralascia l'avversativo e ripete il verbo nel secondo inciso. — *Significavit ... dixit,* fece intendere ... dichiarò apertamente. — *M. Favonio,* grande ammiratore di Catone e amico di Cicerone, che ne loda particolarmente lo zelo dimostrato in occasione del processo per il sacrilegio di Clodio (*Insignis vero opera Favonii fuit. Ad Att.* I, 14, 5). Fu pretore nel 705/49 e preso ed ucciso dopo la battaglia di Filippi. — *qua ... vivo,* con qual speranza, finchè era vivo Milone, si abbandonasse a tali eccessi (che sperasse di conseguire coi suoi furori, finchè era vivo Milone...). — *triduo ... aut summum quadriduo,* fra tre o al più quattro giorni. — *esse periturum.* Che significasse tale predizione in bocca di Clodio di leggeri si comprende. — *quam vocem,* « le quali parole ». — *statim,* circostanza che vuol essere notata. Le riferì subito mentre Clodio era vivo, e poteva smentirlo. Se avesse fatto ciò dopo l'uccisione di quello, si sarebbe potuto credere le avesse facilmente inventate per favorir Milone.

X. **27.** Seconda parte della *narratio.* Incontro dei due nemici sulla via Appia e uccisione di Clodio. — *sollemne. Sollemnis* significa solenne, annuale, relativamente a solennità religiose che si celebravano ogni anno. Onde Cic., *Tuscul.*, I, 47, 113: *ad sollemne et statum sacrificium.* Il viaggio di Milone è detto solenne perchè cagionato appunto dalla ricorrenza di una annuale cerimonia religiosa. Cfr. § 45. — *legitimum,* voluto dalla legge, prescritto. — *ante diem XIII...,* il 18 gennaio. Intorno a questa data e alla sua riduzione al calendario Giuliano v. l'Introd. § 19. — *Lanuvium,* antica città del Lazio, oggi *Civita Lavinia,* su un ramo dei monti Albani

quod erat dictator Lanuvi Milo, Roma subito ipse profectus pridie est, ut ante suum fundum, quod re intellectum est, Miloni insidias collocaret, atque ita profectus est, ut contionem turbulentam, in qua eius furor desideratus est, quae illo ipso die habita est, relinqueret, quam, nisi obire facinoris locum tem-
28 pusque voluisset, numquam reliquisset. Milo autem cum in senatu fuisset eo die, quoad senatus est dimissus, domum venit; calceos et vestimenta mutavit; paulisper, dum se uxor, ut fit, comparat, commoratus est; dein profectus id temporis, cum iam Clodius, si quidem eo die Romam venturus erat, redire potuisset. Obviam fit ei Clodius, expeditus, in equo, nulla raeda, nullis

al di là di *Aricia,* a destra della via Appia e a circa 20 miglia da Roma. — *ad flaminem prodendum.* Il *flamen,* sacerdote di Giunone Sospita, incaricato particolarmente dei sagrifici, doveva in Lanuvio essere eletto dal dittatore, magistrato supremo della città, che durava in carica un anno. *Prodere* è parola tecnica, allorchè si tratta dell'elezione di un *interrex* o di un flamine. — *suum fundum, Albanum. Fundus* era parola generica; ma nell'uso così si chiamava un *ager cum aedificio.* — *quod re intellectum est,* « come poi si conobbe dal fatto ». — *atque ita*: alcuni interpretano « e così precipitosamente... ». Meglio Halm: « e in tal momento » (che gli fu forza lasciare etc.), riferendolo allo stato delle cose in Roma, che avrebbe invece richiesta la sua presenza. — *illo ipso die,* 18 gennaio. — *obire ... locum tempusque,* « coglier luogo e tempo al ... ». — *28. Milo autem.* Quintil. IV, 2, 57 seg. osserva: « Plurimum ... facit illa callidissima simplicitatis imitatio: *Milo autem* etc. Quam nihil festinato, nihil praeparato fecisse videtur Milo! Quod non solum rebus ipsis vir eloquentissimus, quibus moras et lentum profectioni ordinem ducit, sed verbis etiam vulgaribus et cotidianis et arte occulta consecutus est ». E quest'arte dell'oratore era tanto più necessaria in quanto che gli avversari s'erano studiati di far apparire che Milone fosse partito in fretta per incontrar Clodio e assalirlo. Cfr. Ascon., p. 30, 17 segg. — *quoad* etc. Madvig, 360 (315); Schultz, 255, 1 (241). — *calceos.* Nella vita pubblica, quando il Romano compariva in toga, doveva avere il piede coperto del *calceus,* calzare chiuso e alto, legato al piede con quattro corregge (*corrigiae*), che serravano la gamba fino al polpaccio, e guarnito di un ornamento eburneo in forma di mezza luna (*lunula*). Nella vita privata invece la calzatura abituale era la *solea.* — *vestimenta.* Milone oltre i *calcei* si tolse anche la toga senatoria e indossò l'abito da viaggio. — *dum ... comparat.* V. Madvig, 336, A. 2 (291, A); Schultz, 245, 1 (231). — *uxor,* Fausta, figlia del dittatore Silla. — *id temporis,* « a tale ora », accusativo usato avverbialmente = *eo tempore.* Cfr. § 54. — *redire potuisset,* avrebbe potuto (poteva) essere già tornato. — *expeditus,* « libero d'ogni impaccio, disimpacciato ». — *nulla raeda, nullis impedimentis,* senza cocchio, senza bagaglio. — Intorno a questi ablativi vedi Madvig, 258. — *raeda,* carrozza da viaggio, a quattro ruote, fatta per più persone, spesso riccamente

impedimentis, nullis Graecis comitibus, ut solebat, sine uxore, quod numquam fere, cum hic insidiator, qui iter illud ad caedem faciendam apparasset, cum uxore veheretur in raeda, paenulatus, magno et impedito et muliebri ac delicato ancillarum puerorumque comitatu. Fit obviam Clodio ante fundum eius **29** hora fere undecima aut non multo secus. Statim complures

adornata, ma di cui mancano gli esempi monumentali. — *nullis Graecis comitibus* (detti *graeculi* al § 55), « senza il consueto seguito, il solito codazzo di... ». — *uxore,* Fulvia, che sposò poi il tribuno C. Curione e da ultimo M. Antonio. È noto il suo odio mortale contro Cicerone. — *hic insidiator,* con ironia. — *qui ... apparasset,* « che aveva, come dicono, apparecchiato ». Tale è il valore del congiuntivo, poichè non è qui riferita l'opinione o l'affermazione dell'oratore, ma quella degli avversari. — *paenulatus.* La *paenula* era un mantello o tabarro, che copriva la persona fino al ginocchio. Era senza maniche, con un foro rotondo nella parte superiore, pel quale si faceva passare la testa. Onde Milone, al § 54, è detto *paenula irretitus.* Sul davanti, dal collo in giù, era chiuso per due terzi circa della sua lunghezza. Si poteva quindi, al bisogno, rigettarne indietro sulle spalle i lati, a fine di aver libere il più possibile le braccia: perciò poco appresso *reiecta paenula.* Fu da principio fatta di grosso panno con pelo all'interno, poi anche di lana. Si usava la *paenula* specialmente in viaggio o anche in città, quando il tempo era freddo o piovoso, e si portava sopra la toga o sopra la tunica. — **29.** *Fit obviam,* S'imbatte... — *hora fere undecima,* « a un'ora circa di giorno (prima di notte) ». Ma è evidente che Cicerone, indotto dalle esigenze della difesa, altera di non poco il tempo, nel quale accadde l'incontro. Asconio (p. 27, 17) ci attesta ch'esso ebbe luogo *circa horam nonam,* cioè circa le 2 1/4 o 2 1/2 pom. del nostro tempo (v. Introd., § 19). E ciò combina perfettamente con l'altra notizia (fornitaci dallo stesso autore, p. 28, 17) relativa al trasporto del cadavere di Clodio in Roma. Se al contrario si stesse all'affermazione di Cicerone, non si saprebbe spiegare come il detto cadavere potesse esser giunto, *ante primam noctis horam,* a Roma, mentre da questa a Boville, ove fu trovato dopo la rissa, correvano circa 12 miglia. V. anche Quintil., VI, 3, 49. — *aut non multo secus. Secus idem est quod aliter* (Tursell., *De partic.,* c. 173). L'espressione di Cicerone tradotta letteralmente vale dunque « o non molto altrimenti », cioè « in quel torno ». Bisogna per altro intendere: « o non molto prima ». Questa frase, benchè gettata là con apparente indifferenza, e insieme il *fere* che precede *undecima,* ci fanno comprendere che l'oratore, mentre protrae, nell'interesse del suo cliente, di circa due ore il momento dell'incontro, mira ad attenuare l'impressione, che doveva produrre una così notevole differenza di tempo. Perchè poi dovesse grandemente importargli la detta variazione d'ora, si comprende di leggeri. Gli avversari avevano sostenuto che Milone era partito da Roma assai per tempo (*subito post horam nonam ... obviam ei* (*Clodio*) *contendisse,* Ascon., p. 30, 17) ed aveva atteso Clodio a Boville per assalirlo. A questa accusa l'oratore contrappone 1) la descrizione della lentezza, con cui Milone si accinse al viaggio, senza precisare però l'ora, in cui partì (§ 28); 2) una diversa designazione dell'ora dell'incontro; ora,

cum telis in hunc faciunt de loco superiore impetum, adversi raedarium occidunt. Cum autem hic de raeda reiecta paenula desiluisset seque acri animo defenderet, illi, qui erant cum Clodio, gladiis eductis partim recurrere ad raedam, ut a tergo Milonem adorirentur, partim, quod hunc iam interfectum putarent, caedere incipiunt eius servos, qui post erant: ex quibus qui animo fideli in dominum et praesenti fuerunt, partim occisi sunt, partim, cum ad raedam pugnari viderent, domino succurrere prohiberentur, Milonem occisum et ex ipso Clodio

in cui Clodio avrebbe dovuto essere già di ritorno a Roma, se non avesse avuto intenzione di tendere insidie a Milone. Ed ecco che lo stesso mezzo, con cui difende il suo cliente, gli serve anche di grave argomento all'accusa. — *Statim* etc. *Statim,* « subitamente », fa pensare ad un segnale dato da Clodio; come *de loco superiore* all'insidia apparecchiata. Intorno a questa parte della *narratio* lo Schol. Bob. (p. 285, 10, 3): « Pars haec narrationis aliquanto turbatior est. Sine dubio in ea multa finguntur; verum hanc omnem confusissimam permixtionem cursim praetervolat: non enim debent cum mora protrahi quae videri iudicibus possunt aliquod habere figmentum; ne orator, si laciniosus sit, in mendacio deprehendatur ». Tuttavia, nonostante la penombra, in cui è ad arte lasciata questa parte della *narratio,* apparisce abbastanza, confrontati anche i §§ 53 e 56 in f., l'intenzione dell'oratore di far intendere e credere che le cose passarono a un dipresso nel seguente modo: Al sopravvenire di Milone, molti Clodiani appostati su di un'altura gli piombano addosso: viene ucciso il cocchiere da quelli che assalgono di fronte, e Milone circondato (*hostem interclusum,* § 56). Però questi, balzato giù dalla *raeda,* si difende gagliardamente. Ad un tratto, durando la zuffa intorno alla *raeda, illi qui erant cum Clodio* traggon le spade e dividendosi, alcuni corrono indietro verso il cocchio per assalire l'avversario alle spalle; altri, credendolo già ucciso, vengono alle mani con quegli ultimi seguaci di Milone (*extremi comites,* § 56), che si trovavano separati e tagliati fuori dal luogo del combattimento. E sono appunto, secondo Cicerone, questi *extremi comites* che, vedendosi assaliti e scorgendo da lungi la lotta intorno alla *raeda* e credendo ucciso il padrone, assalgono alla loro volta e colpiscono Clodio. V. l'Introd. § 19, ove invece si segue la narrazione di Asconio, fatta unicamente con intendimento storico, e quindi più meritevole di fede. — *hic,* Milo. — *reiecta paenula.* V. sopra alla parola *paenulatus.* — *recurrere* significa « correre indietro ». Ora fu osservato che col senso di questo vocabolo mal s'accorda la circostanza dell'agguato dei Clodiani sostenuta da Cicerone, che ne fa il pernio della sua difesa. L'osservazione ha il suo peso. Tuttavia si deve por mente che, se la mischia s'iniziò, secondo Cicerone, con l'appostamento dei Clodiani, ebbe poi fasi e momenti diversi; mentre d'altro lato son da tenere presenti le parole del § 56 « *qui cum a tergo hostem interclusum reliquisset* » e quelle di Asconio « *ad quem tumultum cum respexisset Clodius* ». — *quod ..... putarent.* V. Madvig, 357, a, A, 2. — *qui animo ... praesenti fuerunt* « gli animosi, quelli che non si

audirent et re vera putarent, fecerunt id servi Milonis (dicam enim aperte non derivandi criminis causa, sed ut factum est) nec imperante nec sciente nec praesente domino, quod suos quisque servos in tali re facere voluisset.

XI. Haec, sicuti exposui, ita gesta sunt, iudices: insidiator **30** superatus est, vi victa vis vel potius oppressa virtute audacia est. Nihil dico quid res publica consecuta sit, nihil quid vos, nihil quid omnes boni: nihil sane id prosit Miloni, qui hoc fato natus est, ut ne se quidem servare potuerit, quin una rem publicam vosque servaret. Si id iure fieri non potuit, nihil habeo quod defendam: sin hoc et ratio doctis et necessitas barbaris et mos gentibus et feris etiam beluis natura ipsa praescripsit, ut omnem semper vim, quacumque ope possent, a corpore, a capite, a vita sua propulsarent, non potestis hoc facinus

perdettero d'animo ». — *servi Milonis*. Il periodo procederebbe regolarmente così: *ex quibus qui... fuerunt, partim occisi sunt, partim... fecerunt id* etc. Questo nuovo soggetto (*servi Mil.*) non è dunque necessario, ma è aggiunto per insistere sul fatto che dai servi, non da Milone fu commesso l'*omicidio*. Se non che questa malaugurata parola non è da Cicerone pronunciata, ma altre se ne sostituiscono, da cui risulti la giustificazione dei servi stessi; i quali in fondo non fecero che il loro dovere. — *non derivandi criminis causa,* « non per istornar la colpa... ». — *nec... domino.* Quel che invece si deve pensare e credere intorno alla responsabilità di Milone vedi nell'*Introduzione*, § 19, e nel seguente capitolo « l'*Orazione* ».

XI. ***30-31.*** Passaggio dalla *narratio* all'*argumentatio*, *πίστις*, confermazione. Così andarono le cose, dice l'oratore: Milone fu salvo, e con lui salva la repubblica. Ma di questo argomento non ci varremò; chè ci difende abbastanza il diritto della legittima difesa, che voi non potete non riconoscere. Vi furono insidie; *si tratta di cercarne l'autore*. Questo volle il Senato, questo Pompeo. Vediamo dunque chi fu l'insidiatore. — *vi victa vis, alliteratio*: cfr. §§ 67, 77, 81 e v. l'app. 2ª. — *vel potius oppressa...* Esempio di *correctio, ἐπανόρθωσις*, v. app. c. s. — *Nihil dico* etc., *praeteritio,* con anafora (V. app. c. s.). — *qui hoc fato natus est, ut...,* il quale nacque con tale destino (sotto tale stella), che... — *quin una ... servaret,* « senza salvare a un tempo... ». Madvig, 416, A. 3 (370, A.); Schultz, 252, 1 (239). — *nihil habeo quod def.,* « non ho che dire in sua difesa, non vedo via a difenderlo ». — *sin,* se invece. V. Madvig 442 *b* (389 *c*); Schultz, 171, N. (157, N.). — *et ..... et,* polisindeto. — *ratio doctis... beluis natura.* Si contrappone alla gente colta e civile la barbara, agli uomini le bestie. Nota la disposizione anaforica, a cui succede il chiasmo. — *natura ipsa.* Nella *natura* ha fondamento anche per gli uomini il diritto di respingere la violenza (cfr. § 10), diritto che tra essi è perciò convertito in *mos.* — *hoc... praescripsit, ut... quacumque ope possent... propulsarent,* prescrisse di respingere con qualsiasi modo... (di usare qual-

improbum iudicare, quin simul iudicetis, omnibus, qui in latrones inciderint, aut illorum telis aut vestris sententiis esse *31* pereundum. Quod si ita putasset, certe optabilius Miloni fuit dare iugulum P. Clodio, non semel ab illo neque tum primum petitum, quam iugulari a vobis, quia se non iugulandum illi tradidisset. Sin hoc nemo vestrum ita sentit, non illud iam in iudicium venit, occisusne sit, quod fatemur, sed iure an iniuria, quod multis in causis saepe quaesitum est. Insidias factas esse constat, et id est, quod senatus contra rem publicam factum iudicavit; ab utro factae sint, incertum est: de hoc igitur latum est ut quaereretur. Ita et senatus rem, non hominem notavit, et Pompeius de iure, non de facto quaestionem tulit.

XII. Num quid igitur aliud in iudicium venit, nisi uter utri insidias fecerit? Profecto nihil: si hic illi, ut ne sit impune; si ille huic, ut scelere solvamur.

siasi mezzo per respingere...). — *quin ... iudicetis,* « senza giudicare », v. s. — *31. Quod si ... fuit,* « Che se avesse ciò creduto Milone, certo sarebbe stato (era) meglio per lui ... ». — *si putasset ... fuit.* V. Madvig, 348, *c,* in f. (306, *b*, in f.). — *dare iugulum,* « porger la gola ». — *quia se non iugul. tradid.,* « per non essersi lasciato scannare da lui ». Nella ripetizione di *iugul.* hai un esempio di *traductio* (v. l'append. 2ª). — *et id est quod...* Veramente il senato aveva decretato fatta *contra rem publicam* la *caedes* della via Appia. Ma questa sostituzione deriva legittimamente dalla interpretazione, che del senatoconsulto diede già l'oratore in principio del cap. 6. — *notavit,* biasimò, condannò. — *ut ne* più energico del semplice *ne.*

XII-XVI. Comincia l'*argumentatio* o confermazione. Fu già detto (v. § 6) che lo *status* o *constitutio* della presente causa era *iuridicialis,* poichè si trattava di provare che Clodio era stato *iure occisus.* Ora il *ius,* secondo Cicerone, si fondava sul fatto delle insidie tese da Clodio a Milone. Ma questo fatto, che recava con sè la legittimità della difesa per parte dell'aggredito, era contestato dagli avversari: bisognava dunque dimostrarlo. Onde come necessaria a risolvere la questione di diritto si presentava una *quaestio coniecturalis (uter utri insidias fecerit).* Nello svolgimento della quale Cicerone segue le norme dell'arte retorica, quali sono esposte dall'autore *ad Herenn.,* II, 2, 3 segg., e comincia dalla prima delle sei parti *(probabile, collatio, signum, argumentum, consecutio, approbatio),* in cui *huius constitutionis (coniectur.) ratio est distributa;* vale a dire il *probabile,* « per quod probatur expedisse peccare et ab simili turpitudine hominem nunquam afuisse. Id dividitur in *causam* et *vitam. Causa* est ea, quae induxit ad maleficium commodorum spe aut incommodorum vitatione... Deinde *vita* hominis ex ante factis spectabitur ». Cicerone tratta il *probabile ex causa* dal § 32 a tutto il 35, ed il *probabile ex vita* dal 36 a tutto il 43. Col *probabile* procede di pari passo la *collatio* o confronto per modo che tanto il *probabile ex causa* che il *probabile ex vita* si suddividono in due parti, una contro Clodio, l'altra a favore di Milone.

Quonam igitur pacto probari potest insidias Miloni fecisse **32** Clodium? Satis est in illa quidem tam audaci, tam nefaria belua docere, magnam ei causam, magnam spem in Milonis morte propositam, magnas utilitates fuisse. Itaque illud Cassianum 'cui bono fuerit' in his personis valeat, etsi boni nullo emolumento impelluntur in fraudem, improbi saepe parvo. Atqui, Milone interfecto, Clodius haec assequebatur, non modo ut praetor esset non eo consule, quo sceleris nihil facere posset, sed etiam ut iis consulibus praetor esset, quibus si non adiuvantibus, at coniventibus certe, speraret se posse eludere in illis suis cogitatis furoribus; cuius illi conatus, ut ipse ratiocinabatur, nec cuperent reprimere, si possent, cum tantum beneficium ei se debere arbitrarentur, et, si vellent, fortasse vix possent frangere hominis sceleratissimi corroboratam iam vetustate audaciam. An vero, iudices, vos soli ignoratis, vos hospites in hac urbe **33** versamini, vestrae peregrinantur aures neque in hoc pervagato

XII-XIII (§ 32-35). Grande vantaggio sarebbe venuto a Clodio dalla morte di Milone; nessun vantaggio, anzi danno a Milone dalla morte di Clodio. — **32.** *Quonam pacto,* « in che modo ». — *in illa ... belua,* trattandosi, poichè si tratta di quella belva. — *docere,* dimostrare, far risultare... — *magnam ei causam* occidendi Milonis fuisse: *magnas utilitates* propositas. — *illud Cassianum,* quel detto o motto di Cassio. « L. Cassius (*Longinus*) ille, quem populus Romanus verissimum et sapientissimum iudicem putabat, identidem in causis quaerere solebat « cui bono » fuisset... Cic. *pro Sex. Roscio Am.,* 30, 84 e 85. — « *cui bono fuerit* », « a chi fu di vantaggio » (chi n'ebbe utilità). Si sottintende come soggetto quel fatto qualsiasi, di cui si trattasse in giudizio. Quanto al costrutto v. Madvig, 249 (213); Schultz 208 (194). — *etsi boni* etc., « benchè i buoni non siano mai da vantaggio alcuno indotti a mal fare, mentre invece i malvagi a ciò son tratti anche da meschino interesse ». Dal che consegue che la massima di Cassio non vale per tutti i casi. — *Atqui,* Ora..., v. la nota al § 9. — *haec,* « questo doppio intento »; ma, traducendo, puoi anche ometterlo. — *non modo ..... speraret,* « non solo di non avere, durante la sua pretura, per console tale uomo, sotto (col) quale..., ma anche d'essere pretore sotto il consolato di tali, col cui consentimento, se non con l'aiuto, sperava... ». — *eludere in...,* « dar libero sfogo (corso) ai... », usato in modo assoluto. — *cuius illi conatus...,* difatti i suoi attentati costoro (Ipseo e Scipione)... — *tantum ... debere,* d'essergli debitori di sì gran beneficio (cioè della loro elezione a consoli). — *hominis ... audaciam.* Il pensiero di Clodio sarebbe finito presso a poco così: « la sua potenza omai saldamente stabilita ». Ma il ragionamento riproducendosi nella mente dell'oratore è compiuto in un modo consentaneo all'animo di lui. — **33.** *An vero,* « O forse (forse che)... ». — *vos ... versamini,* « vivete voi come stranieri in questa città? » — *vestrae peregrinantur aures,* « sono esse altrove,

civitatis sermone versantur, quas ille leges, si leges nominandae sunt ac non faces urbis, pestes rei publicae, fuerit impositurus nobis omnibus atque inusturus? Exhibe, quaeso, Sexte Clodi, exhibe librarium illud legum vestrarum, quod te aiunt eripuisse e domo et ex mediis armis turbaque nocturna tamquam Palladium extulisse, ut praeclarum videlicet munus atque instrumentum tribunatus ad aliquem, si nactus esses, qui tuo arbitrio tribunatum gereret, deferre posses. Et aspexit me illis quidem oculis, quibus tum solebat, cum omnibus omnia minabatur. Movet me quippe lumen curiae.

altrove vagano le vostre orecchie? ». Similmente disse Dante, *Purg.* VI, 120: « Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? ». — *neque ... versantur,* e non raccolgono la voce pubblica, e non odono quel che pubblicamente si ripete (è oggetto di tutti i discorsi). — *quas* ..... *leges,* quali leggi cioè... — *ac non,* correctio, « e non piuttosto ». — *fuerit ... inusturus,* « fosse per imporre ed infliggere a tutti noi... »; leggi, le quali *nos servis nostris addicerent* (che ci avrebbero dati in mano, ridotti alla mercè dei nostri schiavi), § 87. — *inusturus.* L'immagine è tratta dal marchio, che s'imprimeva con ferro rovente sulla fronte degli schiavi. Tolta la metafora, l'Autore vuol significare che Clodio siffatte leggi avrebbe imposte ai Romani come a suoi schiavi. — *Exhibe ... exhibe.* Apostrofe e *geminatio.* V. l'Append. 2ª. — *librarium,* cassetta o scrigno da conservar libri. — *Sexte Clodi.* Sesto Clodio, scriba e, per così dire, manovale di Clodio, era uomo di bassa condizione e forse libertino o discendente di un servo affrancato della famiglia Claudia. Vedine un vivace ritratto nell'Oraz. *pro Caelio,* 32, 78. — *ex mediis armis.* Esagerazione retorica, poichè non v'era stato assalto alla casa di Clodio, ma solo un accorrere disordinato di popolo. V. l'Introd., § 20. — *Palladium.* I Ciclici narravano che il famoso Palladio, immagine di Pallade, che si conservava in Troia e che rendeva con la sua presenza impossibile l'espugnazione della città, fu rapito da Diomede e Ulisse. Ma Arctino (*'Ιλίου πέρσις*) raccontava invece ch'essi portaron via un falso simulacro della Dea, non il vero, già donato da Giove a Dardano. Questo Palladio sarebbe stato poi, secondo una saga, portato da Enea, in Italia. Era custodito a Roma nella più intima parte del tempio di Vesta. Ora nel 513/241 avvenne che, essendosi incendiato il detto tempio, L. Cecilio Metello, pontefice massimo, si gettò in mezzo alle fiamme e trasse in salvo codesto *quasi pignus salutis atque imperii,* come lo chiama Cic. stesso *pro Scauro,* 48. A questo fatto, e forse anche (se si pon mente alle parole *ex mediis armis ... tamquam Palladium*) alla tradizione del Palladio salvato da Enea, allude qui con mordace ironia l'oratore. — *Et aspexit ... oculis.* È una interruzione, riferita da Quintiliano come esempio di *brevior a re digressio.* Fu veramente provocata da uno sguardo minaccioso di Sesto? O così parve a Cicerone, o piacque di far sembrare? — *Movet me quippe.* Ironia pungentissima, a cui dà risalto il *quippe.* — *lumen curiae.* Asconio (p. 40, 26) nota: « Hic est Sex. Clodius quem in argumento huius orationis diximus corpus Clodi in curiam attulisse et ibi cremasse, eoque incenso curiam conflagrasse, ideo lumen curiae dicit ».

XIII. Quid? tu me tibi iratum, Sexte, putas, cuius tu inimicissimum multo crudelius etiam punitus es, quam erat humanitatis meae postulare? Tu P. Clodi cruentum cadaver eiecisti domo, tu in publicum abiecisti, tu spoliatum imaginibus, exsequiis, pompa, laudatione, infelicissimis lignis semustilatum, nocturnis canibus dilaniandum reliquisti. Qua re etsi nefarie fecisti, tamen, quoniam in meo inimico crudelitatem exprompsisti tuam, laudare non possum, irasci certe non debeo*.

Videtis, *iudices*, *quantum Clodi inter*fuerit occidi Milonem: **34** convertite animos nunc vicissim ad Milonem. Quid Milonis intererat interfici Clodium? quid erat cur Milo non dicam admit-

Questa allusione all'incendio della curia non parve ad alcuni di ravvisare nelle citate parole. È certo però che a Cicerone non dispiacevano siffatti giuochi di parole e d'altra parte era troppo naturale che agli stessi astanti in udire quel *lumen curiae* (che senza l'ironia significherebbe « luminare, splendore del foro ») venisse pensato all'*ambustus tribunus plebis* (§ 12).

XIII. *Cuius* (va unito con *me*) ... *punitus es,* mentre hai inflitto al mio più fiero nemico pena più crudele... — *punitus es.* Il deponente *punior* si trova usato in parecchi luoghi da Cicerone. Quintil. considera tale uso come una *circa genus figura* (*in verbis*): v. IX, 3, 6. — *erat humanitatis*: Schultz, 215, 1 (201); Madvig, 282 (244). — *cadaver.* Se l'oratore avesse parlato con affetto di persona cara o stimata, avrebbe invece detto *corpus. Cadaver* ha senso dispregiativo (cfr. § 91). — *eiecisti,* etc. È probabile che gli avversari avessero esposto il fatto della cremazione del cadavere di Clodio nella curia come una pubblica dimostrazione dell'affetto popolare. Cicerone al contrario ci fa vedere in quello una manifestazione dell'*ira deorum* (§ 86) e la degna fine di un volgare malfattore. Confronta questo luogo col principio del cap. 32 (§ 86) e vedi nella nota, ivi apposta e che serve d'illustrazione anche al presente passo, come invece si celebravano i funerali di un insigne cittadino. — *infelicissimis lignis,* « con legne miserevoli », invece che con quelle designate dal rito per le cremazioni. Asconio (p. 29, 3) ci dice che il cadavere di Clodio fu bruciato *subselliis et tribunalibus et mensis et codicibus librariorum.* Forse v'è anche allusione agli *infelices arbores,* ai quali si sospendevano i malfattori. — *semustilatum.* Di questa circostanza non fa cenno Asconio: la immagina probabilmente Cicerone per trarne effetto oratorio. Cfr. Cic., *Philip.* II, 36, 91. — *laudare non possum* è proposizione logicamente subordinata: « se non posso lodartene... ». — *non debeo**. A proposito del segno, che indica una probabile lacuna, vedi l'Appendice critica.

34. *Videtis, iudices,* etc. La prima parte di questo paragrafo fino alle parole *sibi solutam,* manca nei codd., eccetto che nel Palimpsesto torinese, donde la trasse il Peyron. Le parole scritte in corsivo sono dovute a congettura. Invece di *videtis* altri proposero *audistis, habetis.* — *Videtis... convertite.* Esempio di *transitio.* V. l'Appendice 2ª. — *Clodi interf.* V. Schultz, 219 (205); Madvig, 295 (256) e cfr. § 56. — *quid erat cur.* V. Madvig, 372, *b*, A. 6. (327, A. 5). — *admitteret.* Cfr. al § 64: *Si*

teret, sed optaret? ' Obstabat in spe consulatus Miloni Clodius'. At eo repugnante fiebat, immo vero eo fiebat magis, nec me suffragatore meliore utebatur quam Clodio. Valebat apud vos, iudices, Milonis erga me remque publicam meritorum memoria, valebant preces et lacrimae nostrae, quibus ego tum vos mirifice moveri sentiebam, sed plus multo valebat periculorum impendentium timor. Quis enim erat civium, qui sibi solutam P. Clodi praeturam sine maximo rerum novarum metu proponeret? Solutam autem fore videbatis, nisi esset is consul, qui eam auderet possetque constringere. Eum Milonem unum esse cum sentiret universus populus Romanus, quis dubitaret suffragio suo se metu, periculo rem publicam liberare? At nunc, Clodio remoto, usitatis iam rebus enitendum est Miloni, ut tueatur dignitatem suam; singularis illa et huic uni concessa gloria, quae cotidie augebatur frangendis furoribus Clodianis, iam Clodi morte cecidit. Vos adepti estis, ne quem civem metueretis; hic exercitationem virtutis, suffragationem consulatus, fontem pe-

Milo admisisset aliquid; e al § 103: *Quod in me tantum facinus admisi*. — *Quid erat cur ... optaret,* « Per qual ragione Milone avrebbe dovuto non dirò commettere, ma desiderare una tale uccisione? ». — *Obstabat...* Supposta obbiezione degli avversari, subito confutata. — *fiebat* i. e. consul. — *nec ... Clodio,* « nè aveva in me un fautore (sostenitore) migliore che in Clodio ». — *apud vos.* Qui e in altri luoghi dell'orazione Cicer. considera i giudici come rappresentanti di tutta la cittadinanza, di cui erano la parte eletta. — *tum,* nel tempo, che precedette le elezioni, durante il periodo elettorale. — *solutam,* libera da ogni suggezione o freno, come sarebbe stata qualora fossero riusciti eletti consoli Scipione ed Ipseo. Cfr. § 32. — *constringere* = *coercere.* Cfr. al § 89: *an consules in praetore coercendo fortes fuissent?* Il console poteva intervenire in caso di prevaricazione da parte di un pretore, pel principio: *Par maiorve potestas plus valeto.* Cic., *De leg.*, III, 4, 11. — *Eum ... dubitaret.* « E poichè tutto il popolo Romano comprendeva che solo Milone poteva essere da tanto, chi avrebbe esitato.... ». — *dubitaret...* Il latino usa l'imperfetto del congiuntivo per indicare ciò ch'è stato possibile in passato; *coniunctivus potentialis* del passato; dove l'italiano adopera il condizionale passato. Madvig, 350, *a* (308). — *usitatis rebus,* « coi mezzi consueti, comuni ». — *frangendis ... Clodianis,* « col (pel) rintuzzare ch'egli faceva i furori di Clodio ». — *cecidit,* « è venuta meno ». — *ne ... metueretis,* « di non aver più a temere ». La proposizione finale (dipendente da una principale, che appartiene al passato: *adepti estis*) è riferita in latino al tempo passato ed espressa con l'imperfetto, benchè il concetto in essa contenuto si riferisca anche al presente. V. Madvig, 383 (338). Quanto poi all'uso del *ne* nella proposizione oggettiva cfr. Madvig, 372, *b* (327, *b*). — *exercitationem,* « occasione, modo di esercitare ». — *suffragationem*

rennem gloriae suae perdidit. Itaque Milonis consulatus, qui vivo Clodio labefactari non poterat, mortuo denique temptari coeptus est. Non modo igitur nihil prodest, sed obest etiam Clodi mors Miloni. 'At valuit odium, fecit iratus, fecit inimicus, *35* fuit ultor iniuriae, punitor doloris sui'. Quid? si haec non dico maiora fuerunt in Clodio quam in Milone, sed in illo maxima, nulla in hoc, quid vultis amplius? Quid enim odisset Clodium Milo, segetem ac materiem suae gloriae, praeter hoc civile odium, quo omnes improbos odimus? Ille erat ut odisset, primum defensorem salutis meae, deinde vexatorem furoris, domitorem armorum suorum, postremo etiam accusatorem suum; reus enim Milonis lege Plotia fuit Clodius, quoad vixit. Quo tandem animo hoc tyrannum illum tulisse creditis? quantum odium illius et in homine iniusto quam etiam iustum fuisse?

XIV. Reliquum est, ut iam illum natura ipsius consuetu- *36*

consulatus, aiuto, appoggio pel consolato (a conseguire il consolato). — *labefactari non poterat,* non poteva essere scrollato (cioè correr pericolo, mancargli). — *temptari,* « esser scosso », e perciò men sicuro. — ***35.*** *At valuit odium,* « ma l'odio prevalse ». Altra probabile obbiezione degli avversari, per mezzo della quale l'oratore passa ad una seconda parte del *probabile ex causa.* — *punitor ... sui,* « sfogò il suo rancore ». — *haec,* questi sentimenti (l'odio, l'ira, la bramosia di vendetta). — *Quid enim,* « Perchè difatti ». — *segetem ac materiem suae gloriae.* Dovendo ripetere il concetto espresso in fine del § 34, Cic. ne varia la forma a mezzo di elegante metafora. Cfr. Liv., VI, 7, 3: « hostis est quid aliud quam perpetua materia virtutis gloriaeque vestrae? ». — *praeter* (se si eccettui) *hoc civile odium.* Arte finissima dell'oratore. Negare in modo assoluto l'animosità di Milone per Clodio sarebbe stato voler provar troppo. Non era dunque scevro di odio l'animo di Milone; ma questo sentimento moveva in lui da causa nobile ed elevata, non da personale astio e rancore: era la naturale avversione che tutti gli onesti sentono per i malvagi. — *Ille erat ut odisset* (= erat ut ille ....., anteposto *ille* per far spiccare l'antitesi) è una perifrasi, invece del semplice *ille oderat,* diretta ad aggiungere energia all'espressione; perifrasi, di cui si hanno frequenti esempi in latino. Qualche commentatore ritenne invece *erat ut = erat cur* e interpretò: aveva motivo di odiare (aveva ben di che odiare). — *reus ... Clodius.* Nel 57 avendo Clodio assaltata la casa di Milone, questi lo citò in giudizio in virtù della legge Plozia *de vi.* Ma il processo fu tratto in lungo e non ebbe luogo. — *iustum,* giustificato (naturale).

XIV-XVI (§§ 36-44). L'indole e tutta la vita anteriore di Milone provano a suo favore, a quel modo che il carattere e i precedenti di Clodio stanno invece contro di lui. Molte occasioni avrebbe avuto Milone di uccider Clodio impunemente, anzi avendone lode da tutti, e non volle. È egli probabile che l'abbia voluto quando tutto gli era contrario?

36. *Reliquum est ut.* Principio del *probabile ex vita* (v. la nota al

doque defendat, hunc autem haec eadem coarguant. ' Nihil per vim umquam Clodius, omnia per vim Milo '. Quid? ego, iudices, cum maerentibus vobis urbe cessi, iudiciumne timui, non servos, non arma, non vim? Quae fuisset igitur iusta causa restituendi mei, nisi fuisset iniusta eiciendi? Diem mihi, credo, dixerat, multam irrogarat, actionem perduellionis intenderat, et mihi videlicet in causa aut mala aut mea, non et praeclarissima et vestra, iudicium timendum fuit. Servorum et egentium civium et facinorosorum armis meos cives, meis consiliis periculisque

§ 31). — *ut ... coarguant*, « che difendano costui (Clodio) la sua natura ed il tenor di vita e le medesime cose (presunzioni, estrinsecazioni della *natura* e della *consuetudo*) questo (Milone) accusino »; ovv. « che a difesa di costui si adducano... e a carico di questo... ». L'ironia è manifesta. — *Nihil per vim.* Gli avversari dovevano avere argomentato in questo senso, ma non certo in maniera così assoluta. — *Quid?* Espressione di meraviglia, che apre la via alla confutazione. — *urbe cessi.* Così al § 103 chiama *discessus* il suo esilio e così anche altrove, e ciò perchè egli riteneva non valida la legge, con la quale fu pronunciato il suo bando. — *non*, etc. Anafora del *non* ed ellissi di *timui.* — *restituendi mei*, etc., di richiamarmi (del mio richiamo) in patria, se non fosse stata ingiusta quella, per cui fui cacciato? — *Diem ... mihi dixerat. Diem dicebat* il magistrato, che citando un cittadino a comparire innanzi al popolo e denunciandone il delitto, lo metteva, come ora si direbbe, in istato di accusa. L'*accusatio* era ripetuta in tre successive *contiones* e in giorni volta per volta fissati (*prodictio diei*); finchè nel quarto termine, del pari precedentemente determinato, avea luogo il *iudicium populi* nei comizi tributi per delitti punibili con una multa (*multam irrogare*), o nei comizi centuriati, se si trattava di delitto capitale. Veramente, dacchè erano state istituite le *quaestiones perpetuae,* la giurisdizione popolare nei comizi era, si può dire, caduta in disuso, ma non era stata del tutto abolita e vi si ricorreva tuttavia in certi casi. Ora Clodio, come tribuno della plebe, avrebbe potuto *diem dicere* a Cicerone per proporre che fosse condannato ad una multa, ovvero per intentargli un processo di *perduellio* dinanzi ai comizi centuriati. E di tale processo lo minacciò difatti, proponendo la legge: « *qui civem Romanum indemnatum interemisset, ei aqua et igni interdiceretur* »; nella quale evidentemente era preso di mira Cicerone, poichè questi nel 691/63 aveva violato il diritto di *provocatio,* facendo uccidere in carcere senza regolare procedimento i congiurati di Catilina. Fatto si è però che una vera accusa egli non presentò, ma solo, partito che fu Cicerone, propose e ottenne che fosse formalmente condannato all'esilio (V. l'Introd. § 8). Le parole *diem mihi,* etc. sono perciò dette ironicamente. — *pro me obici.* Senso: non volli, rimanendo in Roma e resistendo a Clodio, esser causa di una lotta tra i *buoni,* che avrebbero preso le mie parti, e le bande assoldate dal mio nemico, esponendo per tal modo ai più gravi pericoli quei medesimi cittadini, che precedentemente avevo con mio rischio salvati (sventando la congiura di Catilina). Cfr. *Pro Sest.* **16,**

servatos, pro me obici nolui. Vidi enim, vidi hunc ipsum Q. Hor- **37** tensium, lumen et ornamentum rei publicae, paene interfici servorum manu, cum mihi adesset: qua in turba C. Vibienus senator, vir optimus, cum hoc cum esset una, ita est mulcatus, ut vitam amiserit. Itaque quando illius postea sica illa, quam a Catilina acceperat, conquievit? Haec intenta nobis est, huic ego vos obici pro me non sum passus, haec insidiata Pompeio est, haec istam Appiam, monimentum sui nominis, nece Papiri cruentavit, haec eadem longo intervallo conversa rursus est in me; nuper quidem, ut scitis, me ad regiam paene confecit. Quid simile Milonis? cuius vis omnis haec semper fuit, ne **38** P. Clodius, cum in iudicium detrahi non posset, vi oppressam

36 segg. **37**. *Q. Hortensium.* Poichè Clodio ebbe proposta la legge sopra menzionata, diretta a colpire Cicerone, questi in segno di duolo vestì a lutto e insieme con lui moltissimi cittadini. Oltre a ciò una deputazione di cavalieri, alla quale si unirono anche i senatori Q. Ortensio e G. Curione, si recò a chiedere protezione al Senato per il grande oratore, perseguitato da Clodio. Ma fu malamente accolta dal console Gabinio e al ritorno insultata e assalita dalle bande di Clodio. — *C. Vibienus.* Dione Cassio raccontando (38, 16) il fatto qui accennato parla dei senatori Ortensio e Curione, ma non nomina neppure il senatore Vibieno. Lo stesso Cicerone altre volte (*pro Sest.*, 11, 26; *de domo,* 21, 54) rammenta la prova d'affetto, che gli diedero in quel giorno i suoi concittadini e le violenze che essi perciò patirono, senza far motto di Vibieno. D'altra parte Asconio (p. 28, 22) nota che un senatore di nome C. Vibieno perdette la vita nel tumulto, che avvenne dinanzi alla casa di Clodio il giorno dopo a quello, in cui questi fu ucciso. — *Itaque* « E però »; giacchè il misfatto era rimasto senza punizione. — *a Catil. accep.* deve solo intendersi nel senso che Clodio era, per così dire, sottentrato a Catilina come *sicarius,* facendosi quasi continuatore dei misfatti di quello. V. l'Introd. § 2. — *conquievit,* posò, rimase inoperoso... — *Haec intenta.* Questo (pugnale) fu rivolto, impugnato contro di noi... — *obici,* che... foste esposti. — *Pompeio.* V. al § 18. — *sui nominis,* come se il soggetto fosse *Clodius sicarius.* — *Papiri*: v. del pari al § 18. — *longo intervallo,* dal 696/58 al 701/53. — *conversa rursus*: allorchè Cicerone sosteneva Milone nella petizione del consolato. — *ad regiam.* Il fatto non è ben noto. Asconio (p. 42, 17 segg.) crede avesse luogo nella via sacra sotto il consolato di Domizio e Messalla (701/53) durante una mischia avvenuta tra i seguaci di Clodio e quelli di Milone. La *Regia* sorgeva accanto al tempio di Vesta e vi aveva la sua abitazione il *Pontifex maximus.* — **38**. *Cuius vis omnis.* Come giustificato era l'odio di Milone per Clodio, poichè tutti i buoni hanno naturalmente in avversione i malvagi (v. § 35); così non si poteva fargli rimprovero d'aver talora impiegata la forza, giacchè se n'era valso a difesa dei suoi concittadini. Cfr. *pro Sestio,* 42, 92: « iudicia displicent aut nulla sunt, vis dominetur necesse est. Hoc vident omnes: Milo et vidit et fecit ». — *haec* .....

civitatem teneret. Quem si interficere voluisset, quantae quotiens occasiones, quam praeclarae fuerunt! Potuitne, cum domum ac deos penates suos illo oppugnante defenderet, iure se ulcisci? potuitne civi egregio et viro fortissimo, P. Sestio, collega suo, vulnerato? potuitne Q. Fabricio, viro optimo, cum de reditu meo legem ferret, pulso, crudelissima in foro caede facta? potuitne L. Caecili, iustissimi fortissimique praetoris, oppugnata domo? potuitne illo die, cum est lata lex de me, cum totius Italiae concursus, quem mea salus concitarat, facti illius gloriam lubens agnovisset, ut, etiamsi id Milo fecisset, cuncta civitas eam laudem pro sua vindicaret?

39 XV. At quod erat tempus! Clarissimus et fortissimus consul inimicus Clodio, P. Lentulus, ultor sceleris illius, pro-

fuit, ne ....., « fu rivolta ad impedire ». — *quantae quotiens*: in italiano « quali e quante ». — *occasiones.* Cfr. Quint., VII, 2, 43 segg. — *Potuitne,* « non poteva egli ..... ». Nelle domande dirette (specialmente nelle argomentazioni *per exempla*) *ne* può equivalere a *nonne*, sì che l'interrogazione si risolva in una energica affermazione. V. Madvig, 451, *a* (398, *a*). — *cum domum,* etc., nel 697/57. — *vulnerato ... pulso ... oppugnata,* etc., possono essere, in italiano, risolti in altrettante proposizioni temporali. — *P. Sestio.* Il tribuno P. Sestio, ardente fautore di Cicerone, volle, un giorno che il console Metello presiedeva una adunanza nel tempio di Castore, impedirgli di deliberare, valendosi di un mezzo, a cui aveva diritto, l'*obnuntiatio.* Ma i Clodiani gli furono addosso, lo trafissero con molte ferite e lo lasciarono per morto. Cfr. *pro Sestio,* 37, 79. — *Q. Fabricio.* Il 23 gennaio (VIII *Kal. Febr.*, *pro Sest.*, 35, 75: rammenta che gennaio aveva 29 giorni nel calendario pregiuliano) dell'anno 697/57 il tribuno della plebe Q. Fabricio, avendo presentata nei comizi tributi una *rogatio de Cicerone revocando,* fu assalito e maltrattato dai Clodiani: il comizio fu disperso e commesse non poche uccisioni. — *L. Caecili* « L. Caecilius Rufus, de quo dicitur, fuit *praetor,* P. Lentulo Spinthere Q. Metello Nepote coss. quo anno Cicero restitutus est ..... De oppugnata domo nusquam adhuc legi; Pompeius tamen cum defenderet Milonem apud populum, de vi accusante Clodio, obiecit, ut legimus apud Tironem libertum Ciceronis in libro IIII de vita eius, oppressum *a* Clodio L. Caecilium praetorem ». Ascon., p. 43, 3 segg. — *illo die,* il 4 agosto del 697/57. — *cum ... me,* « quando fu proposta la legge sul mio richiamo... ». — *totius Italiae concursus,* « tutta Italia concorsa, riunita in Roma ». — *facti illius,* dell'uccisione di Clodio. — *agnovisset,* avrebbe riconosciuta per sua (come propria). — *ut,* per modo che. — *vindicaret,* « ne avrebbe per sè rivendicato l'onore ». Riguardo all'*impf.* dopo *fecisset* v. Madvig, § 347, *b*, A. 2; cfr. Cic., *Phil.*, III, 5, 12: *Esset* enim ipsi certe statim serviendum, si Caesar ab eo regni insignia accipere *voluisset.*

XV. *39.* *tempus,* momento. — *Clarissimus,* etc. Il verbo (*erat, erant*) che manca alle seguenti proposizioni si sottintende facilmente, desumendolo dal *quod erat tempus,* che precede. — *P. Cornelius Lentulus*

pugnator senatus, defensor vestrae voluntatis, patronus publici consensus, restitutor salutis meae; septem praetores, octo tribuni plebei illius adversarii, defensores mei; Cn. Pompeius auctor et dux mei reditus, illius hostis, cuius sententiam senatus omnis de salute mea gravissimam et ornatissimam secutus est, qui populum Romanum est cohortatus, qui, cum de me decretum Capuae fecisset, ipse cunctae Italiae cupienti et eius fidem imploranti signum dedit, ut ad me restituendum Romam concurrerent; omnium denique in illum odia civium ardebant desiderio mei, quem qui tum interemisset, non de impunitate eius, sed de praemiis cogitaretur. Tum se Milo continuit et **40** P. Clodium in iudicium bis, ad vim numquam vocavit. Quid?

Spinther, zelante ottimate, amico affezionatissimo a Cicerone. Appena console, il 1° gennaio 697/57, propose in senato e raccomandò con molto calore il richiamo di Cicerone; il quale gli protestò poi in ogni occasione la più viva gratitudine, chiamandolo più volte *parens, deus, salus* della sua vita e fortuna, etc. Cfr. *Orat. cum senat. gr. eg.* 4, 8; *cum pop. gr. eg.* 5, 11. A lui sono indirizzate le lettere *ad famil.* del 1° libro. — *Septem praetores.* Sono tutti nominati nell'*Orat. cum senat. gr. eg.* Cap. 9, §§ 22, 23. — *octo tribuni.* Anche di questi Cic. stesso ci dice i nomi nella citata oraz. 8, § 19-22. — « Praetorum e numero unus defuit Appius Claudius; tribunorum e numero Q. Numerius et Atilius Serranus; qui restitutioni Ciceronis adversati esse traduntur ». Schol. Bob. p. 288, 15, 2, ed. Orel. Cfr. Ascon. *in Pison.* 11, p. 10, ove Numerio è del pari chiamato Q(uinto). Ma *Quintium* si legge in Cic. *pro Sestio,* 38, 82. — *auctor,* « promotore ». — *cuius sentent. senat.*: « De me senatus ita decrevit, Cn. Pompeio auctore et eius sententiae principe, ut, si quis impedisset reditum meum, in hostium numero putaretur ». Cic. *in Pis.,* 15, 35. — *populum rom.* « Habuit de eodem me P. Lentulus consul contionem ... Productus est ab eo Cn. Pompeius, qui se non solum auctorem meae salutis, sed etiam supplicem *praebuit* populo romano ». Cic. *pro Sest.,* 50, 107. — *decretum Capuae fecisset.* Pompeo essendo uno dei supremi magistrati (*duumvir*) di Capua (la quale già ridotta a prefettura per essersi data ad Annibale, era stata recentemente ricostituita in colonia romana da Cesare), si fece promotore presso il Senato di quella città di una deliberazione a favore del richiamo di Cicerone. — *eius fidem* invece di *suam fidem,* equivalendo *eius fidem imploranti* alla proposiz. accessoria: *cum eius fidem imploraret.* — *concurrerent.* Quale è il soggetto e che concordanza è questa? — *in illum (Clodium).* — *omnium denique.* Hai un esempio dell'uso di *denique* nelle enumerazioni. — *quem qui = ut si quis eum ...* — *interemisset ... cogitaretur,* « per modo che, se alcuno lo avesse ucciso, si sarebbo pensato non già a punirlo, ma a conferirgli un premio (si sarebbe trattato non già di...) ». Quanto a *cogitaretur* v. la nota alla par. *vindicaret* in fine del § 38. — **40.** *Se Milo continuit.* Cfr. Cic. *pro Sest.,* 41, 88. — *in iudicium bis.* V. l'Introd. § 12. — *Quid?* serve a introdurre un nuovo e più grave argomento e in modo che ne risalti maggiormente l'impor-

privato Milone et reo ad populum accusante P. Clodio, cum in Cn. Pompeium pro Milone dicentem impetus factus est, quae tum non modo occasio, sed etiam causa illius opprimendi fuit! Nuper vero, cum M. Antonius summam spem salutis bonis omnibus attulisset gravissimamque adulescens nobilissimus rei publicae partem fortissime suscepisset atque illam beluam, iudicii laqueos declinantem, iam irretitam teneret, qui locus, quod tempus illud, di immortales, fuit! Cum se ille fugiens in scalarum tenebras abdidisset, magnum Miloni fuit conficere illam pestem nulla sua invidia, M. vero Antoni maxima *41* gloria! Quid? comitiis in campo quotiens potestas fuit, cum ille in saepta irrupisset, gladios destringendos, lapides iaciendos curavisset, dein subito vultu Milonis perterritus fugeret ad

tanza. — *privato Milone,* dopo che ebbe deposta la carica di tribuno (10 decembre 697/57). — *accusante P. Clodio.* Cic. *pro Sest.,* 44, 95: « Nam quid ego de aedile ipso loquar, qui etiam diem dixit et accusavit de vi Milonem? ». Schol. Bob., p. 288, 15, 3: « Miloni diem dixit P. Clodius quod gladiatores adhibuisset, ut rogationem posset de Cicerone perferre ». Intorno a questo processo v. la lettera di Cic. *ad Quint. fratr.,* II, 3. — *pro Mil. dicentem.* Cic., *ep. cit.,* § 2: « Dixit Pompeius sive voluit. Nam, ut surrexit, operae Clodianae clamorem sustulerunt ». Tuttavia Pompeo parlò, benchè fatto continuamente segno alle villanie dei Clodiani, i quali finirono col passare dalle ingiurie ai fatti. « Hora fere IX, quasi signo dato, Clodiani nostros consputare coeperunt. Exarsit dolor. Urgere illi, ut loco nos moverent, etc. ». — *causa,* « ragione, giusto motivo... ». — *M. Antonius,* in quel tempo (701/53) candidato alla questura, era allora amico di Cicerone. Il fatto è più chiaramente ricordato dallo stesso Cic., *Phil.,* II, 9, 21: « P. Clodium meo consilio interfectum esse dixisti. Quidnam homines putarent, si tum occisus esset, cum tu illum in foro, inspectante populo romano, gladio insecutus es negotiumque transegisses, nisi se ille in scalas tabernae librariae coniecisset hisque oppilatis impetum tuum compressisset? ». — *graviss. rei p. partem,* cioè la difesa dell'ordine contro le violenze degli anarchici. — *atque illam ... teneret,* « e teneva già stretta nella rete quella bestia feroce, che sfuggiva ai lacci del giudizio... ». — *magnum ... fuit,* « gran cosa (qual difficoltà) sarebbe stata per Milone... »; ironico. — *fuit* V. Madvig, 348, *c.* A. (306, *b,* A); Schultz, 247, II (233, N). — *nulla ... invidia,* senza odiosità propria... — *Quid?* V. s. — *comitiis.* Riguardo a questo ablativo senza preposizione cfr. Schultz, 234, N. 1 (220); Madvig, 276, A. 2 (238, A. 1). — *41. In saepta.* « Saepta proprie sunt loca in campo Martio, tabulis inclusa, in quibus stans populus Romanus suffragia ferre consueverat ». Servius *ad Verg. Ecl.,* I, 34. In origine furono chiamati modestamente *ovile*; ma la primitiva semplicità non fu conservata a queste *barriere,* le quali da G. Cesare furono fatte costruire di marmo e magnifiche. — *cum ... curavisset,* « avendo costui invaso il

Tiberim, vos et omnes boni vota faceretis, ut Miloni uti virtute sua liberet!

XVI. Quem igitur cum omnium gratia noluit, hunc voluit cum aliquorum querella, quem iure, quem loco, quem tempore, quem impune non est ausus, hunc iniuria, iniquo loco, alieno tempore, periculo capitis non dubitavit occidere? praesertim, *42* iudices, cum honoris amplissimi contentio et dies comitiorum subesset, quo quidem tempore (scio enim quam timida sit ambitio quantaque et quam sollicita sit cupiditas consulatus) omnia, non modo quae reprehendi palam, sed etiam quae obscure cogitari possunt, timemus, rumorem, fabulam falsam, fictam, levem perhorrescimus, ora omnium atque oculos intuemur. Nihil est enim tam molle, tam tenerum, tam aut fragile aut flexibile quam voluntas erga nos sensusque civium, qui non modo improbitati irascuntur candidatorum, sed etiam in recte factis saepe fastidiunt. Hunc igitur diem campi speratum *43* atque exoptatum sibi proponens Milo cruentis manibus, scelus et facinus prae se ferens et confitens, ad illa augusta centu-

recinto e fatto metter mano alle spade e scagliar sassi... ». — *ut ... liberet,* « che piacesse a Milone di far uso del suo valore », cioè si risolvesse a togliere di mezzo Clodio. — *ad Tiberim.* Il campo Marzio confinava ad ovest col Tevere.

XVI. *Quem igitur ... non dub. occidere?* Il luogo è citato da Quint. V, 14, 3, come esempio di *enthymema ex pugnantibus,* « quod etiam solum enthymema quidam vocant ». V. Append. 2ª. — *quem ... voluit,* « se dunque egli non volle ucciderlo con sodisfazione di tutti, è credibile che l'abbia voluto ...? ». — *loco ... tempore,* in luogo e tempo favorevoli. — *periculo capitis* invece di *cum peric. cap.,* dopo gli ablat. *iniuria, loco,* etc. Cfr. *Catil.,* II, 2, 3: « L. Catilinam non modo invidiae meae, verum etiam vitae periculo sustulissem ». — *42. Honoris ampl. contentio,* « la gara per la più splendida delle dignità », cioè il consolato. — *ambitio,* l'aspirazione alle cariche, in questo caso al consolato: l'astratto pel concreto. — *sollicita cupiditas,* travagliata, tormentosa la brama... — *obscure,* in segreto. — *fabulam falsam,* « falsa diceria »; *fictam,* inventata con intendimento di nuocere. Cfr. al § 67: *omnia falsa atque insidiose ficta comperta sunt.* — *ora ... intuemur,* « osserviamo, studiamo il volto e lo sguardo di tutti... » perchè? — *fastidiunt,* « trovan da ridire ». — *43. Diem campi,* « giorno dei comizi ». Cic. *De Orat.,* III, 42, 167: « Gravis est modus in ornatu orationis et saepe sumendus; ex quo genere haec sunt, Martem belli esse communem (cfr. *pro Mil.* § 56)... Liberum appellare pro vino, ... curiam pro senatu, *campum pro comitiis* ». — *sibi proponens,* tenendo dinanzi agli occhi, cioè « ad esso avendo fisso il pensiero ». — *augusta centuriar. ausp.,* perifrasi retorica equivalente a: *comitia centuriata, quae auspicato*

riarum auspicia veniebat? Quam hoc non credibile in hoc, quam idem in Clodio non dubitandum, cum se ille interfecto Milone regnaturum putaret! Quid? quod caput est, iudices, quis ignorat maximam illecebram esse peccandi impunitatis spem? In utro igitur haec fuit? in Milone, qui etiam nunc reus est facti aut praeclari aut certe necessarii, an in Clodio, qui ita iudicia poenamque contempserat, ut eum nihil delectaret, quod aut per naturam fas esset aut per leges liceret?

44 Sed quid ego argumentor, quid plura disputo? Te, Q. Petili, appello, optimum et fortissimum civem; te, M. Cato, testor, quos mihi divina quaedam sors dedit iudices. Vos ex M. Favonio audistis, Clodium sibi dixisse, et audistis vivo Clodio, periturum Milonem triduo. Post diem tertium gesta res est quam dixerat. Cum ille non dubitarit aperire quid cogitaret, vos potestis dubitare, quid fecerit?

fiunt. — *veniebat,* « aveva in animo, in mente di presentarsi ». — *Quam hoc non credibile,* etc. Senso : È assurdo supporre che Milone, il quale aveva per sè il favore e la stima di tutti i buoni, volesse, quando appunto si appressava il giorno dei comizi, esporsi al rischio di veder scemata questa meritata estimazione, col macchiarsi di un delitto, dal quale niun vantaggio poteva derivargli. Al contrario è naturalissimo pensare che da siffatte considerazioni non potesse essere rattenuto Clodio, il quale nulla aveva da perdere e tutto da guadagnare con la morte di Milone. — *quod caput est,* come al § 53: con significato consimile al § 83, *id quod maximum est.* — *etiam nunc,* « anche presentemente », benchè, difendendosi, abbia compiuta un'azione egregia o almeno necessaria.

44. Qui comincia la produzione delle prove propriamente dette, dei *signa,* cioè, ed *argumenta,* quarta parte di quella forma di *constitutio causae,* ch'era detta *coniecturalis* (cfr. cap. 12, § 31, nota). L'oratore comincia col ricordare la dichiarazione di Clodio che entro tre giorni Milone sarebbe morto; poi tratta del *tempo,* in cui il fatto avvenne, fino al § 53; del *luogo* dal § 53 al 55; di *altre circostanze* del fatto dal 55 al 57.

Sed quid...? Formula della *revocatio.* V. l'Appendice 2ª. — *Q. Petili,* non sappiamo chi fosse. — *quos... iudices,* « che certo una sorte divina (alla quale non è estranea la volontà degli Dei) mi diede (assegnò) per giudici ». I nomi dei giudici erano stati estratti a sorte: v. Introduzione, § XXXII. — *divina quaedam:* v. la nota al § 21. — *sibi dixisse.* Se il pronome si riferisce ad una parola, che non è soggetto grammaticale della propos. principale, ma, secondo il pensiero, ne fa le veci, si usa anche allora il riflessivo. Schultz, 238, 7, *c*, N. 1 (224, *b*, N. 1); Madvig, 490, *c*, A. 1 (431, *c*, A). Così qui abbiamo *sibi* nella dipendente, come se la principale fosse: *M. Favonius dixit.* — *audistis... et audistis.* Cfr. ai §§ 58, 61; 27 (con *atque*); 67, 80 (senza ripetizione della parola preced.). — *vivo Clodio.* Vedi, al § 26, in f., la nota alla parola *statim.* — *Post diem tertium... quam dixerat* = *tertio die post quam dixerat.* V. Madvig, 276, A. 6. — *Cum... dubitarit,* « S'egli non esitò... ». Altro è il senso e perciò altra la costruzione del *dubitare* che segue.

XVII. Quem ad modum igitur eum dies non fefellit? Dixi **45** equidem modo. Dictatoris Lanuvini stata sacrificia nosse negotii nihil erat. Vidit necesse esse Miloni proficisci Lanuvium illo ipso quo est profectus die; itaque antevertit. At quo die? Quo, ut ante dixi, fuit insanissima contio ab ipsius mercenario tribuno pl. concitata: quem diem ille, quam contionem, quos clamores, nisi ad cogitatum facinus adproperaret, numquam reliquisset. Ergo illi ne causa quidem itineris, etiam causa manendi; Miloni manendi nulla facultas, exeundi non causa solum, sed etiam necessitas fuit. Quid, si, ut ille scivit Milonem fore eo die in via, sic Clodium Milo ne suspicari quidem potuit? Primum quaero, qui scire potuerit, quod vos idem **46** in Clodio quaerere non potestis. Ut enim neminem alium nisi T. Patinam, familiarissimum suum, rogasset, scire potuit illo ipso die Lanuvi a dictatore Milone prodi flaminem necesse esse; sed erant permulti alii, ex quibus id facillime scire posset. Milo de Clodi reditu unde quaesivit? Quaesierit sane (videte quid vobis largiar), servum etiam, ut Q. Arrius meus amicus dixit, corruperit. Legite testimonia testium vestrorum. Dixit

XVII. **45.** *Quem... fefellit?* « Come fu dunque ch'ei non sbagliò il giorno? » — *negotii... erat,* era cosa da nulla, cioè era cosa facile. — *At quo die?* Ascon., p. 43, 17, avverte che si deve intendere il giorno, in cui Clodio fu ucciso e ci fa sapere che, secondo gli *acta* da lui consultati, tennero nel detto giorno concione C. Sallustio e Q. Pompeo, e che più violento fu il discorso del secondo; donde gli sembra poter dedurre che a questo alluda particolarmente Cicerone. Ma non piacque a tutti questa spiegazione. — *fuit,* ebbe luogo. — *mercenario,* prezzolato. — *nisi... addroperaret,* « se non si fosse affrettato a consumare, se non fosse stato impaziente di compiere il delitto premeditato ». Intorno ad *adproperaret* vedi la nota alla parola *vindicaret* in f. del § 38; osservando che qui abbiamo il caso inverso, cioè l'imperfetto nella dipendente e il più che perf. nella principale. — *Quid, si...* introduce un argomento nuovo e di maggior momento, facendo a un tempo risaltare la singolarità del fatto enunciato; come quando noi diciamo: E che direte, se vi proverò...? — *ut... scivit... sic... Milo,* « mentre questi certamente seppe... al contrario Milone... ». — **46.** *qui,* in qual modo, come. — *quod... potestis,* « la qual domanda voi non potete fare per Clodio (riguardo a Clodio) ». — *Ut enim,* « Difatti quand'anche... posto anche che... ». Cfr. Madvig, 440. A. 4; Schultz, 249, 3. — *T. Patinam,* probabilmente un di Lanuvio. — *quaesierit, corruperit.* Che valore hanno e come si chiamano questi congiuntivi? V. Madvig, 352 (303); Schultz, 248, 2 (234, 3). — *quid vobis largiar,* « fino a qual punto sono con voi generoso ». — *meus amicus.* Non havvi alcun fondato motivo per credere ironiche queste parole. — *Legite testimonia.* L'asindeto aggiunge vivezza al discorso. Nota poi l'abi-

C. Causinius Schola Interamnanus, familiarissimus et idem comes Clodi, P. Clodium illo die in Albano mansurum fuisse, sed subito ei esse nuntiatum, Cyrum architectum esse mortuum, itaque repente Romam constituisse proficisci; dixit hoc comes item P. Clodi C. Clodius.

47 XVIII. Videte, iudices, quantae res his testimoniis sint confectae. Primum certe liberatur Milo non eo consilio profectus esse, ut insidiaretur in via Clodio; quippe, si ille obvius ei futurus omnino non erat. Deinde (non enim video, cur non meum quoque agam negotium) scitis, iudices, fuisse qui in hac rogatione suadenda dicerent, Milonis manu caedem esse

lità con cui l'orat. si vale d'un errore degli avversari. Questi infatti, per liberare Clodio dal sospetto d'aver teso insidie a Milone, avevano fatto deporre ch'egli s'era proposto di rimanere per quel giorno nella sua villa d'Albano e solo all'annunzio della morte dell'architetto Ciro aveva cambiato avviso. E allora, osserva Cicerone, come poteva Milone aver saputo da un servo di Clodio che questi sarebbe tornato quella sera a Roma, se lo stesso padrone non lo sapeva pochi momenti prima della notizia ricevuta? Ritorte così contro gli avversari le stesse loro armi, l'oratore rigetterà poi al § 48 questa stessa testimonianza di Causinio e di C. Clodio, che qui mostra per poco di ammettere a fine di porre gli avversari in contraddizione con sè stessi. — *et idem,* « e altresì, e a un tempo » etc. V. Madvig, 488 (430). — *Causinius.* Ascon. p. 43, 26: « Hic fuit Causinius, *apud* quem Clodius mansisse Interamnae videri volebat qua nocte deprehensus est in Caesaris domo, cum ibi in operto virgines pro populo Romano sacra facerent ». Contro questo *alibi* depose Cicerone nel menzionato processo, tirandosi addosso l'odio mortale di Clodio. V. l'Introd. § 4. — *Interamnanus,* di *Interamna,* oggi Terni, nell'Umbria. — *et idem,* e ad un tempo. — *comes,* compagno di viaggio... — *Clodi.* Dopo questa parola i manoscritti, eccettuato l'Harleiano, hanno: *cuius iam pridem testimonio Clodius eadem hora Interamnae fuerat et Romae*; ma si ha buon motivo a ritenerle una interpolazione. — *Cyrum,* un architetto greco, della cui opera si valsero anche M. e Q. Cicerone.

XVIII. **47.** *quantae res,* « quali importanti circostanze... ». — *confectae,* « definite, chiarite ». — *liberatur,* costruito personalmente come i *verba dicendi.* V. Madvig, 400, *c* e A (354, *c*). Nota poi il significato comprensivo di *liberatur*: è liberato Milone dall'imputazione fattagli, essendo dimostrato che... — *quippe, si...* « E come no, se...; sicuramente, se (poichè)... ». — *Deinde... scitis.* Il naturale compimento della frase cominciata con *deinde* sarebbe stato: io pure sono prosciolto dall'accusa, che mi fu fatta di... Ma solo più sotto lo troviamo nelle parole: *respiravi, liberatus sum:* chè prima, in modo anacolutico, l'oratore attende a spiegare il significato delle parole poste tra parentesi. — *cur... negotium,* perchè non abbia a trattare anche la mia causa, cioè non abbia a difendere anche me stesso. — *in hac... suadenda,* nel raccomandare (al popolo) questa legge; ovv. « parlando in favore di questa legge... » (la legge, per la quale doveva istituirsi nel processo per la morte di Clodio una

factam, consilio vero maioris alicuius. Me videlicet latronem ac sicarium abiecti homines et perditi describebant. Iacent suis testibus, qui Clodium negant eo die Romam, nisi de Cyro audisset, fuisse rediturum: respiravi, liberatus sum; non vereor ne, quod ne suspicari quidem potuerim, videar id cogitasse. Nunc persequar cetera; nam occurrit illud: 'Igitur ne Clodius *48* quidem de insidiis cogitavit, quoniam fuit in Albano mansurus'. Si quidem exiturus ad caedem e villa non fuisset. Video enim illum, qui dicatur de Cyri morte nuntiasse, non id nuntiasse, sed Milonem appropinquare. Nam quid de Cyro nuntiaret, quem Clodius Roma proficiscens reliquerat morientem? Una fui, testamentum simul obsignavi cum Clodio; testamentum autem palam fecerat et illum heredem et me scripserat. Quem pridie

forma straordinaria di giudizio). — *qui... dicerent.* Ascon. p. 44, 7: « Q. Pompeius Rufus et C. Sallustius tribuni fuerunt quos significat. Hi enim primi de ea lege ferenda populum hortati sunt et dixerunt a manu Milonis occisum esse Clodium, consilio vero maioris alicuius ». Quest'accusa contro Cicerone fu più tardi ripetuta da Antonio. V. la nota alle parole *M. Antonius* del § 40. — *describebant,* « indicavano, designavano ». — *Iacent,* « Eccoli convinti, disarmati ». — *suis testibus.* Lo strumento o il mezzo, quando è rappresentato da nome di persona, è espresso di regola in latino mediante l'accus. con *per* (o mediante una circonlocuz.); ma in certi casi si può avere anche il semplice ablativo. Uno di questi casi ha luogo allorchè, come qui, la persona è posta invece della cosa, che da quella deriva: qui *testibus* = *testium dictis.* Madvig, 254, A. 3. (217 A. 2). — *qui* va riferito a *testibus.* — *qui... rediturum*: anche queste parole parvero sospette al Clark, che le eliminò. — *respiravi, liberatus sum.* Quint. IX, 2, 26, cita questo luogo come esempio di figura, che consiste nel simulare certi affetti dell'animo, per aggiunger vita ed efficacia all'orazione. — *48. Occurrit* è qui usato nel senso di *obicitur.* — *Igitur.* Riguardo alla collocazione v. Madvig, 471. — *Si quidem* etc. « Certo, se sua intenzione non fosse stata (invece) di... ». — *qui... nuntiasse,* « che (dicesi) dicono (gli avversari: perciò il cong. *dicatur*) recasse l'annunzio della morte di Ciro ». — *nuntiaret,* doveva (poteva) annunziare. — *obsignavi.* Le tavolette cerate, sulle quali era scritto il testamento, erano unite insieme per mezzo di una funicella e sui capi di questa (fissati esteriormente con cera o argilla) ciascun testimonio imprimeva il suo suggello, ponendovi accanto la propria firma. — *palam fecerat.* « Licebit ergo testanti vel nuncupare (*nominare in presenza di testimoni*) heredes, vel scribere; sed, si nuncupat, palam debet. Quid est palam? Non utique in publicum, sed ut exaudiri possit, exaudiri autem non ab omnibus, sed a testibus ». Ulpianus in *Dig.* — *et illum heredem...* Si poteva allora essere a un tempo *testis* ed *heres*: ma fu proibito più tardi (Ulpiano: « Qui testamento heres instituitur, in eodem testamento testis esse non potest »). Clodio era stato dunque apertamente designato erede insieme a Cicerone; le formalità di legge erano adempiute: perciò non era punto necessario

hora tertia animam efflantem reliquisset, eum mortuum postridie hora decima denique ei nuntiabatur?

49 XIX. Age, sit ita factum: quae causa, cur Romam properaret, cur in noctem se coniceret? Quid afferebat festinationis quod heres erat? Primum nihil erat cur properato opus esset; deinde, si quid esset, quid tandem erat, quod ea nocte consequi posset, amitteret autem, si postridie Romam mane venisset? Atque ut illi nocturnus ad urbem adventus vitandus potius quam expetendus fuit, sic Miloni, cum insidiator esset, si illum ad urbem nocte accessurum sciebat, subsidendum atque expectandum fuit. Noctu occidisset, insidioso et pleno *50* latronum in loco occidisset. Nemo ei neganti non credidisset, quem esse omnes salvum etiam confitentem volunt. Sustinuisset crimen primum ipse ille latronum occultator et receptor locus, cum neque muta solitudo indicasset neque caeca nox ostendisset Milonem; deinde multi ab illo violati, spoliati, bonis expulsi, multi haec etiam timentes in suspicionem *51* caderent, tota denique rea citaretur Etruria. Atqui illo die

che, morto Ciro, tornasse in fretta a Roma. — *Quem... nuntiabatur?* « Di colui, che il giorno innanzi... aveva lasciato vicino ad esalare lo spirito, gli veniva il giorno dopo... annunciata la morte? ». Veramente l'argomento non è irrepugnabile; poichè l'agonia del moribondo poteva bene essersi di tanto prolungata. Onde l'oratore s'affretta a soggiungere: *Age, sit ita factum.* — *hora decima.* D'accordo col § 29, ove è detto che l'incontro, che seguì tra i due nemici, ebbe luogo *hora fere undecima.* — *nuntiabatur.* Come è qui costruito? Ed è questa la sua più comune costruzione? V. Madvig, 400 e quindi *b*, A. dello stesso paragr.; Schultz, 273, 2 (259, 2), e cfr. § 66 di questa oraz.

XIX. ***49***. *Age ... factum.* « Ma ammettiamo che così sieno andate le cose (che ciò sia vero) ». — *cur... coniceret,* per cacciarsi nella notte, cioè per esporsi ai rischi del viaggiare di notte. — *quod heres erat,* l'essere erede, cioè il fatto dell'avuta eredità. — *nihil... esset,* « nulla v'era che richiedesse tale fretta » (*properato,* invece dell'infinito: cfr. Madvig, 266, A.). — *tandem,* aggiunge efficacia all'interrogazione. — *amitteret autem,* e dovesse, e avesse a perdere... — *illi... vitandus,* Clodio aveva interesse ad evitare... — *Miloni... fuit,* Milone avrebbe dovuto... — *cum... esset,* secondo gli avversarî. — *subsidendum*; vedi più sotto: *eo in loco subsedit* etc. — *Noctu... loco occidisset.* Queste parole mancano in alcuni dei principali manoscritti. V. l'Append. critica. — ***50***. *Nemo... volunt.* Chi mai, quand'egli avesse poi negato, non gli avrebbe creduto, se tutti lo vogliono salvo ora che confessa? — *Sustinuisset...,* avrebbe sostenuto il peso del delitto..., cioè « del delitto sarebbe stato incolpato... ». — *in suspicionem caderent,* sarebbero caduti in sospetto (il sospetto sarebbe caduto su...). — *Etruria:* cfr. i §§ 26, 74, 98. — ***51***. *Atqui* etc.

certe Aricia rediens devertit Clodius ad Albanum. Quod ut sciret Milo illum Ariciae fuisse, suspicari tamen debuit eum, etiamsi Romam illo die reverti vellet, ad villam suam, quae viam tangeret, deversurum. Cur neque ante occurrit, ne ille in villa resideret, nec eo in loco subsedit, quo ille noctu venturus esset?

Video adhuc constare, iudices, omnia: Miloni etiam utile *52* fuisse Clodium vivere, illi ad ea, quae concupierat, optatissimum interitum Milonis; odium fuisse illius in hunc acerbissimum, nullum huius in illum; consuetudinem illius perpetuam in vi inferenda, huius tantum in repellenda; mortem ab illo denuntiatam Miloni et praedictam palam, nihil unquam auditum ex Milone; profectionis huius diem illi notum, reditus illius huic ignotum fuisse; huius iter necessarium, illius etiam potius alienum; hunc prae se tulisse se illo die Roma exiturum, illum eo die se dissimulasse rediturum; hunc nullius rei mutasse consilium, illum causam mutandi consilii finxisse; huic,

Senso: ad ogni modo certo si è (nè alcuno lo nega), che Clodio tornando da Aricia si fermò alla sua villa. Ora, ammesso anche che Milone sapesse (*ut sciret Milo*) di quella sua gita ad Aricia, doveva pure immaginare che nel ritorno avrebbe egli sostato alquanto in codesto suo *Albano:* e allora perchè, volendo scegliere luogo favorevole alle insidie, non si recò ad incontrarlo, al di là della detta villa (*ante occurrit*) o altrimenti non lo attese in luogo, ove quegli sarebbe giunto *di notte,* cioè in vicinanza di Roma? — *tangeret.* Perchè il congiuntivo?

52. Video adhuc, etc. Ricapitol. in forma di *frequentatio* (accumulazione). — *adhuc,* « fin qui, fino a questo punto ». — *quae concupierat,* di cui aveva concepito il desiderio e che, s'intende, tuttavia desiderava. Cfr. al § 43, *contempserat.* — *nullum huius.* Al § 35 Cic. escludendo, da parte di Milone, l'odio personale, ammette per altro ch'egli odiasse Clodio a quella guisa che tutti i buoni odiano i malvagi. Ma qui la detta concessione è abilmente soppressa. Vedi quel ch'è notato alle parole *neque... quidquam* etc. del § 23. — *nihil umquam* (scil. *tale*) *audit. ex Mil.* Questo, a dir vero, affermato in modo così assoluto, non è esatto. Cicerone stesso in una lettera ad Attico (IV, 3. 5) prevede non improbabile il caso che Clodio sia ucciso da Milone, e aggiunge che questi « *non dubitat facere, prae se fert* ». Anche Asconio afferma: « *Notum tamen erat utrumque mortem alteri saepe minatum esse* » (p. 36, 20). Ma vuolsi notare che la lettera di Cic. risale a cinque anni innanzi (697/57), e che alla minaccia di Clodio, comprovata da testimoni, aveva invece tenuto dietro, tre giorni dopo e nel giorno da lui designato, l'incontro sulla via Appia (cfr. § 44). D'altra parte le parole *nihil umquam* etc. richieste dalla forma dell'epilogo, che procede per contrapposti, passano in questo rapido riassunto innanzi alla mente degli uditori senza che questi abbiano tempo a ripensare se ciò sia dai fatti comprovato. — *alienum,* fuor di luogo, inopportuno. — *causam...*

si insidiaretur, noctem prope urbem expectandam, illi, etiamsi hunc non timeret, tamen accessum ad urbem nocturnum fuisse metuendum.

53 XX. Videamus nunc id, quod caput est, locus ad insidias, ille ipse ubi congressi sunt, utri tandem fuerit aptior. Id vero, iudices, etiam dubitandum et diutius cogitandum est? Ante fundum Clodi, quo in fundo propter insanas illas substructiones facile hominum mille versabatur valentium, edito adversarii atque excelso loco superiorem se fore putarat Milo et ob eam rem eum locum ad pugnam potissimum elegerat, an in eo loco est potius expectatus ab eo, qui ipsius loci spe facere impetum *54* cogitarat? Res loquitur ipsa, iudices, quae semper valet plurimum. Si haec non gesta audiretis, sed picta videretis, tamen appareret, uter esset insidiator, uter nihil cogitaret mali; cum alter veheretur in raeda, paenulatus, una sederet uxor: quid horum non impeditissimum? vestitus an vehiculum an comes? quid minus promptum ad pugnam, cum paenula irretitus, raeda impeditus, uxore paene constrictus esset? Videte nunc illum,

finxisse, aveva inventato un motivo per... — *si insidiaretur,* se era lui l'insidiatore. — *dissimulasse.* Facendo credere che si sarebbe trattenuto in Albano, aveva dissimulata la sua vera intenzione, ch'era di ritornare.

XX. *53*. *Quod caput est,* « ciò che sommamente importa ». — *locus... sunt*; mentre sopra ha detto quali sarebbero stati i luoghi, che Milone avrebbe dovuto scegliere per tendere insidie. — *tandem,* in somma. — *aptior,* più adatto, e perciò, più favorevole. — *etiam,* « ancora », temporale; gli corrisponde *diutius.* — *substructiones* erano detti quei muramenti (basamenti) o sotterranei o al di sopra del suolo, sui quali si fondavano gli edifizi. Qui, anche a causa della disposizione del luogo, ch'era in pendio ed elevato, dovevano davvero essere imponenti e aver richiesta ingente spesa. — *facile... valentium,* « certo abitualmente si trovava un migliaio d'uomini robusti ». — *superiorem... fore,* riuscir superiore, aver vantaggio. — *loci spe,* speranza nel luogo (che riponeva nella natura del luogo): libero uso del genitivo oggettivo, che in latino sta invece di molti nostri costrutti formati con preposizioni. — *54*. *Res... plurimum.* Il fatto parla di per sè, e ai fatti non si può negare il maggior peso e valore. — *Si haec* etc. Esempio di ipotiposi. Cfr. Cic. *De Orat.*, III, 53, 202: « Nam et commoratio una in re permultum movet et illustris explanatio *rerumque, quasi gerantur, sub adspectum paene subiectio* ». Cfr. anche *Auct. ad Herenn.* IV, 55; Quint. IX, 2, 40. — *cum... uxor,* l'uno infatti viaggiava in cocchio ravvolto nel mantello ed aveva accanto la moglie... — *comes,* la compagna. — *impeditissimum. Impeditus* è usato qui in senso attivo e significa: *che reca impaccio, imbarazzo.* — *cum paenula irretitus* etc., che l'essere avviluppato nel mantello... — *paenula... raeda.* V. la nota al § 28. — *uxore.* Perchè non *ab uxore*? Cfr. al § 26, *servos*

primum egredientem e villa, subito: cur? — vesperi: quid necesse est? — tarde: qui convenit, praesertim id temporis? Devertit in villam Pompei. Pompeium ut videret? Sciebat in Alsiensi esse. Villam ut perspiceret? Miliens in ea fuerat. Quid ergo erat? Mora et tergiversatio: dum hic veniret, locum relinquere noluit.

XXI. Age nunc iter expediti latronis cum Milonis impedimentis comparate. Semper ille antea cum uxore, tum sine ea; numquam nisi in raeda, tum in equo; comites Graeculi, quo- **55**

quibus etc. ed al 47: *iacent suis testibus*. — *Videte nunc illum*. Al primo membro *cum alter veheretur* avrebbe dovuto rispondere il secondo: *alter* etc. Ma l'oratore preferisce farlo seguire sotto altra forma, e l'anacoluto retorico aggiunge vivezza e colorito alla bella pittura. — *tarde,* « con lentezza, senza affrettarsi ». Nè vi ha contradizione con quel ch'è detto al § 49. Là difatti Cicerone parla dell'*affrettato* ritorno di Clodio a Roma in rapporto all'opposto proposito, da lui d'un tratto abbandonato, di rimanere quella notte in Albano. Qui invece si tratta del modo, con che fu effettuato il detto ritorno. All'annuncio dell'avvicinarsi di Milone Clodio si *affrettò* a partire dalla villa per andare a collocarsi là dove voleva attendere l'avversario. Ma come fu sicuro di trovarsi pronto all'esecuzione del suo disegno, poichè Milone non giungeva ancora, ed egli non voleva lasciare il luogo favorevole all'agguato, si vide costretto a indugiare e a trovar modo di passare il tempo senz'allontanarsi da quei pressi. D'altra parte, come notò il Trojel, al § 49 Cicerone reca innanzi, per combatterla, la testimonianza di Causinio (*itaque repente Romam constituisse proficisci*); qui spiega gli avvenimenti secondo ch'ei crede o vuol dare a credere che abbiano veramente avuto luogo. — *qui convenit,* come può convenirgli? (è egli naturale?; come si spiega?) — *id temporis,* a quell'ora, scil. *vesperi*. Intorno al costrutto v. Madvig, 238 (203, *b*). — *Devertit in villam Pompei*. « Dalla descrizione di Cicerone apparisce chiaramente che l'*Albanum Pompei* era situato tra *Aricia* e l'*Albanum Clodi* ». Halm. Si deve dunque intendere che Clodio, per impiegare il tempo e non oltrepassare il suo fondo prima che Milone giungesse, ripiegò un poco sulla via di Aricia verso la villa di Pompeo. — *in Alsiensi,* « nella sua villa d'Alsio ». In *Alsium,* oggi Palo, antichissima città Etrusca, posta in riva al mare, sorgevano parecchie ville signorili. Sotto l'impero divenne una delle residenze favorite dei ricchi Romani. Oggi il luogo è assai noto per le importanti scoperte di antichità etrusche fatte negli scavi. — *dum hic veniret*: mentre invece gli avversari avevano cercato dimostrare che Milone aveva tese insidie a Clodio, valendosi dell'argomento, che questi aveva nel suo viaggio fatto sosta a Boville: « *quod Bovillas ante horam nonam devertisset, ut expectaret dum Clodius a villa sua exiret* ». Quintiliano, VI, 3, 49.

XXI. **55**. *Age* è usato anche quando il discorso è rivolto a più persone. Madvig, 132, A. Nello stesso modo si usano in greco *ἄγε, φέρε* ed anche *εἰπέ μοι*. — *iter expediti etc.* « confrontate il modo spedito di viaggiare di quel bandito con quello di Milone pieno d'impacci e di brighe ». Cfr. *impedito comitatu,* § 28. — *ille,* Clodio. — *comites Graeculi,* v. al § 28.

cumque ibat, etiam cum in castra Etrusca properabat, tum in comitatu nugarum nihil. Milo, qui numquam, tum casu pueros symphoniacos uxoris ducebat et ancillarum greges. Ille, qui semper secum scorta, semper exoletos, semper lupas duceret, tum neminem, nisi ut virum a viro lectum esse diceres. Cur igitur victus est? Quia non semper viator a latrone, nonnumquam etiam latro a viatore occiditur; quia, quamquam
56 paratus in imparatos, tamen mulier inciderat in viros. Nec vero sic erat umquam non paratus Milo contra illum, ut non satis fere esset paratus. Semper et quantum interesset P. Clodi se perire et quanto illi odio esset, et quantum ille auderet, cogitabat. Quam ob rem vitam suam, quam maximis praemiis propositam et paene addictam sciebat, numquam in periculum sine praesidio et sine custodia proiciebat. Adde casus, adde incertos exitus pugnarum Martemque communem, qui saepe spoliantem iam et exsultantem evertit et perculit ab abiecto; adde inscitiam pransi, poti, oscitantis

— *in castra Etrusca properabat.* Clodio aveva, come s'è visto al § 26, possedimenti in Etruria, che gli servivano, secondo afferma in più luoghi Cicerone, come di quartier generale o posto militare, donde spingeva qua e là per quel paese le sue scorrerie devastatrici. Ecco perchè sono designati mordacemente col nome di *castra.* — *nugarum,* « di tali frasche, o frivolezze » riferito a persona. — *qui numquam* sott. *duxerat* o *ducebat.* — *greges,* un branco. — *pueros symphon.* Erano schiavi musicanti, che formavano un'orchestra di famiglia. — *scorta* è qui generico e significa gente di mal affare, impudica; distinta poi in bagascioni e bagascie (*exoletos, lupas*). — *duceret,* conduceva, era solito condurre. — *nisi ut* = *nisi talem ut.* — *virum a viro lectum.* Antico uso di guerra, proprio specialmente dei popoli barbari, di cui troviamo negli scrittori latini e greci non infrequente ricordo. Cfr. Livio, X, 38, 12: « *decem nominati ab imperatore: eis dictum ut vir virum legerent, donec sedecim milium numerum confecissent* ». — *diceres,* avresti detto. — *in imparatos,* sott. *inciderat.* — *mulier*: *homo effeminatus* è detto al § 89. — **56**. *Interesset P. Clodi.* V. § 34 in pr. — *odio esset.* V. Madvig, 249, N. a piè della pag. (213); Schultz, 208 (194). — *maximis praemiis* (abl.) *propositam,* messa a prezzo, all'incanto. — *addictam.* Espressione tolta dal linguaggio giuridico, riguardante i pubblici incanti: « aggiudicata ». — *proiciebat.* Al pericolo la esponeva, da quell'animoso che era, ma non voleva esser colto alla sprovvista. — *Martemque communem,* comune alle due parti contendenti, che è quanto dire « la sorte incerta delle contese (battaglie) ». V. la nota al § 43 in pr. e Cic. *pro Sestio,* 5, 12. — *evertit et perculit,* perfetti con valore di aoristi gnomici. — *ab abiecto:* « per mano dell'abbattuto »; quasi dicesse: *fecit ut ab abiecto percelleretur.* Cfr. Ovid. *Metam.* XIII, v. 597: « Occidit a forti, sic vos voluistis, Achille », i. e. per mano del forte Achille. — *inscitiam,* « disavvedutezza, mancanza di accorgimento,

ducis, qui cum a tergo hostem interclusum reliquisset, nihil de eius extremis comitibus cogitavit, in quos incensos ira vitamque domini desperantes cum incidisset, haesit in iis poenis, quas ab eo servi fideles pro domini vita expetiverunt. Cur *57* igitur eos manu misit? Metuebat scilicet ne indicaretur, ne dolorem perferre non possent, ne tormentis cogerentur occisum esse a servis Milonis in Appia via P. Clodium confiteri. Quid opus est tortore? quid quaeris? occideritne? Occidit. Iure an iniuria? Nihil ad tortorem; facti enim in eculeo quaestio est, iuris in iudicio.

XXII. Quod igitur in causa quaerendum est, id agamus hic; quod tormentis invenire vis, id fatemur. Manu vero cur miserit, si id potius quaeris, quam cur parum amplis affecerit

inettitudine ». — *pransi... ducis,* che aveva ben mangiato e bevuto e sbadigliava pel sonno, « ben pasciuto, avvinazzato e sonnacchioso ». — *hostem interclusum* etc. Vedi la nota al § 29 (*Statim* etc.). — *nihil de... cogitavit,* « non pensò affatto a... ». — *vitamque... desperantes.* Cfr. § 29: *cum... domino succurrere prohiberentur, Milonem occisum... putarent...* Sul costrutto v. Madvig, 244, *b*, A. 2; Schultz, 194, N. 4 (180). — *haesit,* letteralmente « rimase impigliato ». Cfr. poi tutta l'espressione con quella del § 29; *fecerunt id servi Milonis* etc. — *expetiverunt,* gli fecero pagare. — *Metuebat scilicet...* « Temeva di certo... » (ironico). — *ne indicaretur,* « d'essere denunciato ».

57-58. Subito dopo il fatto seguito sulla via Appia Milone aveva donata la libertà a molti suoi servi che avevano preso parte all'uccisione (V. l'Introd. § 24). Per tal modo essi non potevano più essere sottoposti alla *quaestio,* cioè a quell'interrogatorio dei servi, che si faceva a mezzo della tortura. Di che gli avversari avevano tratto grave indizio e argomento contro di lui. Cic. si studia di ribattere l'accusa, dimostrando che Milòne aveva fatta cosa naturalissima e adempiuto il proprio dovere. — *occideritne?* Milo Clodium. — *Occidit,* per mano, s'intende, de' suoi servi, ciò ch'è ripetuto anche un rigo sopra. Ma qui l'orat. adotta la forma che l'avversario avrebbe data all'interrogatorio: Milone ha ucciso Clodio? E risponde, con certa noncuranza: l'ha ucciso, senza por mente ad usare una frase più rispondente a quel che ha precedentemente narrato, e ciò a fine di far comprendere quanto sdegni i mezzi posti in opera dagli avversari. — *iure an...* Nelle dimande disgiuntive il primo membro può mancare di particella interrog., specialmente se la dimanda è breve e la contrapposizione manifesta. V. Madvig, 452 (399); Schultz, 176, 2 (162, 2). — *Nihil ad tortorem,* (non è cosa che spetti al tormentatore): in questo la tortura non c'entra, non ha che fare. Pel costrutto vedi Madvig, 479, *d*, A. 1 (422, A. 1). — *eculeo,* cavalletto, istrumento di tortura, la cui forma non ci è ben nota nè per mezzo degli scrittori, nè per quello dei monumenti. — *facti... iudicio.* Senso: la tortura potrà servire a mettere in chiaro il fatto, ma ai giudici spetta pronunciarsi sulla questione di diritto.

XXII. *58.* *Manu... si... cur...*; se domandi perchè..., invece di do-

58 praemiis, nescis inimici factum reprehendere. Dixit enim hic idem, qui omnia semper constanter et fortiter, M. Cato, et dixit in turbulenta contione, quae tamen huius auctoritate placata est, non libertate solum, sed etiam omnibus praemiis dignissimos fuisse, qui domini caput defendissent. Quod enim praemium satis magnum est tam benevolis, tam bonis, tam fidelibus servis, propter quos vivit? Etsi id quidem non tanti est, quam quod propter eosdem non sanguine et vulneribus suis crudelissimi inimici mentem oculosque satiavit. Quos nisi manu misisset, tormentis etiam dedendi fuerunt conservatores domini, ultores sceleris, defensores necis. Hic vero nihil habet in his malis, quod minus moleste ferat, quam, etiam si quid ipsi accidat, esse tamen illis meritum praemium persolutum.
59 Sed quaestiones urgent Milonem, quae sunt habitae nunc in atrio Libertatis. Quibusnam de servis? Rogas? de P. Clodi.

mandare piuttosto perchè... — *inimici factum,* l'operato del tuo nemico. — *constanter,* « con fermezza ». — *M. Cato:* cfr. § 16. — *placata* contrapposto a *turbulenta.* Cfr. Cic. *Orat.* 19, 63. — *defendissent,* avevano difesa. Perchè in latino il congiuntivo? — *propter quos,* « mercè i quali ». — *Etsi.* V. la nota al § 6 (quamquam). — *id,* l'aver avuto salva la vita (l'essere scampato alla morte). — *non tanti est quam quod... non... satiavit,* « non è di tanto valore, o importanza, quanto il non avere... satollato... ». Intorno ai più comuni usi del costrutto *tanti est* v. Madvig, 294, A. 3. — *dedendi fuerunt,* si sarebbe dovuto (bisognava) abbandonare. — *conservatores* etc., i salvatori, quelli che avevan salvato... — *defensores necis.* Cfr. al § 6: *criminis defensionem.* — *nihil habet... quod... ferat,* « nulla gli è meno grave a sopportare ». Ma veramente si aspetterebbe che dicesse: niun pensiero più gli reca conforto... Se non che dopo le parole *in his malis* il concetto prese nella mente dell'oratore la forma negativa. — *quam... persolutum,* quanto il sapere (il pensare) che, s'anche..., ad essi fu almeno pagato il meritato premio, (il pensiero cioè d'essersi con loro sdebitato). — *si quid ipsi accidat,* cioè, se sarà condannato. Eufemismo frequentissimo anche in greco: cfr. *ἄν τι συμβῇ, ἂν οὗτός τι πάθῃ. εἴ τι γένοιτο.*

59-60. Svolgimento del *locus communis contra quaestiones,* intorno al quale vedi *Auct. ad Herenn.* II, 6, 9 segg. — Milone aveva sottratti alla *quaestio* i suoi servi, donando loro la libertà: ma erano stati esaminati con la tortura gli schiavi di Clodio, prodotti dall'accusatore Appio, di cui erano divenuti proprietà dopo la morte del primo padrone. Di questa ultima circostanza si vale soprattutto Cic. per far comprendere non potersi prestar fede alle parole di tali, ch'erano stati con minacce e promesse tratti a deporre secondo voleva colui, ch'era arbitro della loro sorte. — ***59.*** *Quaestiones,* gli esami, gl'interrogatori (mediante la tortura). — *urgent Milonem* (incalzano, mettono alle strette Milone), aggravano la condizione di Milone. — *in atrio Libertatis.* Edificio situato in vicinanza

Quis eos postulavit? Appius. Quis produxit? Appius. Unde? Ab Appio. Di boni! quid potest agi severius? De servis nulla lege quaestio est in dominum nisi de incestu, ut fuit in Clodium: proxime deos accessit Clodius, propius quam tum, cum ad ipsos penetrarat, cuius de morte tamquam de caeremoniis violatis quaeritur. Sed tamen maiores nostri in dominum quaeri noluerunt, non quin posset verum inveniri, sed quia videbatur indignum esse et domini morte ipsa tristius: in reum de servo accusatoris cum quaeritur, verum inveniri potest? Age vero, **60** quae erat aut qualis quaestio? 'Heus tu, Rufio' verbi causa,

del Foro, forse presso al tempio della Concordia. Vi avevano il loro ufficio i censori e serviva pure per le *manumissioni* e altri pubblici atti concernenti gli schiavi. — *Quis eos* etc. Esempio della figura detta *complexio*, *συμπλοκή*, ch'è una riunione della *repetitio* e della *conversio*. Vedi l'Appendice 2ª. — *Ab Appio,* di casa dello stesso Appio. — *quid... severius,* qual procedimento vi può essere più serio (coscienzioso)? detto ironicamente. — *De servis... in Clodium,* parole ritenute una glossa da alcuni critici (Heumann, Bake, Spengel, Clark...) e perciò eliminate. — *De servis* etc. L'oratore così argomenta: La *quaestio in dominum,* cioè l'esame degli schiavi chiamati a deporre contro il loro padrone, non è permesso, se non in casi eccezionali. E ciò non perchè sia impossibile raccogliere da essi il vero; bensì per un giusto sentimento di umanità. Ma si può egli sperare di scoprire il vero esaminando servi che appartengono all'accusatore e che da questo stesso furono prodotti? Forma d'argomentazione *a minore ad maius.* Se fu vietata la prima *quaestio,* con la quale pur si potrebbe giungere alla scoperta della verità, sarà permessa la seconda, da cui non può assolutamente scaturire il vero? — *nisi de incestu, ut* etc. Cicerone cita questa eccezione alla regola (qualche altra se ne fece; ad es., nei processi Catilinari) per ricordare ancora il sagrilegio commesso da Clodio. Questo ricordo lo trae ad una riflessione, che interrompe per poco il ragionamento, al quale ritorna con le parole: *Sed tamen maiores nostris* etc. — *proxime deos accessit...* Senso: L'esame degli schiavi citati a testimoniare contro il loro padrone è permesso solo in caso di violazione di cerimonie religiose. Ma l'accusatore Appio pretendeva di interrogare i servi di Milone. Si voleva dunque considerare la morte di Clodio come un sagrilegio e assimilare Clodio stesso agli Dei. — *proxime Deos.* Sul costrutto v. Madvig, 172, A. 4; Schultz, 164, N. 2. — *cum ad ipsos penetrarat;* allorchè s'introdusse furtivamente nella casa di Cesare, ove si celebravano i misteri della Dea Bona. — *non quin.* V. Madvig, 357, *b*, A.; Schultz, 251, 2 (237, 2): Clark con l'Har. *non quia non.* — *indignum,* cosa odiosa, inumana. — *morte,* intendi la morte civile, l'esilio. — ***60.*** *Quae erat aut qualis,* « quale era e come fatta »: *aut* serve qui a continuare o ampliare l'interrogazione che precede: noi usiamo la copulativa *e.* — *verbi causa* (o *verbi gratia*) si usa nella prosa classica quando si vuol recare un esempio, che consiste in un nome scelto a caso fra i molti, che si potrebbero citare. — *sis* = *si vis,* maniera del linguaggio

'cave sis mentiare. Clodius insidias fecit Miloni?' 'Fecit'. Certa crux. 'Nullas fecit'. Sperata libertas. Quid hac quaestione certius? Subito arrepti in quaestionem tamen separantur a ceteris et in arcas coniciuntur, ne quis cum iis colloqui possit: hi centum dies penes accusatorem cum fuissent, ab eo ipso accusatore producti sunt. Quid hac quaestione dici potest integrius? quid incorruptius?

61 XXIII. Quodsi nondum satis cernitis, cum res ipsa tot tam claris argumentis signisque luceat, pura mente atque integra Milonem, nullo scelere imbutum, nullo metu perterritum, nulla conscientia exanimatum Romam revertisse, recordamini, per deos immortales, quae fuerit celeritas reditus eius, qui ingressus in forum ardente curia, quae magnitudo animi, qui vultus, quae oratio. Neque vero se populo solum, sed etiam senatui commisit, neque senatui modo, sed etiam publicis praesidiis et armis, neque his tantum, verum etiam eius potestati, cui senatus totam rem publicam, omnem Italiae pubem, cuncta populi Romani arma commiserat: cui numquam se hic profecto tradidisset, nisi causae suae confideret, praesertim

familiare, perciò frequentissima nei comici. — *cave mentiare.* V. Madvig, 375, *a*, A. 1. (330, id.); Schultz, 265, 1. — *Clodius insidias* etc. Intorno a questa proposiz. mancante di particella interrogativa v. Madvig, 450 (397). — *fecit... libertas.* Senso: se risponde di sì può star certo d'essere condannato alla croce (il supplizio degli schiavi); se risponde no, può sperare la libertà (*sperata* col senso di *sperabilis*). — *arcas,* le anguste celle del carcere. — *centum dies.* V. § 98. — *penes,* più di *apud,* « in potere, a disposizione o discrezione ». — *accusatore* ripetuto con enfasi. — *integrius* (più equo, imparziale) e *incorruptius,* come sopra *certius,* con evidente ironia.

XXIII. Passaggio alla prova tratta dalla *consecutio* (V. la nota in princ. del cap. 12). La condotta di Milone dopo il fatto è prova luminosa della sua innocenza. Non sarebbe, contro l'universale opinione, tornato a Roma, affidandosi con animo sereno al giudizio del popolo, del senato e di Pompeo, se non avesse avuta tranquilla la coscienza. — *61. Tot ... signisque,* « per tante e così chiare prove e indizi ». — *argumentis, signis,* vocaboli tecnici. V. la nota al § 44. — *nulla ... exanimatum,* « non da mala coscienza travagliato ». — *Neque vero* etc. Esempio della figura detta *gradatio,* *κλίμαξ*, intorno alla quale v. l'Append. 2ª. Nota poi come Cic. sa variarne la forma: *neque solum ... neque modo ... sed etiam ...; neque tantum, verum etiam.* — *eius potestati, cui...* Pompeo valendosi dei suoi pieni poteri avrebbe potuto punirlo, anche senza sottoporlo a giudizio. — *nisi causae suae confideret,* se non avesse avuto piena fiducia nella bontà della sua causa. Intorno alla costruz. v. Madvig, 264 (226); Schultz, 221,

omnia audienti, magna metuenti, multa suspicanti, nonnulla credenti. Magna vis est conscientiae, iudices, et magna in utramque partem, ut neque timeant qui nihil commiserint, et poenam semper ante oculos versari putent qui peccarint. Neque **62** vero sine ratione certa causa Milonis semper a senatu probata est; videbant sapientissimi homines facti rationem, praesentiam animi, defensionis constantiam. An vero obliti estis, iudices, recenti illo nuntio necis Clodianae, non modo inimicorum Milonis sermones et opiniones, sed nonnullorum etiam imperitorum? Negabant eum Romam esse rediturum. Sive enim **63** illud animo irato ac percito fecisset, ut incensus odio trucidaret inimicum, arbitrabantur eum tanti mortem P. Clodi putasse, ut aequo animo patria careret, cum sanguine inimici explesset odium suum; sive etiam illius morte patriam liberare voluisset, non dubitaturum fortem virum quin, cum suo periculo salutem populo Romano attulisset, cederet aequo animo legibus, secum auferret gloriam sempiternam, vobis

2, N (209, 2, N). — *omnia audienti, magna,* etc., *ὁμοιόπτωτον*: V. l'append. 2ª. Dicerie d'ogni specie s'erano sparse tra il popolo, accuse velate od aperte erano state divulgate contro Milone, la cui insussistenza dimostrerà in seguito l'oratore. Ma Pompeo, pur costretto dal suo ufficio a udirle, aveva avuto il torto di aggiungervi fede, almeno in parte. Del che poi Cic. discretamente lo biasima (§ 65). — *in utramque partem,* così negli innocenti, come nei colpevoli. — *ut,* consecutivo. — *poenam ... putent,* « credono d'aver sempre la pena dinanzi agli occhi ». — **62**. *Facti rationem,* la ragione legittima del fatto. — *constantiam,* la fermezza, che può mantenere inalterata solo chi è sicuro della giustizia della propria causa. Nota il chiasmo. — *An vero.* Cfr. § 33 in pr. e vedi la nota. — *nuntio,* all'annunzio, quando giunse la notizia. — *sed ... imperitorum,* « ma anche di alcuni male informati », che cioè non conoscevano bene il carattere di Milone; ovvero, come altri intende, « di alcuni inesperti », cioè mancanti del senso pratico delle cose. — *Negabant,* sostenevano che... non ... — **63**. *Sive ... fecisset,* se l'aveva ucciso (dicevano) ...: perciò con *sive* il congiuntivo. — *animo irato ac percito,* « in un impeto d'ira ». — *fecisset ... ut ... trucidaret.* Il verbo *facio* è qui fraseologico. Vedi intorno a questa e altre simili circoscrizioni. Madvig, 481, 6. — *arbitrabantur,* etc. Senso: Ritenevano che avesse per lui sì gran valore la morte di Clodio e così grande dovesse essere la sua sodisfazione d'aver col sangue del nemico saziato il suo odio, che si rassegnerebbe facilmente a rimaner privo della patria andando volontariamente in esilio. — *non dubitaturum quin ... cederet,* « non avrebbe esitato ..... ». Più comunemente, in questo caso, il verbo *dubito,* come è noto, regge l'infinito; ma si trova anche altre volte accompagnato con *quin.* Cfr. *pro Sulla,* 2, 4 e v. Madvig, 375, *c,* A. 2. (330, *c,* A. 2.). — *cederet ... legibus,* a sottomettersi alle leggi (che l'omi-

haec fruenda relinqueret, quae ipse servasset. Multi etiam Catilinam atque illa portenta loquebantur: 'Erumpet, occupabit aliquem locum, bellum patriae faciet'. Miseros interdum cives optime de re publica meritos, in quibus homines non modo res praeclarissimas obliviscuntur, sed etiam nefarias suspi-**64** cantur! Ergo illa falsa fuerunt, quae certe vera extitissent, si Milo admisisset aliquid, quod non posset honeste vereque defendere.

XXIV. Quid? quae postea sunt in eum congesta, quae quemvis etiam mediocrium delictorum conscientia perculissent, ut sustinuit, di immortales! Sustinuit? immo vero ut contempsit ac pro nihilo putavit! quae neque maximo animo nocens neque innocens, nisi fortissimus vir, neglegere potuisset. Scutorum, gladiorum, pilorum, frenorum etiam multitudo deprehendi posse indicabatur; nullum in urbe vicum, nullum angiportum esse dicebant, in quo non Miloni conducta esset domus; arma in villam Ocriculanam devecta Tiberi, domus

cidio punivano con l'esilio). — *vobis.* Cfr. § 34 e v. la nota alle parole *apud vos.* — *haec ... quae servasset,* tutti questi beni da lui conservati (Roma, lo Stato, etc., gli ordinamenti civili, che Clodio minacciava di rovesciare). — *portenta,* « mostri », riferito, come spesso, a persona. Cfr. Cic. *de prov. cons.,* 1, 2: « *Gabinium et Pisonem, duo rei publicae portenta ac paene funera* ». V. pure in *L. Pis.,* 4, 9. Altri interpreta: quei fatti mostruosi. — *loquebantur.* Altri esempi di *loquor* con l'acc. ci offre Cic. *Parad.,* VI, 3, 50; *ad Att.* IX, 13, 1; id. IX, 2, 3. — *Erumpet* i. e. ex urbe. Rammenta il notissimo: « abiit excessit, evasit erupit », della *Catilin.* 2ª, 1. — **64.** *Illa,* le menzionate dicerie e supposizioni.

XXIV. Altre voci calunniose sparse ad arte contro Milone ed accuse apertamente portate contro di lui. Veramente non meritavano neppure che se ne tenesse conto. Ma Pompeo volle tutto udire e indagare; a ciò mosso per altro più dal sentimento della grave sua responsabilità che da veri sospetti e reale timore. Così Cic. mentre censura, accortamente giustifica, facendo sembiante di riconoscere nell'operato di Pompeo null'altro che uno scrupoloso adempimento del suo dovere. — Intorno al *locus communis contra rumores* cfr. *ad Herenn.,* II, 8, 12.

Quae sunt in eum congesta, « le accuse contro di lui accumulate ». — *conscientia* = *si sibi conscius esset.* — *Sustinuit? immo vero.* Una delle forme della *correctio,* intorno alla quale vedi l'Append. 2ª. — *maximo animo,* pur dotato di gran coraggio. — *frenorum etiam.* Anche briglie per cavalli? Perchè no? Se ne dicevano tante! — *indicabatur.* Com'è costruito? Cfr. *nuntiabatur* a metà del § 66. Vedi anche la nota alla parola *nuntiabatur* in f. del § 48. — *Miloni.* Intorno a questo dativo vedi Madvig, 250, *a*; — *conducta,* presa in affitto, per farne un deposito d'armi. — *Ocriculanam. Ocriculum,* la città più meridionale dell'Umbria, presso il Tevere, sulla via Flaminia. — *domus ... referta.* Nota il lieve anacoluto.

in clivo Capitolino scutis referta, plena omnia malleolorum ad urbis incendia comparatorum: haec non delata solum, sed paene credita, nec ante repudiata sunt quam quaesita. Lau- **65** dabam equidem incredibilem diligentiam Cn. Pompei, sed dicam, ut sentio, iudices. Nimis multa audire coguntur, neque aliter facere possunt, ii, quibus tota commissa est res publica. Quin etiam fuit audiendus popa Licinius nescio qui de circo maximo, servos Milonis apud se ebrios factos sibi confessos esse de interficiendo Pompeio coniurasse; dein postea se gladio per-

Dal nomivativo con *indicabatur* si passa all'acc. con *dicebant,* per ritornare al nominativo, come se la costruzione non si fosse mutata di personale in impers. e innanzi fosse detto: *nullus vicus dicebatur.* Questo passaggio è agevolato dalle parole, che immediatamente precedono: *arma... devecta,* la cui forma gramm. vale tanto per l'acc. che pel nom. — *malleolorum. Malleoli* eran dette certe frecce con in cima una specie di gabbia di fil di ferro, piena di materia infiammabile, alla quale si dava fuoco prima di lanciare il dardo. Il nome di *malleoli* veniva loro dalla somiglianza che avevano con un martello *(malleus).* — *quam quaesita.* Erano accuse assurde; non v'era bisogno di ricerche e di investigazioni per dichiararle tali. Eppure quasi vi si prestò fede: le ricerche si fecero e solo dopo queste le calunniose dicerie furono riconosciute per false. — **65.** *Laudabam equidem,* « Certo ch'io lodava » (non potevo non lodare). — *diligentiam = vigilantiam.* — *fuit audiendus,* « bisognò udire... », in corrispondenza con *coguntur.* — *popa Licinius.* Pompeo interrogato in una *contio* dai tribuni nemici di Milone, aveva risposto: « Licinium quendam de plebe, sacrificulum, qui solitus esset familias purgare, ad se detulisse servos quosdam Milonis itemque libertos comparatos esse ad caedem suam, nomina quoque servorum edidisse; *se* ad Milonem misisse, ut eos in potestate sua haberet; a Milone responsum esse, ex iis servis quos nominasset partim neminem se umquam habuisse, partim manumisisse; dein cum Licinium apud se haberet, ... Lucium quendam de plebe ad corrumpendum indicem venisse; qua re cognita in vincla eum publica esse coniectum ». Ascon., p. 45, 19. Secondo Asconio codesto Licinio era dunque un *sacrificulus,* che si occupava di sagrifici espiatorî e purificazioni. Cicerone ce lo presenta invece come un *popa,* il cui mestiere consisteva nel condurre all'altare le vittime e quivi colpirle. Questi vittimarî solevano tenere certe taverne, dette *popinae,* ove preparavano per la bassa plebe e per gli schiavi gli avanzi delle carni degli animali sagrificati e vendevano anche bevande. — *nescio qui,* formula dispregiativa. — *de circo maximo* è designazione di luogo. Cfr. Cic., *pro Cluent.,* 59, 163: « Ambivium quendam, coponem de via latina ». Il circo massimo si estendeva nella larga valle tra il colle Palatino e l'Aventino. — *servos Milonis,* etc. L'accusativo con l'infinito è retto da un *verbum dicendi* sottinteso e che è, per così dire, implicito nel *fuit audiendus.* — *coniurasse,* senza soggetto, che sarebbe invece espresso nella lezione *confessos se* (Clark, Nohl...). — *dein postea*: inoltre (*dein*) aggiungeva Licinio ch'egli era stato di poi *(postea)* ferito etc.

cussum esse ab uno de illis, ne indicaret. Pompeio in hortos nuntiavit; arcessor in primis; de amicorum sententia rem defert ad senatum. Non poteram in illius mei patriaeque custodis tanta suspicione non metu exanimari, sed mirabar tamen credi popae, confessionem servorum audiri, vulnus in latere, 66 quod acu punctum videretur, pro ictu gladiatoris probari. Verum, ut intellego, cavebat magis Pompeius quam timebat, non ea solum, quae timenda erant, sed omnia, ne vos aliquid timeretis. Oppugnata domus C. Caesaris, clarissimi et fortissimi viri, per multas noctis horas nuntiabatur: nemo audierat tam celebri loco, nemo senserat, tamen audiebatur. Non poteram Cn. Pompeium, praestantissima virtute virum, timidum suspicari; diligentiam, tota re publica suscepta, nimiam nullam putabam. Frequentissimo senatu nuper in Capitolio senator inventus est, qui Milonem cum telo esse diceret. Nudavit se in sanctissimo templo, quoniam vita talis et civis et viri fidem non faciebat, ut eo tacente res ipsa loqueretur.

— *in hortos.* Intorno a questo acc. con *in* dipendente da *nuntiavit* vedi Schultz, 235, 3 (221, 2). — *arcessor,* ad un *consilium amicorum,* la cui deliberazione conosciamo dalle parole che seguono. Siffatti consigli di amici e di parenti solevano i Romani convocare allorchè dovevano prendere qualche importante partito. Cfr. Cic., *pro Rosc. Am.*, 10, 27: « *de amicorum cognatorumque sententia Romam confugit* ». — *confessionem servorum audiri.* Non si doveva dar ascolto a servi che, senza esserne richiesti, facevano confessioni dannose al loro padrone e per di più mentre erano in istato di ubbriachezza. — *vulnus ... probari,* che una ferita nel fianco, tale che sembrava una puntura d'ago, fosse ritenuta (fosse presa) per un colpo inferto da un gladiatore. — ***66***. *cavebat ... timeretis.* Preferiva di esagerare nel prendere misure preventive, e teneva conto di tutto, anche delle chiacchiere insulse; a fine di allontanare per la città ogni anche minimo motivo di timore. — *domus ... nuntiabatur.* Cfr. questa costruzione con quella del § 48 in f. e v. la nota ivi apposta. — *domus C. Caes.* Abitava come Pontefice Massimo nella *Regia,* sulla via Sacra e perciò in luogo frequentatissimo. V. la nota al § 37 in f. — *tam celebri loco* (in luogo così frequentato): perchè senza preposiz.? V. Madvig, 273 *b* (235 *b*); Schultz, 233 (219). — *audiebatur,* « alla denuncia si dava ascolto »: è detto con riferimento a Pompeo *omnia audienti* (§ 61) e non senza un certo gioco di parole derivante dal diverso significato di *audire.* — *diligentiam* etc. *Nullam diligentiam* (per grande che fosse ed anche esagerata) *nimiam putabam.* — *tota re publica suscepta,* in uno che aveva assunto il carico di tutto lo stato. Notevole la variante *pro tota re publica susceptam.* — *senator inventus est.* Ce ne dà il nome Asconio, p. 32, 7. Fu costui P. Cornificio. — *cum telo esse,* era armato, aveva un'arma indosso (sotto la toga). — *in sanctiss. templo.* Queste parole sono aggiunte per far notare come

XXV. Omnia falsa atque insidiose ficta comperta sunt. Verum tamen si metuitur etiam nunc Milo, non iam hoc Clo- **67** dianum crimen timemus, sed tuas, Cn. Pompei, (te enim iam appello et ea voce, ut me exaudire possis), tuas, inquam, suspiciones perhorrescimus. Si Milonem times, si hunc de tua vita nefarie aut nunc cogitare aut molitum aliquando aliquid putas, si Italiae dilectus, ut nonnulli conquisitores tui dictitarunt, si haec arma, si Capitolinae cohortes, si excubiae, si vigiliae, si delecta iuventus, quae tuum corpus domumque custodit, contra Milonis impetum armata est, atque illa omnia in hunc unum instituta, parata, intenta sunt, magna in hoc certe vis et incredibilis animus et non unius viri vires atque opes iudicantur, si quidem in hunc unum et praestantissimus

Milone fu costretto a commettere un atto irriverente verso la divinità (poichè di fatto *in aliquo sacrato loco, nudare se nefas esse credebatur,* Val. Mass. 2, 1, 7); e ciò perchè tale era omai l'accecamento a cui la passione di parte aveva tratti i suoi nemici, che a smentire l'affermazione di Cornificio non sarebbe bastata l'irreprensibile condotta di tutta la sua vita anteriore. — *ut eo tacente,* essendo consecutiva la proposizione e il pensiero appartenendo a Cicerone. Se fosse *finale,* come si dovrebbe avere invece di *eo*? — *ipsa,* « di per sè ».

XXV, XXVI. L'oratore si studia di persuadere Pompeo che Milone non solo non ebbe mai alcuna malvagia intenzione a suo riguardo, ma anzi nutrì sempre per lui sentimenti di amicizia e di gratitudine e che di questa sua devozione potrebbe dargli prova anche in futuro, presentandosene la occasione. Conforta poi anche una volta i giudici a non credere che gli armati, che circondano il Foro, siano stati ivi collocati da Pompeo per incutere loro timore e quasi costringerli a condannare l'accusato.

67. *Verum tamen si* etc. Senso: Le voci sparse contro Milone furono riconosciute false; false le accuse: non havvi più perciò motivo alcuno neppure apparente di temer danni da lui. Ma se, ciononostante, questo timore tuttavia sussiste, allora non già le conseguenze del giudizio intentatoci per l'uccisione di Clodio abbiamo noi a temere, ma bensì quelle dei tuoi sospetti, o Pompeo etc. La lezione: *Verum tamen si ... non iam* è per altro incerta. V. l'Append. crit. — *hoc Clodianum crimen,* questa accusa Clodiana, il processo per l'uccisione di Clodio. — *exaudire* è tratto dalla citazione di Asconio: i mss. hanno *audire.* Perchè è più proprio il primo? Ricorda che Pompeo s'era collocato con le sue milizie presso l'*Aerarium.* — *si hunc ... putas,* « se credi che egli mediti ora qualche reo disegno contro la tua vita o l'abbia altra volta concepito ». — *conquisitores,* commissari, che s'inviavano a far le leve in casi di subitaneo bisogno; mentre in tempi ordinari bastava la semplice chiamata a mezzo di editto consolare. — *Capitolinae cohortes,* « le coorti disposte sul colle Capitolino ». — *armata est*: nota la concordanza col nome più vicino. — *magna ... iudicantur,* grande gagliardia invero e incredibile ardire e forza e possanza non di un sol uomo a lui si attribuiscono (bisogna dire che in lui sieno). — *viri vires.* Cfr.

dux electus et tota res publica armata est. Sed quis non intellegit omnes tibi rei publicae partes aegras et labantes, ut 68 eas his armis sanares et confirmares, esse commissas? Quodsi locus Miloni datus esset, probasset profecto tibi ipsi neminem umquam hominem homini cariorem fuisse quam te sibi; nullum se umquam periculum pro tua dignitate fugisse; cum illa ipsa taeterrima peste se saepissime pro tua gloria contendisse; tribunatum suum ad salutem meam, quae tibi carissima fuisset, consiliis tuis gubernatum; se a te postea defensum in periculo capitis, adiutum in petitione praeturae; duos se habere semper amicissimos sperasse, te tuo beneficio, me suo. Quae si non probaret, si tibi ita penitus inhaesisset ista suspicio, nullo ut evelli modo posset, si denique Italia a dilectu, urbs ab armis sine Milonis clade numquam esset conquietura, ne iste haud dubitans cessisset patria, is qui ita natus est et ita consuevit; te, Magne, tamen antestaretur, quod nunc etiam facit.

§30. — ***68***. *Locus Mil. datus esset*. Se Milone, ammesso alla tua presenza, avesse avuto modo di giustificarsi e aprirti l'animo suo...; mentre invece Pompeo « *venientem ad se Milonem, unum omnium non admiserat* ». Ascon. l. c. l. 4. — *neminem hominem*. Nota che questa espressione pleonastica fu qui prescelta dall'autore a fine di ottenere il costrutto *hominem homini*, che porrai a confronto con *uter utri* del § 23 e con gli altri quivi citati in nota. — *peste*, Clodio. — *tribunatum ... gubernatum*, « i tuoi consigli essere stati guida del suo tribunato per condurre me a quella salvezza, che a cuore ti stava pur sommamente » (Garatoni). — *defensum in periculo capitis*. Cfr. § 40 in pr. — *se habere*, V. Schultz, 268, N. 2 in f. — *quae ... probaret*, « se di tutto ciò non fosse riuscito a convincerti... ». — *si ... penitus inhaesisset*, se fosse nell'animo tuo così profondamente confitto (radicato)... — *numquam ... conquietura*, non potesse mai aver (trovare) posa... — *ne* è qui particella affermativa. — *haud dubitans*, senza esitare... — *ita natus est et ita consuevit*. Tale è l'indole ch'ei sortì da natura e tali furono sempre le sue azioni che non è a dubitare ch'egli avrebbe anche nel presente caso operato conformemente e a quella e a queste; si sarebbe cioè sagrificato pel bene della patria. — *Magne*. Pare che Pompeo fosse con questo appellativo per la prima volta salutato da Silla, allorchè non ancora venticinquenne tornò vincitore dalla Sicilia e dall'Africa. — *antestaretur*. Senso: Milone non riuscendo a persuaderti che ingiusti e vani sono i tuoi sospetti, sarebbe andato volontariamente in esilio, ma t'avrebbe chiamato, come ora fa, in testimonio, ch'egli non prendeva la via dell'esilio perchè conscio di meritata pena, ma come chi piega dinanzi alla necessità e vuol risparmiare alla sua patria i mali delle lotte intestine. Ed invoca ora la tua testimonianza, perchè tu faccia fede dei suoi propositi il giorno in cui, pel sopravvenire di prevedibili casi, si sentirà, ma troppo tardi, la mancanza dello strenuo difensore dei buoni.

XXVI. Vide, quam sit varia vitae commutabilisque ratio, *69* quam vaga volubilisque fortuna, quantae infidelitates in amicitiis, quam ad tempus aptae simulationes, quantae in periculis fugae proximorum, quantae timiditates. Erit, erit illud profecto tempus, et illucescet ille aliquando dies, cum tu salutaribus, ut spero, rebus tuis, sed fortasse motu aliquo communium temporum (qui quam crebro accidat experti scire debemus), et amicissimi benivolentiam et gravissimi hominis fidem et unius post homines natos fortissimi viri magnitudinem animi desideres. Quamquam quis hoc credat, Cn. Pompeium, iuris pu- *70* blici, moris maiorum, rei denique publicae peritissimum, cum senatus ei commiserit, ut videret, ne quid res publica detrimenti caperet, quo uno versiculo satis armati semper consules fuerunt etiam nullis armis datis, hunc exercitu, hunc dilectu dato iu-

XXVI. ***69***. *Vide* etc. Pittura efficacissima ed ispirata dal presentimento del futuro. — *vitae ... ratio,* « la condizione della vita umana ». — *vaga,* « instabile ». — *quantae ... quantae* servono a porre in rilievo la qualità di coloro, che tradiscono e rinnegano gli amici e i parenti: si rendono infedeli e disertori tali uomini, sulla cui sincerità ti pareva di poter fare sicuro assegnamento. — *timiditates.* Altri ti abbandona per deliberato proposito, altri per viltà. — *Erit,* verrà. — *illucescet ... cum,* spunterà ... quel giorno in cui... — *salutaribus. Salutaris* (= *salutem afferens*) è qui usato nel senso di *salvus* (*salutis particeps*). — *motu aliquo communium temporum,* maniera eufemistica, che sta a significare la guerra civile, di cui l'oratore ha il presentimento. — *qui quam crebro...* Nota di quante cautele si circonda l'oratore nel presagire a Pompeo un tempo di meno prospera fortuna, in cui l'opera di Milone potrebbe divenirgli utile e desiderabile. — *experti,* per esperienza. — *benivol. fidem magnitud. animi* sono contrapposte a *infidelitat. simulat. timid.* — *desideres,* avrai a rimpiangere (t'accadrà di rimpiangere, nel senso di sentir la mancanza). — ***70***. *Quamquam quis hoc* etc. L'oratore dopo essersi studiato di rimovere dall'animo di Pompeo i suoi ingiusti sospetti, correggendosi, dimostra che quegli non può nutrire sentimenti ostili a Milone: chè, se così fosse, valendosi dell'autorità illimitata concessagli dal senato, l'avrebbe punito senza sottoporlo a giudizio. — *Quamquam,* v. la nota in pr. del § 6. — *quis ... credat.* Congiunt. potenziale. V. Madvig, 350 (308); Schultz, 248, 3 (235). — *quo ... versiculo,* per la quale (in virtù della quale) formula soltanto... (la quale formula bastò da sola a rendere...). — *satis armati.* Sall., *Catil.* 29: « ea potestas (*sc. darent operam consules* etc.) magistratui maxima permittitur, exercitum parare, bellum gerere, *coercere omnibus modis* socios atque *cives,* domi militiaeque imperium atque iudicium summum habere ». — *nullis armis datis.* Nel decreto che creava Pompeo dittatore era stato espressamente indicato il diritto di far leve: « *dilectus autem Pompeius tota Italia haberet* ». Ascon. p. 29, 26; mentre d'ordinario s'intendeva sottinteso nella formula, con cui si deferivano ai consoli i pieni poteri. Ci-

dicium expectaturum fuisse in eius consiliis vindicandis, qui vi iudicia ipsa tolleret? Satis iudicatum est a Pompeio, satis, falso ista conferri in Milonem; qui legem tulit qua, ut ego sentio, Milonem absolvi a vobis oporteret, ut omnes confitentur, **71** liceret. Quod vero in illo loco atque illis publicorum praesidiorum copiis circumfusus sedet, satis declarat se non terrorem inferre vobis (quid enim minus illo dignum quam cogere ut vos eum condemnetis, in quem animadvertere ipse et more maiorum et suo iure posset?), sed praesidio esse, ut intellegatis contra hesternam illam contionem licere vobis quod sentiatis libere iudicare.

72 XXVII. Nec vero me, iudices, Clodianum crimen movet, nec tam sum demens tamque vestri sensus ignarus atque ex-

cerone trae partito, come si vede, d'ogni anche lieve circostanza, a conforto del suo discorso. — *hunc,* « ch'egli Pompeo »... — *eius,* (di colui) di un uomo (Milone). — *tolleret,* « voleva sopprimere », secondo quel che affermavano gli avversari, che dipingevano Milone come un uomo violento e sedizioso. — *ista,* tali accuse (imputazioni). — *qui* va riferito a Pompeo, come apparisce dal senso. — *qui ... liceret,* « il quale tal legge propose, per la quale, come io penso, voi doveste assolvere Milone, o come tutti ammettono, ne aveste facoltà » (ovv. « la quale, come io la penso, vi fa un dovere di assolvere Milone, o come tutti ammettono, ve ne dà facoltà »). — **71.** *Quod vero* etc. (Quel suo sedersi... dimostra) Che se egli siede... con ciò dimostra ... Pel costrutto v. Madvig, 398, *b*, A. 2. (352, id,); Schultz, 276, 2 (243, 3). — *se ... inferre,* che non intende ispirarvi timore. — *in illo loco*: dove? — *suo iure,* per suo proprio diritto, poichè gli era stata conferita illimitata autorità. — *hest. illam contion.* V. al § 3.

XXVII-XXXIII. Seconda parte della confermazione, che Cic. chiama *extra causam* (§ 92 in pr.). Quintil., IV, 5, 15: « Egregie vero Cicero pro Milone insidiatorem primum Clodium ostendit, tum addidit ex abundanti, etiamsi id non fuisset, talem tamen civem cum summa virtute interfectoris et gloria necari potuisse ». La quale forma di difesa era detta *comparatio, ἀντίστασις.* V. la nota al § 6.

72-83. Supposto anche che Milone avesse deliberatamente ucciso Clodio, potrebbe, con sicurezza d'impunità, menar vanto di un tal fatto; avendo tolto di mezzo uno scellerato, che tanti e sì gravi delitti aveva commessi, ed altri ancora e più gravi ne meditava. — **72.** *Nec ... nec.* Il collegamento dei pensieri è il seguente: A voi è concesso di giudicare liberamente secondo vi sembrerà giusto (*quod sentiatis libere iudicare*). Come poi (e come) non mi reca sollecitudine alcuna l'accusa presentata contro Milone per l'uccisione di Clodio, così sono tranquillo intorno ai vostri sentimenti, poichè so bene qual'è la vostra opinione intorno alla morte di costui. Il primo *nec,* che congiunge la fine del paragr. precedente col principio di quello che segue, serve anche alla coordinazione dei due membri del periodo: noi preferiamo in questo caso la subordinazione del primo al

pers, ut nesciam, quid de morte Clodi sentiatis. De qua si iam nollem ita diluere crimen, ut dilui, tamen impune Miloni palam clamare ac mentiri gloriose liceret: ‘Occidi, occidi non Sp. Maelium, qui annona levanda iacturisque rei familiaris, quia nimis amplecti plebem videbatur, in suspicionem incidit regni appetendi, non Ti. Gracchum, qui collegae magistratum per seditionem abrogavit, quorum interfectores impleverunt orbem terrarum nominis sui gloria, sed eum (auderet enim dicere, cum patriam periculo suo liberasset), cuius nefandum adulterium in pulvinaribus sanctissimis nobilissimae feminae comprehenderunt; eum, cuius supplicio senatus sollemnes re- **73** ligiones expiandas saepe censuit; eum, quem cum sorore germana nefarium stuprum fecisse L. Lucullus iuratus se quaestionibus habitis dixit comperisse; eum, qui civem, quem senatus, quem populus Romanus, quem omnes gentes urbis ac vitae

secondo. — *si ... nollem,* se non avessi voluto, se non mi fossi proposto... Senso: Ho preferito scolpare interamente Milone dell'accusa appostagli, confutandola per modo che nulla più ne resta: ma se egli volesse, potrebbe anche con sicurezza... etc. — *Occidi, occidi:* figura detta *geminatio.* V. la Append. 2ª. — *Sp. Maelium ... Ti. Gracchum.* V. al § 8. — *annona ... familiaris,* col diminuire il prezzo del grano a scapito (col sagrificio) del suo patrimonio. — *amplecti plebem,* « accarezzare, lusingare la plebe ». — *collegae,* il tribuno della plebe M. Ottavio. — *per seditionem:* commise difatti un atto illegale. — *interfectores impleverunt* etc. Così almeno la pensavano Cicerone e tutti quelli che appartenevano alla parte da lui seguita. V. la nota al § 8. — *nefandum adulterium.* V. al § 13 — *cuius ... comprehenderunt* (invece del più comune *deprehenderunt*), « il cui nefando adulterio.. nobilissime matrone sorpresero » (ovv. « che da nobilissime matrone fu colto in atto di compiere un sacrilego adulterio »). — *supplicio,* condanna (all'esilio). — *religiones,* cerimonie (profanate da Clodio). — **73.** *saepe censuit,* cioè nelle diverse adunanze, in cui il Senato si occupò di codesto delitto. — *sorore germana,* la più giovane delle tre sorelle, maritata con L. Lucullo, il quale si separò da lei, quando tornato dalla guerra contro Mitridate, nel 687/67, ne riseppe l'infedeltà. — *nefar. stuprum:* cfr. Cic., *pro Sest.,* 7, 16 in f.; *in Pis.,* 12, 28 a m. — *iuratus dixit,* come testimonio nel processo *de incestu* più volte menzionato. Cfr. Plut., *Vit. di Cic.,* 29. — *quaestionibus habitis,* esaminati i suoi schiavi in presenza del consiglio di famiglia, che precedette il divorzio. — *quem ... comperisse,* che L. Lucullo con giuramento affermò di avere, esaminati i suoi schiavi, convinto di empio stupro con la sorella germana. — *qui civem ... exterminavit,* che bandì (costrinse ad andare in esilio) un cittadino (Cicerone), che dal Senato era stato giudicato... — *urbis ac vit. civ. conserv.* Per aver repressa la congiura di Catilina Cic. era stato salutato da Catone col titolo di *pater patriae,* senato e popolo assenzienti.

civium conservatorem iudicarant, servorum armis exterminavit; eum, qui regna dedit ademit, orbem terrarum quibuscum voluit partitus est; eum, qui plurimis caedibus in foro factis singulari virtute et gloria civem domum vi et armis compulit; eum, cui nihil umquam nefas fuit nec in facinore nec in libidine; eum, qui aedem Nympharum incendit, ut memoriam publicam recensionis tabulis publicis impressam extingueret;
74 eum denique, cui iam nulla lex erat, nullum civile ius, nulli possessionum termini, qui non calumnia litium, non iniustis vindiciis ac sacramentis alienos fundos, sed castris, exercitu,

— *serv. armis exterm.* V. al § 36. — *regna dedit.* Per opera di Clodio, allora tribuno della plebe, il Galata Brogitaro, genero di Deiotaro, ricevette dal popolo romano titolo di re ed il supremo sacerdozio della *Magna Mater* in Pessinunte. Cfr. Cic., *pro Sest.* 26, 56: « fanumque sanctissimarum atque antiquissimarum religionum venditum pecunia grandi Brogitaro, impuro homini atque indigno illa religione ». V. l'introd. § 10. — *ademit.* Per decreto del popolo romano, provocato da Clodio, Tolomeo re di Cipro, fu spogliato del suo regno e delle sue ricchezze. Dell'esecuzione di tale decreto fu incaricato Catone: Cfr. Cic., *pro Sest.* 26, 57, e l'Introd. § 2. — *quibuscum voluit partitus est.* Secondo la *lex Sempronia* di C. Gracco, le province, che i consoli, compiuto il tempo del loro ufficio, dovevano amministrare, erano determinate dal Senato avanti le elezioni. Quelli poi stabilivano o di buon accordo o altrimenti rimettendosi alla sorte, quale di esse provincie avesse ciascuno a governare *(sortiebantur vel comparabant provincias inter se).* Contro questa legge Clodio fece approvare dal popolo una sua rogazione, per la quale ai due consoli L. Pisone e A. Gabinio, che gli avevano accordato favore ed appoggio durante il suo tribunato, si concedeva il governo della Macedonia e della Siria, province da loro desiderate. — *civem*: intendi Pompeo. — *domum ... compulit,* costrinse a chiudersi in casa. V. al § 18 in f. — *nihil umquam ... nec ... nec.* V. Madvig, 460, A. 2; Schultz, 175, 4 in f. (161, 4). — *nefas,* illecito. — *aedem Nymph.* In questo tempio (non si sa bene ove sorgesse) erano conservate le *tabulae censoriae.* Fu distrutto dalle fiamme, a quanto sembra, durante i torbidi, che precedettero l'esilio di Cicerone. Cfr. tutto questo paragrafo con *De Harusp. respons.*, 27, 57 in f. e 58. — ***74.*** *denique,* « insomma ». — *termini,* venerati invece dagli onesti e pii. « *Termino* sacra faciebant, quod in eius tutela fides agrorum esse putabant ». Festo. — *calumnia litium,* processi intentati per raggiro e ragioni cavillose. Cfr. Cic., *De off.*, 1, 10, 33. « Existunt etiam saepe iniuriae calumnia quadam et nimis callida sed malitiosa iuris interpretatione ». Da ciò il *iusiurandum calumniae,* pel quale le parti contendenti attestavano che non avevano impresa la lite per tentare di far diritto il torto, ma indotte da ragioni buone o almeno credute tali. — *iniustis vindiciis ac sacramentis,* « con ingiuste rivendicazioni (di proprietà) e querele ». Espressioni appartenenti al linguaggio giuridico. Allorchè s'istituiva un processo per questione di proprietà, accusatore e accusato, se si trattava di cosa immobile, si recavano col pretore al luogo, ov'era la proprietà contrastata; ov-

signis inferendis petebat, qui non solum Etruscos (eos enim penitus contempserat), sed hunc P. Varium, fortissimum atque optimum civem, iudicem nostrum, pellere possessionibus armis castrisque conatus est, qui cum architectis et decempedis villas multorum hortosque peragrabat, qui Ianiculo et Alpibus spem possessionum terminarat suarum, qui cum ab equite Romano splendido et forti, M. Paconio, non impetrasset, ut sibi insulam in lacu Prilio venderet, repente lintribus in eam insulam materiem, calcem, caementa, arma convexit dominoque trans ripam inspectante non dubitavit aedificium extruere in alieno;

vero, secondo un uso più recente, si portava dinanzi al magistrato qualche cosa, che rappresentasse la detta proprietà, ad es., una zolla di terra, un ramo d'albero etc. Quindi avveniva tra le parti la pubblica contesa (*manus conserebant, vim dicebant*). L'accusatore toccando con una verga (*festuca, vindicta*) l'oggetto ch'era causa di lite, e pronunciando la formula voluta dalla legge, affermava il suo diritto al possesso di quello; il che dicevasi *vindicare*. — Allo stesso processo di proprietà si riferisce anche la parola *sacramentum*. Così di fatto chiamavasi la *cauzione* o *pegno* che ambedue le parti contendenti dovevano depositare e che costituiva una specie di scommessa, poichè per la parte soccombente andava perduta a beneficio dell'erario. Più tardi bastò di obbligarsi a pagare la somma stabilita nel caso di perdita della lite. Da ciò le espressioni: *sacramento provocare, iusto sacramento contendere* etc. Cfr. Cic., *De Orat.*, 1, 10. — *castris ... signis inferendis*. « Poneva il campo e andava all'assalto », come se fosse in guerra a capo di un esercito regolare. Perciò non si curava punto di ricorrere ai raggiri e sofismi curialeschi, conoscendo ed usando un mezzo più spedito, cioè la violenza. — *Etruscos;* cfr. § 26 e v. la nota al § 55. — *P. Varium*. Di questo P. Vario nient'altro sappiamo oltre quello che qui ne dice Cicerone. — *decempedis. Decempeda* era chiamata una pertica di dieci piedi, che serviva agli architetti e agli agrimensori per prendere le misure. — *Ianiculo,* sulla sponda destra del Tevere. Il quartiere al di là del Tevere, a cui apparteneva il Gianicolo, non era considerato come parte dell'*Urbs* propriamente detta. — *terminarat*. Nota il ppf. dopo *petebat, conatus est, peragrabat*. Clodio aveva concepito il disegno di dare per confini ai suoi possessi il Gianicolo e le Alpi; onde appunto (come esecuzione cioè di quello) i vari e ripetuti atti di violenza enumerati dall'oratore. — *splendido,* titolo onorifico dei Cavalieri. — *M. Paconio*. Anche questo M. Paconio è nominato solo in questo luogo da Cicerone. — *lacu Prilio,* piccolo lago d'Etruria. — *arma*. Dai più viene interpretato « arnesi » (da muratori e falegnami), per lo stretto rapporto in cui sembra posto coi precedenti sostantivi; benchè con tale senso si trovi solo nei poeti. Altri dà al vocabolo il suo significato più comune e intende *armi* per respingere con la forza un tentativo di resistenza da parte del padrone dell'isola; altri accettarono la variante *harenam* data dal cod. Harl. — *dubitavit ..... extruere*. Quale è qui il significato del verbo dubitare? V. Madvig, 375, *c*, A. 2. in f. (330, id.); Schultz, 252, 2, N. 2 (239, 3, N.). — *in alieno*. Non di rado gli aggettivi neutri accompagnati da prepos.

75 qui huic T. Furfanio, cui viro, di immortales! (quid enim ego de muliercula Scantia, quid de adulescente P. Apinio dicam? quorum utrique mortem est minitatus, nisi sibi hortorum possessione cessissent), sed ausum esse T. Furfanio dicere, si sibi pecuniam, quantam poposcerat, non dedisset, mortuum se in domum eius inlaturum, qua invidia huic esset tali viro conflagrandum; qui Appium fratrem, hominem mihi coniunctum fidissima gratia, absentem de possessione fundi deiecit, qui parietem sic per vestibulum sororis instituit ducere, sic agere fundamenta,

sono usati come sostantivi. — **75.** *T. Furfanio.* Di T. Furfanio Postumo sappiamo ch'era proconsole della Sicilia nel 708/46. Cfr. Cic., *ad fam.* VI, 9, ed anche 8, § 3. — *cui viro,* a qual uomo... — *muliercula.* Il diminutivo non è qui usato, come talora altrove, in senso dispregiativo, ma serve a far meglio risaltare la viltà di Clodio, che delle sue violenze fece oggetto anche una povera donnicciuola, che non avrebbe certo potuto resistergli. — *sibi ... possessione cessissent.* Quanto alla costruz. di *cedo* v. Madvig, 263 (225). Intorno poi al num. del verbo, nota che anche Cicerone usa talora il plurale con *uterque,* ma solo nella proposiz. coordinata o subordinata, che tien dietro a quella, in cui si trova il detto pronome. — *sed ausum esse.* Alle parole *qui huic T. Furfanio* dovrebbe seguire, come naturale compimento della frase, *ausus est dicere.* Ma il filo del discorso interrotto dall'esclamazione *cui viro...* e dalla parentesi, è ripreso in forma anacolutica (v. Madvig, 480) con un *sed* seguito da un infinito, il quale deriva dall'influenza, che esercita sulla continuazione del discorso l'inserita parentesi. Difatti *ausum esse* si deve considerare come retto da un *dico* sottinteso, che si deduce dal precedente *quid dicam.* — *mortuum,* « un cadavere ». — *qua invidia* = *cuius rei invidia* come al § 99 *quae oblivio.* — *qua invidia ... conflagrandum.* Senso: onde cadesse in tale sospetto e tale odiosità glie ne venisse da essere moralmente annichilito. — *Appium.* Appio Claudio Pulcro era il fratello maggiore di Clodio. Fu console nel 700/54, predecessore di Cicerone nel governo della Cilicia, che tenne fino al 703/51. Seguì le parti di Pompeo e morì in Eubea poco prima della battaglia di Farsalo. — *hominem mihi ... gratia...* Queste parole sono inserite nella προσωποποιΐα (v. Append. 2ª), che comincia con le parole *Occidi, occidi* e dura fino a tutto il § 75; ma sono aggiunte di suo da Cicerone e debbono essere a lui e non a Milone riferite. — *fidissima gratia.* Appio Clodio non fu sempre amico di Cicerone. Che anzi nel 697/57 fu il solo dei pretori, che si oppose al richiamo di lui in patria. V. la nota alle parole *septem praetores* del § 39. — *de possessione deiecit.* È espressione tecnica, che indica l'atto dello espropriare altrui indebitamente dei suoi beni: l'offeso poteva però *interdicto contendere* ed ottenere dal pretore di essere rimesso in possesso di quelli e compensato dei danni ricevuti. — *vestibulum.* Per *vestibulum* pare si debba intendere uno spazio libero dinanzi alla porta, tra la via e la casa. Però è da notare che, come già tra gli antichi, così tra i moderni non havvi perfetto accordo sul valore di questo vocabolo. — *sororis,* probabilmente la seconda delle sorelle di Clodio, maritata a Q. Metello Celere, la quale abitava vicino al fratello sul Pa-

ut sororem non modo vestibulo privaret, sed omni aditu et limine.

XXVIII. Quamquam haec quidem iam tolerabilia videbantur, **76** etsi aequabiliter in rem publicam in privatos, in longinquos in propinquos, in alienos in suos irruebat; sed nescio quo modo usu iam obduruerat et percalluerat civitatis incredibilis patientia: quae vero aderant iam et impendebant, quonam modo ea aut depellere potuissetis aut ferre? Imperium ille si nactus esset, — omitto socios, exteras nationes, reges, tetrarchas; vota enim faceretis, ut in eos se potius immitteret quam in vestras possessiones, vestra tecta, vestras pecunias; pecunias dico? a liberis, me dius fidius, et a coniugibus vestris numquam ille effrenatas suas libidines cohibuisset. Fingi haec putatis, quae patent, quae nota sunt omnibus, quae tenentur? servorum exer-

latino; onde Cicerone, alludendo ai suoi disonesti costumi, la chiama *Palatina Medea* (*pro Cael.*, 8, 18). — *aditu et limine.* Cfr. Cic., *pro Caecina,* 12, 35: « Quaero, si te hodie domum tuam redeuntem coacti homines et armati non modo limine tectoque aedium tuarum, sed primo aditu vestibuloque prohibuerint, quid acturus sis ».

XXVIII. **76.** *Quamquam.* V. la nota al § 6 in pr. — *haec,* questa violenza, questi eccessi. — *in rem publ.* etc. Nota la serie dei complementi accoppiati a due a due, e come in latino per far meglio risaltare l'antitesi dei due concetti di ciascuna coppia sia soppressa la congiunzione, che d'ordinario si suol porre invece nell'italiano. — *nescio quo modo* esprime meraviglia e rincrescimento. — *usu,* per l'abitudine. — *quae vero,* quei mali, quelle calamità...; contrapposto con energia ad *haec quidem.* Intorno alla particella *vero,* che serve ad aggiunger forza e rilievo a quello che si dice in confronto di ciò che precede, consulta Madvig, 437, *d* (388, *d.*). Sul contenuto del paragr. v. Quintil. IX, 2, 41. — *aderant ... impendebant,* sopraggiungevano e ci sovrastavano... — *ferre,* tollerare. — *Imperium,* come pretore. — *omitto* etc. Nota l'anacoluto, nato a causa della figura di *praeteritio* seguita dalla *correctio.* L'apodosi regolare sarebbe stata presso a poco questa: *non solum in vestras possessiones se immisisset, sed ne a liberis quidem ... effrenatas suas libidines cohibuisset.* — *tetrarchas.* Tetrarchi originariamente si chiamarono i governatori di una delle quattro parti, in cui una regione fosse divisa: poi questo titolo fu dato a piccoli principi asiatici, tributari di Roma. — *se ... immitteret,* si gettasse. — *pecunias* usato in senso lato per proprietà o sostanze. — *me dius fidius.* Sorta di giuramento o di esclamazione, che serve ad asseverare energicamente: perciò s'invoca il *Dius Fidius* (la formula intiera sarebbe: *ita me D. F. iuvet*), come quello che presiede alla fedeltà del giuramento. Cfr. il nostro *Affè di Dio.* — *a liberis ... cohibuisset,* sui vostri figli ... avrebbe sfogato (non si sarebbe tenuto dallo sfogare) le sfrenate sue libidini. — *tenentur,* « si toccano con mano ». — *servorum ... fuisse,* che cioè egli si

citus illum in urbe conscripturum fuisse, per quos totam rem
77 publicam resque privatas omnium possideret? Quam ob rem, si cruentum gladium tenens clamaret T. Annius: 'Adeste, quaeso, atque audite, cives! P. Clodium interfeci; eius furores, quos nullis iam legibus, nullis iudiciis frenare poteramus, hoc ferro et hac dextera a cervicibus vestris reppuli, per me ut unum ius aequitas, leges libertas, pudor pudicitia in civitate maneret'; esset vero timendum, quonam modo id ferret civitas! Nunc enim quis est, qui non probet, qui non laudet, qui non unum post hominum memoriam T. Annium plurimum rei publicae profuisse, maxima laetitia populum Romanum, cunctam Italiam, nationes omnes affecisse et dicat et sentiat? Non queo vetera illa populi Romani gaudia quanta fuerint iudicare; multas tamen iam summorum imperatorum clarissimas victorias aetas nostra vidit, quarum nulla neque tam diuturnam laetitiam attulit nec tantam. Mandate hoc me-
78 moriae, iudices. Spero multa vos liberosque vestros in re publica bona esse visuros: in iis singulis ita semper existimabitis, vivo P. Clodio nihil eorum vos visuros fuisse. In spem maximam et, quem ad modum confido, verissimam sumus adducti, hunc ipsum annum hoc ipso summo viro consule compressa hominum licentia, cupiditatibus fractis, legibus et iudiciis constitutis, salutarem civitati fore. Num quis igitur est tam demens qui hoc P. Clodio vivo contingere potuisse arbitretur? Quid? ea, quae tenetis privata atque vestra, dominante homine furioso quod ius perpetuae possessionis habere potuissent?

accingeva ad arruolare... — *per quos... possideret,* a fine di impossessarsi col loro mezzo... — **77.** *Reppuli,* allontanai, distornai... — *per me... unum,* solo mercè mia (per opera mia). — *pudor pudicitia,* il sentimento d'onore e la verecondia. — *esset vero timendum,* « ci sarebbe proprio (davvero) da temere », detto con ironia. — *nunc,* anche ora che Milone non può menar vanto di ciò. — *Non queo.* Nella prima persona sing. indic. pres. Cicerone usa sempre *non queo* invece di *nequeo.* — **78.** *Hoc,* « quel che sono per dire ». — *esse visuros,* « vivrete tanto da vedere, vi troverete presenti a ... ». — *vivo Clodio,* se Clodio fosse vissuto (rimasto in vita). — *visuros fuisse,* avreste veduto. — *verissimam,* sicurissima. — *hoc ... viro,* Pompeo. — *compressa,* frenata. — *fractis,* represse. — *constitutis,* riordinati. — *quod,* quale. — *Num quis...* V. Madvig, 451, *b*: 493, *a* (398, 434); Schultz, 176; 68, N. 2 (162, 58). — *privata* in antitesi col precedente *in re publica.* — *dominante.* Come Clodio avesse fondata speranza di potere a suo piacimento spadroneggiare, quando fosse divenuto pretore, Cicerone ha già dimostrato al § 32.

XXIX. Non timeo, iudices, ne odio inimicitiarum mearum inflammatus libentius haec in illum evomere videar quam verius. Etenim, si praecipuum esse debebat, tamen ita communis erat omnium ille hostis, ut in communi odio paene aequaliter versaretur odium meum. Non potest dici satis, ne cogitari quidem, quantum in illo sceleris, quantum exitii fuerit. Quin **79** sic attendite, iudices. Nempe haec est quaestio de interitu P. Clodi. Fingite animis (liberae sunt enim nostrae cogitationes et quae volunt sic intuentur, ut ea cernimus, quae videmus), fingite igitur cogitatione imaginem huius condicionis meae, si possim efficere, ut Milonem absolvatis, sed ita, si P. Clodius revixerit. — Quid vultu extimuistis? quonam modo ille vos vivus afficeret, quos mortuus inani cogitatione percussit? Quid? si ipse Cn. Pompeius, qui ea virtute ac fortuna est, ut ea potuerit semper quae nemo praeter illum, si is, inquam, potuisset aut

XXIX. *Odio inimicitiarum*, odio proveniente da personale inimicizia. — *libentius ... quam verius,* cioè dando più ascolto ai suggerimenti della passione che alla voce della verità. Sul costrutto v. Madvig, 307 (266); Schultz, 237, 5. — *ne odio ... verius,* « possa sembrare ch'io, eccitato da odio personale, vomiti (scagli) contro costui più con passione che con verità queste invettive ». — *si praecipuum* (*odium meum*) etc. Senso: Benchè più d'ogni altro io avessi giuste ragioni d'odiarlo, tuttavia tanto egli era aborrito da tutti che con l'odio universale andava quasi del pari il mio (poca differenza v'era tra ...). — *quantum ... fuerit,* « quanto costui fosse scellerato, quanto esiziale ». — *Nempe ... P. Clodi.* Questa proposizione fu eliminata dal Clark; e, a dir vero, se ne farebbe volentieri di meno. Ma l'hanno i Codd., compreso, benchè in forma incompleta, l'Harleiano. — **79.** *Quin sic attendite.* È questo nella prosa classica l'unico esempio di *quin* con l'imperativo, secondo Gantrelle, *Nouv. Grammaire*, 151, 3, N. — *sic intuentur* etc. Senso: Il nostro pensiero si rappresenta talvolta con tale vivezza gli evocati fantasmi, da discernere quello, in che si affisa, così distintamente come quando vediamo sensibilmente gli oggetti. — *ut ea ... videmus.* Variante (Clark e altri): *ut* (consecutivo) *ea cernamus, quae non videmus.* — *huius condicionis meae,* « di questa mia proposta », cioè di questo partito, ch'io per un istante suppongo di potervi proporre. La natura della *condicio* è spiegata dalle parole che seguono *si possim ... sed ita ...* — *sed ita, si,* « ma a patto che ... ». L'apodosi: *accettereste voi tale partito?* è omessa, poichè l'oratore, con arte mirabile ed efficacia grandissima, finge che in udir fare una tale ipotesi, per quanto inammissibile, nel volto dei giudici si dipinga indicibile spavento. Onde l'*aposiopesis.* — *quonam modo ... percussit?* « quale impressione vi farebbe da vivo, se da morto ... vi ha atterriti? » (se, lui morto, il vano fantasma della sua resurrezione vi ha per tal modo atterriti). — *Quid?* V. la nota al § 40. — *Si ipse Cn. Pomp.* Supposizione messa innanzi non senza una certa malizia. — *si potuisset*: se avesse avuto facoltà di scegliere uno dei due par-

quaestionem de morte P. Clodi ferre aut ipsum ab inferis excitare, utrum putatis potius facturum fuisse? Etiam si propter amicitiam vellet illum ab inferis evocare, propter rem publicam non fecisset. Eius igitur mortis sedetis ultores, cuius vitam si putetis per vos restitui posse, nolitis, et de eius nece lata questio est, qui si eadem lege reviviscere posset, lata lex numquam esset. Huius ergo interfector si esset, in confitendo ab
80 iisne poenam timeret, quos liberavisset? Graeci homines deorum honores tribuunt iis viris, qui tyrannos necaverunt: (quae ego vidi Athenis, quae aliis in urbibus Graeciae! quas res divinas talibus institutas viris, quos cantus, quae carmina! prope ad immortalitatis et religionem et memoriam consecrantur): vos tanti conservatorem populi, tanti sceleris ultorem non modo honoribus nullis afficietis, sed etiam ad supplicium rapi patiemini? Confiteretur, confiteretur, inquam, si fecisset, et magno animo et libenter, fecisse se libertatis omnium causa, quod esset ei non confitendum modo, verum etiam praedicandum.

titi. — *Eius igitur mortis* etc. Il luogo è citato da Quintil. V, 12, 2, come esempio di *enthymema ex pugnantibus*. Cfr. la nota al § 41 in pr. e l'Append. 2ª. — *eius,* di tale uomo. — *cuius ... nolitis,* « al quale se credeste di poter rendere la vita, non vorreste » (che non vorreste richiamare in vita, se ne aveste il potere). — *interfector,* uccisore volontario; che uccide cioè per proposito, non per legittima difesa. — *eadem lege* i. e. *qua quaestio lata est.* — *80. Graeci homines ... vos tanti* etc. La stessa forma di *enthymema* espresso con proposizioni coordinate e con asindeto. — *qui tyrannos ...* Cic. ha già indicato Clodio come tiranno al § 35 e in più luoghi dimostrato (cfr. 32, 78) com'egli aspirasse a farsi padrone e a disporre a suo modo degli averi e della vita dei suoi concittadini. — *quae ... Athenis.* Allude specialmente al culto degli Ateniesi per Armodio e Aristogitone, uccisori del tiranno Ipparco, figlio di Pisistrato. — *cantus, carmina.* Intendi per *cantus* gl'inni e i canti solenni e religiosi; per *carmina* poesie diverse, specialmente gli *scolii* (*σκόλια*), che i convitati cantavano di mano in mano che la tazza passava dall'uno all'altro. Ne abbiamo un esempio in quelli notissimi attribuiti a Callistrato, ove sono appunto celebrati Armodio ed Aristogitone. — *immortalit. et relig. et mem.* « culto divino (quale è dovuto agli immortali) ed eterna ricordanza ». Scol. 12: *Αἰεὶ σφῶν κλέος ἔσσεται κατ' αἶαν - φίλτατε Ἁρμόδιος καὶ Ἀριστογείτων* etc. V. anche Cic., *Phil.*, II, 13, 33 in f.; *De deor. nat.*, III, 19, 50; *Tuscul.*, § 32, c. 15, in pr. — *ad supplicium rapi. Rapere* è più espressivo di *ducere*: anche noi *trarre* e *trascinare* in luogo di *condurre.* Che si debba intendere qui per *supplicium* e perchè l'oratore usi tale espressione v. al § 7, nota alle parole *negant intueri* etc. — *Confiteretur ...* si collega con la interrogazione precedente *in confitendo* etc. No, che non avrebbe a temere pena alcuna e perciò *confesserebbe.* — *et magno animo*

XXX. Etenim, si id non negat, ex quo nihil petit nisi ut *81* ignoscatur, dubitaret id fateri, ex quo etiam praemia laudis essent petenda? (nisi vero gratius putat esse vobis sui se capitis quam vestri defensorem fuisse), cum praesertim in ea confessione, si grati esse velletis, honores assequeretur amplissimos. Si factum vobis non probaretur, (quamquam qui poterat salus sua cuiquam non probari?), sed tamen si minus fortissimi viri virtus civibus grata cecidisset, magno animo constantique cederet ex ingrata civitate. Nam quid esset ingratius quam laetari ceteros, lugere eum solum, propter quem ceteri laetarentur? Quamquam hoc animo semper omnes fuimus in patriae prodi- *82* toribus opprimendis, ut, quoniam nostra futura esset gloria, periculum quoque et invidiam nostram putaremus. Nam quae mihi ipsi tribuenda laus esset, cum tantum in consulatu meo pro vobis ac liberis vestris ausus essem, si id, quod conabar, sine maximis dimicationibus meis me esse ausurum arbitrarer? Quae mulier interficere sceleratum ac perniciosum civem non auderet, si periculum non timeret? Proposita invidia, morte, poena qui nihilo segnius rem publicam defendit, is vir vere

et libenter va unito a *confiteretur,* non a *fecisse.* Quanto all'unione di un *ablat. modi* con un avv. cfr. Cic., *De republ.*, II, 12, 4: *aequo animo illi libenterque parerent.*

XXX. *81. Id non negat,* cioè l'uccisione di Clodio, come effetto di legittima difesa. — *nihil ... ignoscatur,* « altro non chiede che d'esser perdonato ». — *id fateri,* di averlo ucciso deliberatamente per il bene dello stato. — *praemia laudis,* il premio dovuto a lodevole impresa. Riguardo al quale cfr. § 96 a metà e 97 in princ. — *nisi vero,* a meno che ... (ironico). — *cum praesertim,* e tanto più che ... — *Si factum ... probari,* « se la sua azione non avesse il vostro aggradimento » (benchè come potrebbe la propria salvezza non essere a ciascuno gradita?) ... — *sed tamen.* Il pensiero interrotto dalla parentesi è ripreso con *sed tamen* (cfr. § 59) e con la ripetizione, in forma diversa, del pensiero stesso. — *si minus ... virtus ... grata cecidisset,* « se la virtù (la nobile condotta) ... fosse riuscita meno grata (accetta) ... ». Nota il significato diverso del seguente *ingrata.* — *Nam,* e per verità. — *Nam ... laetarentur?* Senso: e con ragione dico ingrata. Difatti qual maggior esempio d'ingratitudine potrebbe darsi di questo, che, mentre tutti gli altri si allietano, abbia a piangere solo colui, per merito del quale gli altri son lieti? — *propter quem,* come al § 58. — *82. Quamquam.* V. la nota al § 6. — *hoc animo semper ... fuimus ... ut, quoniam nostra ..., nostram putaremus,* « fummo sempre di questo sentimento che, come nostra ..., nostri avessimo a ritenere anche ... (che, se nostra ..., nostri dovessero essere anche ...) ». — *tantum ausus essem,* sventando la congiura di Catilina. — *sine ... meis,* senza mio grave rischio. — *arbitrarer,* avessi ritenuto. — *Proposita ... segnius.* « Ma chi, pur vedendosi dinanzi ...

putandus est. Populi grati est praemiis afficere bene meritos de re publica cives, viri fortis ne suppliciis quidem moveri ut *83* fortiter fecisse paeniteat. Quam ob rem uteretur eadem confessione T. Annius, qua Ahala, qua Nasica, qua Opimius, qua Marius, qua nosmet ipsi, et si grata res publica esset, laetaretur; si ingrata, tamen in gravi fortuna conscientia sua niteretur.

Sed huius beneficii gratiam, iudices, fortuna populi Romani et vestra felicitas et di immortales sibi deberi putant. Nec vero quisquam aliter arbitrari potest, nisi qui nullam vim esse ducit numenve divinum, quem neque imperii nostri magnitudo neque sol ille nec caeli signorumque motus nec vicissitudines rerum atque ordines movent neque, id quod maximum est, maiorum nostrorum sapientia, qui sacra, qui caerimonias, qui auspicia et ipsi sanctissime coluerunt et nobis suis posteris prodiderunt.

(affrontando) ..., senza scemare di ardore ... ». — *ne ... paeniteat,* non lasciarsi neppure dai supplizi indurre a pentirsi di aver fortemente operato. — *83. Ahala,* etc. Vedi § 8. — *conscientia ... niteretur,* « si sentirebbe sostenuto (assicurato) dalla sua coscienza ». Ricorda Dante, *Infer.*, 28, 115: « Se non che conscienzia m'assicura — La buona compagnia che l'uom francheggia — Sotto l'usbergo del sentirsi pura ».

Sed huius etc. Ma la morte di Clodio e il grande beneficio, che n'è derivato a tutti i buoni, non è opera di Milone, bensì degli Dei, cui sta a cuore la prosperità della romana repubblica (Concetto già anch'esso accennato al § 6: cfr. *nec postulaturi* etc.). E difatti la divinità, che regge e modera tutte le cose umane, indignata per le scelleraggini di Clodio, deliberò di perderlo. E provano ciò lo stato della mente di Clodio, perturbata e intenebrata per modo che lo trasse a provocare un uomo come Milone; il luogo ove Clodio fu ucciso; la strana forma dei suoi funerali (§§ 83-86). Fu inoltre disposizione provvidenziale che Clodio tendesse insidie a Milone e per tal modo incontrasse giustissima morte. Altrimenti niuna autorità in Roma sarebbe riuscita nè a frenare nè a punire quel furibondo, che tanti mali aveva recati alla repubblica e tanti ne minacciava (L'orat. enumera di nuovo, riassumendo, le tante empietà commesse o deliberate da Clodio): §§ 86-91. — *huius beneficii gratiam ... sibi deberi putant,* « la riconoscenza per tale beneficio ... credono essere loro dovuta ». — *nullam vim esse ... numenve divinum,* « non esservi potenza alcuna o mente (volontà) divina ». — *quem* etc. Tre prove dell'esistenza di Dio: la grandezza dello Stato romano, che non potrebbe essere senza il potere e il volere degli Dei; la magnificenza e l'ordine della natura; il tradizionale consentimento dei maggiori. — *quem ... movent.* Sostituisci in ital. la struttura passiva. — *signorum,* degli astri, delle costellazioni. — *vicissitudines ... ordines,* l'ordinato avvicendarsi delle cose (nella natura); il succedersi cioè dei giorni e delle notti, delle stagioni etc. Cfr. Cic., *De legibus,* II, 7, 16; *De nat. deor.*, II, 37, 95.

XXXI. Est, est profecto illa vis, neque in his corporibus atque **84** in hac imbecillitate nostra inest quiddam, quod vigeat et sentiat, non inest in hoc tanto naturae tamque praeclaro motu: nisi forte idcirco non putant, quia non apparet nec cernitur; proinde quasi nostram ipsam mentem, qua sapimus, qua providemus, qua haec ipsa agimus ac dicimus, videre aut plane, qualis aut ubi sit, sentire possimus. Ea vis igitur ipsa, quae saepe incredibiles huic urbi felicitates atque opes attulit, illam perniciem extinxit ac sustulit, cui primum mentem iniecit, ut vi irritare ferroque lacessere fortissimum virum auderet vinceretur que ab eo, quem si vicisset, habiturus esset impunitatem et licentiam sempiternam. Non est humano consilio, ne mediocri quidem, **85** iudices, deorum immortalium cura res illa perfecta: regiones mehercule ipsae, quae illam beluam cadere viderunt, commovisse se videntur et ius in illo suum retinuisse. Vos enim iam, Al-

XXXI. **84.** *Vis,* potenza. — *neque in his* etc. Cfr. Cic., *De leg.*, l. c. « Quid est enim verius quam neminem esse oportere tam stulte arrogantem ut in se rationem et mentem putet inesse, in caelo mundoque non putet? ». Quanto poi alla struttura del periodo nota che i due membri sono tra loro grammaticalmente coordinati, mentre logicamente il primo è subordinato al secondo, (*neque si* (*cum*) *inest* (*insit*) ... *non inest*): « nè si può in alcun modo ammettere che, mentre nel nostro corpo ... (s'egli è vero che nel nostro corpo ... »). V. Madvig, 438 (388, *d*, A. 2). — *nisi forte* etc., a meno che ... (ironico). — *non putant* inesse. Il soggetto si desume dal precedente *quisquam*. — *nostram ipsam mentem* ... Cic., *Tuscul.*, I, 28, 70: « *Sic mentem hominis, quamvis eam non videas, ut deum non vides, tamen, ut deum adgnoscis ex operibus eius, sic ex memoria rerum et inventione et celeritate motus omnique pulchritudine virtutis, vim divinam mentis adgnoscito* ». — *illam perniciem,* quel malanno (quel flagello), cioè Clodio. — *cui primum* etc. Concetto spesso ripetuto dagli antichi. A coloro, cui gli Dei vogliono perdere, turbano la mente. Così la divinità ispirò a Clodio pazzo furore. — *primum,* in primo luogo, prima a lui e poi ai suoi satelliti. V. in princ. del cap. 32: *nec vero non eadem* etc. — *mentem iniecit, ut ... auderet,* « ispirò il pensiero di osare ... (indusse ad osare ...) ». — *auderet vincereturque.* Queste due proposizioni sono grammaticalmente coordinate, ma non logicamente (*vincereturque* = *quo factum est ut vinceretur*; ovv. *ita ut vinceretur*). — **85.** *Non ... humano consilio,* « Non per umano consiglio, ma per provvidenza e singolare (*ne mediocri quidem*) provvidenza divina ... ». — *est ... res illa perfecta,* ciò avvenne, il fatto è accaduto. — *regiones* (luoghi): così con l'Harleiano, il Clark, il Nohl ... Altri codd. e critici: *religiones* (con senso concreto « cose e luoghi sacri »). — *commovisse ... retinuisse,* sembra si commovessero (si movessero a sdegno) ed affermassero (reclamassero) il loro diritto su di lui (cioè contro di lui: invece di *in illo* si sarebbe per altro aspettato *in illum*). — *Vos enim* etc. Passo citato da Quintiliano come esempio di ἀποστροφή (*aversus a iudice sermo*)

bani tumuli atque luci, vos, inquam, imploro atque obtestor, vosque, Albanorum obrutae arae sacrorum populi Romani sociae et aequales, quas ille praeceps amentia caesis prostratisque sanctissimis lucis substructionum insanis molibus oppresserat; vestrae tum religiones viguerunt, vestra vis valuit, quam ille omni scelere polluerat; tuque ex tuo edito monte, Latiaris sancte Iuppiter, cuius ille lacus, nemora finesque saepe omni nefario stupro et scelere macularat, aliquando ad eum puniendum oculos aperuisti; vobis illae, vobis vestro in conspectu serae, sed iustae tamen et debitae poenae solutae sunt. Nisi forte hoc etiam casu factum esse dicemus, ut ante ipsum *86* sacrarium Bonae Deae, quod est in fundo T. Serti Galli, in primis honesti et ornati adulescentis, ante ipsam, inquam, Bonam Deam, cum proelium commisisset, primum illud vulnus acciperet, quo taeterrimam mortem obiret, ut non absolutus iudicio illo nefario videretur, sed ad hanc insignem poenam reservatus.

XXXII. Nec vero non eadem ira deorum hanc eius satellitibus

nel libro IX, 2, 38 e in altri luoghi. — *tumuli,* colli. — *Albanorum ... arae ... sociae.* Allorchè Tullo Ostilio ordinò la distruzione d'Alba e ne trasse a Roma gli abitanti, assegnando loro per dimora il colle Celio, rispettò i loro altari e i loro templi. Che anzi i *sacra Albanorum* furono riconosciuti come *publica populi Romani* (perciò *arae sociae*). — *obrutae,* da Clodio, come è detto poi. — *aequales.* Questa determinazione di tempo non è in accordo con la tradizione storica romana, secondo la quale Albalonga fu madre patria di Roma. — *praeceps amentia,* trasportato dal suo furore, in balia della sua demenza. — *substructionum* (v. § 53) ... *oppresserat,* « aveva sepolte (schiacciate) sotto il peso di insane sustruzioni ». — *vestrae tum religiones.* Così con l'Harl., il Clark, il Nohl... Altri ms. hanno *vestrae tum arae, vestrae religiones*; lezione, che il Richter corresse in *vestrae tum irae, vestrae religiones.* — *edito monte ... lacus ...* Di tutti i monti del Lazio il più importante è il gruppo dei colli Albani, la sommità centrale dei quali è l'*Albanus mons* degli antichi o *Monte Calvo* dei moderni. Sulla sua cima sorgeva il tempio di Giove Laziare, santuario comune della confederazione latina, ove si celebravano le famose *feriae latinae.* Sul pendio sud-ovest giaceva il lago Albano e ad oriente di questo il *Nemorensis* (oggi lago di Nemi), ambedue formati dall'accumulamento delle acque nei crateri di vulcani spenti. — *fines* ha significato pertinente al culto. Cfr. gr. τεμένη. — *86. Primum illud vulnus.* V. l'Introd., § 19 ed il cap. l'*Orazione.* — *taeterr. mortem,* orrida morte, la morte cioè di un bandito, ucciso mentre attentava alla vita altrui. V. sotto: *taeterrimo parricidae.* — *iudicio illo.* V. § 13. — *ut ... videretur*; sicchè apparve (ed è manifesto) ...

XXXII. *Nec vero non.* « E certamente ». V. Madvig, 460, A. 1. —

iniecit amentiam, ut sine imaginibus, sine cantu atque ludis, sine exsequiis, sine lamentis, sine laudationibus, sine funere, oblitus cruore et luto, spoliatus illius supremi diei celebritate, cui cedere inimici etiam solent, amburеretur abiectus. Non fuisse credo fas clarissimorum virorum formas illi taeterrimo parricidae aliquid decoris afferre, neque ullo in loco potius mortem eius lacerari, quam in quo esset vita damnata.

Dura, me dius fidius, mihi iam Fortuna populi Romani et **87** crudelis videbatur, quae tot annos illum in hanc rem publicam insultare pateretur. Polluerat stupro sanctissimas religiones, senatus gravissima decreta perfregerat, pecunia se a iudicibus palam redemerat, vexarat in tribunatu senatum, omnium ordi-

hanc ... ut, « suggerì ai suoi satelliti quell'atto di demenza, per il quale Clodio ... ». — *sine imaginibus* etc. Allorchè moriva un ricco cittadino romano, i funerali si facevano con grande pompa. Il cadavere era anzitutto lavato con acqua calda e dal *pollinctor* unto d'olio odoroso e di unguenti. Era quindi ornato dei suoi abiti più belli e messo sul *lectus funebris,* nell'*atrium* della casa, ove rimaneva in mostra per sette giorni. Il trasporto (*elatio*) aveva luogo nelle ore di maggior movimento e della maggior vita per le strade di Roma. Aprivano il convoglio, ordinato dal *dissignator,* i *tibicines*; venivano poi le *praeficae* ed i *mimi.* Innanzi alla bara procedevano persone, che portavano le *imagines maiorum,* cioè maschere di cera, che ritraevano i lineamenti degli antenati del morto. La bara era portata dai parenti e talora da schiavi emancipati per testamento. La circondavano o seguivano congiunti, amici, liberti, vestiti a lutto. Così si giungeva al *forum,* dove un parente del morto recitava l'orazione funebre (*laudatio funebris*). Poi il convoglio si metteva di nuovo in via per il luogo della *crematio.* Quivi era eretto il *rogus* o *pyra,* intorno al quale solevano combattere dei gladiatori detti *bustuarii* (da *bustum*). Tutto questo mancò a Clodio, il quale invece etc. Vedi in proposito l'introduzione al § XX. — *celebritate* (propr. concorso), pompa solenne, solennità. — *cui ... solent,* a cui gli stessi nemici sogliono adattarsi (piegare); che gli stessi nemici non sogliono turbare (impedire). — *amburеretur abiectus,* fu mezzo abbruciato e così abbandonato (nel Foro). — *formas* = *imagines maiorum.* — *mortem eius* invece di *eum mortuum.* L'Aut. elesse questa espressione per la corrispondenza antitetica con *vita.* — *neque ullo ... damnata,* « e che il suo cadavere fosse lacerato in altro luogo che in quello, ove la sua vita era stata condannata » (cioè nella Curia). — *lacerari* (Cfr. § 33: *cadaver ... canibus dilaniandum reliquisti*).

87. Me dius fidius. V. § 76. — *Fortuna,* la *Fortuna publica,* dea della felicità dello Stato. — *insultare.* Qual'è il significato proprio (etimologico) di questo verbo? Cfr. § 76: *in rem publicam ... irruebat.* — *quae pateretur.* Perchè il congiuntivo? V. § 20, cap. 8° in pr. — *decreta.* V. § 13, 73. — *pecunia ... se ... redemerat,* nel processo *de incestu* più volte menzionato; *a iudicibus,* « *quos fames magis quam fama commoverat* ». Cic., *ad Att.,* I, 16, 5 in f. Cfr. su tale argomento questa lettera dal § 1° all'11°. — *vexarat ... senatum,* costringendo Cicerone ad andare in esilio,

num consensu pro salute rei publicae gesta resciderat, me patria expulerat, bona diripuerat, domum incenderat, liberos coniugem meam vexarat, Cn. Pompeio nefarium bellum indixerat, magistratuum privatorumque caedes effecerat, domum mei fratris incenderat, vastarat Etruriam, multos sedibus ac fortunis eiecerat; instabat, urgebat; capere eius amentiam civitas, Italia, provinciae, regna non poterant; incidebantur iam domi leges, quae nos servis nostris addicerent; nihil erat cuiusquam, quod quidem ille adamasset, quod non hoc anno suum fore putaret.
88 Obstabat eius cogitationibus nemo praeter Milonem. Illum ipsum, qui obstare poterat, novo reditu in gratiam quasi devinctum arbitrabatur; Caesaris potentiam suam esse dicebat; bonorum animos in meo casu contempserat: Milo unus urgebat.

XXXIII. Hic di immortales, ut supra dixi, mentem illi perdito ac furioso dederunt, ut huic faceret insidias. Aliter perire pestis illa non potuit; numquam illum res publica suo iure esset ulta. Senatus, credo, praetorem eum circumscripsisset. Ne cum so-

donando e togliendo regni, assegnando le provincie ai consolari etc., come abbiamo visto al § 73. — *gesta resciderat,* coll'esilio del loro autore. — *bona diripuerat* etc. V. l'Introd. § 8 e cfr. *pro Sest.*, 24, 54. — *Cn. Pompeio* etc. V. §§ 18 e 37. — *magistratuum ... caedes*: iperbolica allusione alle violenze commesse contro P. Sestio, Q. Fabricio, L. Cecilio: v. § 38. — *privatorum caedes.* V. § 18 e 37. — *domum mei fratris.* Ciò avvenne nel 697/57, dopo il richiamo di Cicerone. V. Cic., *ad Att.*, IV, 3, 2: « Armatis hominibus a. d. III Non. Nov. expulsi sunt fabri de area nostra, disturbata porticus Catuli, quae ex senatus consulto consulum locatione reficiebatur et ad tectum paene pervenerat; Quinti fratris domus primo fracta coniectu lapidum ex area nostra, deinde inflammata iussu Clodi » etc. — *vastarat Etruriam.* V. § 26. — *multos* etc. V. § 74, 75. — *capere,* « contenere » come *in Verr. Act.*, II, I, 31, 78 in pr. Intorno al fatto v. § 73 e le note ivi apposte. — *incidebantur,* sc. in *aes,* è detto iperbolicamente invece di *scribebantur*; poichè le leggi venivano scolpite in bronzo solo dopo che erano state approvate dal popolo. Tuttavia per mezzo di tale iperbole l'Orat. lascia immaginare che Clodio, tenendosi sicuro di trarre il popolo ai suoi voleri, facesse in casa sua incidere le leggi prima di averle presentate all'approvazione di quello. — *servis* è usato qui per *libertis.* V. al § 33 la nota alle parole *quas leges* e anche quella alle parole *dederas enim* del § 22. — *addicerent,* « che dovevano darci in balìa » ... — *hoc anno,* il 702/52. — *88. Illum ipsum,* Pompeo. — *reditu in gratiam.* V. § 21 e 79; Introd., § 17. — *devinctum,* « vincolato ». — *Caesaris ... dicebat,* « la potenza di Cesare diceva essere potenza sua ». — *in meo casu.* V. §. 36.

XXXIII. *Hic,* « in tal punto », mentre le cose erano a questo punto. — *supra,* al § 84. — *huic,* a Milone. — *non potuit,* non poteva. — *credo,* ironico. — *circumscripsisset,* « l'avrebbe infrenato », cioè ritratto ad

lebat quidem id facere, in privato eodem hoc aliquid profecerat. An consules in praetore coercendo fortes fuissent? Primum Milone occiso habuisset suos consules; deinde quis in eo praetore consul fortis esset, per quem tribunum virtutem consularem crudelissime vexatam esse meminisset? Oppressisset omnia, possideret, teneret; lege nova, quae est inventa apud eum cum reliquis legibus Clodianis, servos nostros libertos suos fecisset; postremo, nisi eum di immortales in eam mentem impulissent, ut homo effeminatus fortissimum virum conaretur occidere, hodie rem publicam nullam haberetis. An ille praetor, ille vero consul, si modo haec templa atque ipsa moenia stare eo vivo tamdiu et consulatum eius expectare potuissent, ille denique vivus mali nihil fecisset, qui mortuus uno ex suis satellitibus duce curiam incenderit? Quo quid miserius, quid acerbius, quid luctuosius

89 *90*

esercitare il suo potere entro i limiti prescritti e da lui oltrepassati. Cfr. Cic., *ad Att.*, VII, 9, 2: « ... *si forte tribunus pl. senatum impediens aut populum incitans notatus aut senatus consulto circumscriptus ... sit* ». — *Ne cum solebat quidem* per *ne tum quidem cum solebat.* Senso: Anche quando soleva far ciò (*id* = *magistratus circumscribere*), non riuscì a nulla con Clodio, semplice privato. E come sarebbe potuto riuscire, essendo costui divenuto pretore? — *in privato eodem.* Asconio, p. 46, 27: « Significat id tempus, quo P. Clodius *cum* adhuc quaestor designatus esset, *deprensus* est, cum intrasset eo, ubi sacrificium pro p. R. fiebat ». Secondo altri Cic. alluderebbe al tempo che corse dopo che Clodio ebbe deposto il tribunato fino alla sua elezione ad edile. — ***89.*** *In praetore coercendo.* V. al § 34. — *suos consules,* « consoli a lui devoti, sommessi ai suoi voleri ». V. § 32. — *quis ... meminisset,* qual console avrebbe potuto (osato) agire con energia contro lui pretore, ricordando che per opera di lui (*per quem* = *cum per eum*) tribuno un console animoso era stato crudelissimamente perseguitato? — *virtutem consularem*: un console che durante il suo ufficio aveva ben meritato della patria dando prova di non comune fermezza (con allusione a sè stesso). Nota la qualità posta in luogo della persona, a cui essa appartiene, e cfr. § 101: « *qui hanc virtutem excipiat* », e più sotto: « *haec tanta virtus expelletur* ». — *teneret. Tenere* è più energico di *habere* e accenna ai mezzi e alla forza impiegata per assicurarsi ciò che si ha. — *lege nova.* V. § 33 e 87. - *quae ... Clodianis*: eliminarono questa proposizione, ritenendola una interpolazione, Bake, Clark, Nohl etc. — *postremo,* « insomma ». — *nisi eum ... in eam mentem impulissent, ut.* Nota maniere diverse di esprimere lo stesso concetto, confrontando § 84: « *cui primum mentem iniecit ut* (*hanc satellitibus iniecit amentiam ut* ... § 86) »; § 88: « *mentem illi perdito ... dederunt, ut* ... ». — *effeminatus*; cfr. al § 55 la nota a *mulier.* — *hodie rem p.* etc., « al presente voi non avreste più repubblica (stato, governo) ». — ***90.*** *Vero.* V. la nota in pr. del § 10. — *si modo,* se pure. — *stare ... tamdiu,* « restare (in piedi), durare, lui vivo, sì a lungo ... ». — *qui mortuus uno ... duce.* La lezione dei Codd. è incerta. Altri perciò: *cui mortuo* (per il quale sebben morto) *unus* ... (eliminato

vidimus? templum sanctitatis, amplitudinis, mentis, consilii publici, caput urbis, aram sociorum, portum omnium gentium, sedem ab universo populo concessam uni ordini, inflammari, exscindi, funestari, neque id fieri a multitudine imperita, quamquam esset miserum id ipsum, sed ab uno! Qui cum tantum ausus sit ustor pro mortuo, quid signifer pro vivo non esset ausus? In curiam potissimum abiecit, ut eam mortuus incen-**91** deret, quam vivus everterat. Et sunt qui de via Appia querantur, taceant de curia, et qui ab eo spirante forum putent potuisse defendi, cuius non restiterit cadaveri curia? Excitate, excitate ipsum, si potestis, a mortuis: frangetis impetum vivi, cuius vix sustinetis furias insepulti? Nisi vero sustinuistis

duce). — *uno ... duce,* Sestio Clodio. Cfr. § 33. — *amplitudinis,* « della grandezza, maestà ». Cfr. Cic., *De invent.*, II, 55, 166: « amplitudo *est* potentiae aut maiestatis aut aliquarum copiarum magna abundantia ». — *mentis,* « del sapere »; intendi specialmente la sapienza politica e cfr. Cic., *De har. resp.*, 27, 58: « senatum ipsum, principem salutis mentisque publicae ». — *aram ... portum ...* Cfr. Cic., *De off.*, II, § 26, cap. 8: « *regum, populorum, nationum portus erat et refugium senatus* ». — *uni ordini,* ad un solo ordine di cittadini, al senato. — *inflammari* etc. Gl'infiniti sviluppano l'idea precedentemente indicata. — *funestari.* Secondo le credenze religiose degli antichi, contaminato era il luogo ove giaceva un morto. — *neque ... a multitudine ... sed ab uno.* Veramente la curia era stata incendiata dal popolo, *duce Sex. Clodio.* Ma il contrapposto si può intendere nel senso che dell'obbrobrioso fatto fu cagione non tanto la moltitudine che lo compì, quanto quel malvagio, che ve la indusse, il quale perciò era da considerarsi come il vero e solo autore del sacrilegio. — *ustor.* L'*ustor* era uno degli addetti al servizio dei funerali e dipendeva dal *libitinarius.* Aveva incarico di comporre il cadavere sul rogo e di appiccare a questo il fuoco. Il suo ufficio era vile e spregiato. — *Qui cum ... esset ausus?* Non è facile a rendere. « Il quale, se tanto osò dando fuoco al rogo (come accenditore del rogo) per Clodio morto, che cosa non avrebbe osato portando la bandiera (come condottiero) in servizio di lui vivo? — *abiecit,* manca l'oggetto, che facilmente si sottintende (*Clodi corpus*). — *quam ... everterat,* che da vivo aveva messo a soqquadro (altrimenti: « che ... aveva voluto rovesciare », con riferimento, nel pensiero dell'Oratore, all'autorità del Senato, che nella Curia si riuniva, più che alla Curia medesima). — **91.** *Et sunt.* E (nondimeno) vi sono di quelli che ... — *taceant.* Nota l'asindeto, dove noi preferiamo porre la congiunzione. — *ab eo,* « contro di lui ». — *potuisse defendi,* avrebbe potuto essere difeso. — *cuius ... cadaveri,* al cui cadavere ...; mentre al suo cadavere ... — *Excitate.* V. § 79. — *insepulti.* Alcuno credette di dovere interpretare *sepolto*; ma notisi che intendendo *insepolto* non manca l'antitesi con *vivi,* poichè un morto *insepolto* non è perciò meno morto: nè ci deve far meraviglia che Cic. insista ancora sul genere d'esequie fatte a Clodio. Cfr. poi lo stesso Cicerone, *Phil.*, I, 2, 5: « qui illam *insepultam* sepulturam *effecerant* », parlando del fune-

eos, qui cum facibus ad curiam cucurrerunt, cum falcibus ad Castoris, cum gladiis toto foro volitarunt. Caedi vidistis populum Romanum, contionem gladiis disturbari, cum audiretur silentio M. Caelius, tribunus pl., vir et in re publica fortissimus et in suscepta causa firmissimus et bonorum voluntati et auctoritati senatus deditus et in hac Milonis sive invidia sive fortuna singulari divina et incredibili fide.

XXXIV. Sed iam satis multa de causa, extra causam etiam **92** nimis fortasse multa. Quid restat nisi ut orem obtesterque vos, iudices, ut eam misericordiam tribuatis fortissimo viro quam ipse non implorat, ego etiam repugnante hoc et imploro et

rale di Cesare, il cui cadavere, come quello di Clodio, fu dalla plebe bruciato nel fòro, formato il rogo coi banchi e le tribune. — *Nisi vero,* (altrove *nisi forte*), ironico. — *sustinuistis*: *sustinere* = far fronte a ..., tener fermo contro ... — *cum falcibus* sc. *muralibus,* instrumenti, che servivano a demolire, usati in questo caso per abbattere gli scalini di un tempio a fine di far di questo una specie di baluardo; il che accadeva non di rado nelle sommosse. Cfr. Cic., *pro Sest.*, 15, 34: « Isdemque consulibus (anno 696/58) arma in templum Castoris palam comportabantur, gradus eiusdem templi tollebantur; armati homines forum et contiones tenebant »; e più sotto, 39, 85: « Captum erat forum ..., aede Castoris tamquam arce aliqua a fugitivis occupata ». V. anche *in L. Pis.*, 10, 23. — *ad Castoris.* V. Madvig, 280, A. 3. (242, id.); Schultz, 210, N. 5. — *vidistis,* vedeste (invece, sotto i vostri occhi). — *silentio.* Dunque la *contio* era tranquilla: dunque proditorio e non provocato fu l'assalto dei Clodiani. — *M. Caelius.* Intorno alla parte presa da M. Celio Rufo nella causa di Mil. v. l'Introd., § 22, 24, 28. Più tardi si diede a Cesare, sottraendosi all'autorità di Cicerone, il quale si vide costretto a modificare alquanto il suo giudizio.

XXXIV. Qui comincia la perorazione (ἐπίλογος), bellissima tra le belle, che ci lasciò *summus ille tractandorum animorum artifex,* come lo chiama Quint., XI, 1, 85. Sì gran maestro nell'arte del commovere fu Cicerone che i più insigni oratori Romani e lo stesso Ortensio volevano sempre che egli avesse ultimo la parola nelle cause prese a sostenere in comune. V. Cic., *Orat.*, 37, 130; *Brut.*, 51, 190. Quanto a questo epilogo della Miloniana, è da osservare che non solo è tale da destare nell'animo degli uditori la più viva commozione, ma è anche opportunamente adattato alla causa ed al reo. Questi difatti s'era mantenuto durante il processo imperturbabile e sereno, nè aveva ricorso ad alcuno di quei mezzi, di cui si valevano comunemente gli accusati per destare la compassione: chiedere perciò in suo nome commiserazione sarebbe stato sconveniente ed illogico. Perciò l'Orat., mentre da un lato cerca di rendere bene accetta ai giudici l'attitudine altera di Milone, e gli fa pronunziare parole ispirate ai sensi del più generoso amor di patria; dall'altro dà libero sfogo al proprio animo addolorato, e facendo sua la causa dell'amico, per sè, non per lui dimanda ai giudici misericordia. Così, secondo che osserva Quint., VI, 1, 25, « *et illi captavit ex ipsa praestantia animi favorem et in locum lacrimarum eius ipse successit* ». — **92**. *etiam ... hoc,* anche suo malgrado. —

exposco? Nolite, si in nostro omnium fletu nullam lacrimam aspexistis Milonis, si vultum semper eundem, si vocem, si orationem stabilem ac non mutatam videtis, hoc minus ei parcere: haud scio an multo sit etiam adiuvandus magis. Etenim, si in gladiatoriis pugnis et in infimi generis hominum condicione atque fortuna timidos atque supplices et ut vivere liceat obsecrantes etiam odisse solemus, fortes atque animosos et se acriter ipsos morti offerentes servare cupimus eorumque nos magis miseret, qui nostram misericordiam non requirunt, quam qui illam efflagitant, quanto hoc magis in fortissimis civibus
93 facere debemus! Me quidem, iudices, exanimant et interimunt hae voces Milonis, quas audio assidue et quibus intersum cotidie. 'Valeant', inquit, 'valeant cives mei; sint incolumes, sint florentes, sint beati; stet haec urbs praeclara mihique patria carissima, quoquo modo erit merita de me; tranquilla re publica mei cives, quoniam mihi cum illis non licet, sine me ipsi sed propter me tamen perfruantur: ego cedam atque abibo. Si mihi bona re publica frui non licuerit, at carebo mala, et quam

in nostro omnium fletu, « in mezzo al pianto di noi tutti », cioè di Cicerone e di quegli amici e parenti, che avevano accompagnato Milone in giudizio. — *orationem ... mutatam,* la sua parola ferma e costante. — *Nolite ... hoc minus ei parcere.* Tuttavia il contegno impassibile di Milone nocque, secondo Plutarco (V. di Cic., cap. 35), alla sua causa. — *hoc,* per questo. — *haud scio an ...* V. Madvig, 453 in f. (400, A. 1.); Schultz, 176, N. 3, *d* (162, N.). — *haud ... magis,* non so se non sia (forse egli è) assai più degno di aiuto. — *infimi ... condicione.* La condizione dei gladiatori era spregiata a tal punto, che si riteneva disonorevole aver rapporti con loro (V. Cic., *Cat.*, II, 4, 7 e 5, 9) ed ingiurioso dare ad alcuno l'attributo di *gladiator* (id., 12, 29). — *se ... offerentes,* « e che arditamente vanno volonterosi (*ipsos* = *ultro*) incontro alla morte ». — *quam qui* = *quam eorum, qui.* — *hoc ... in fortissimis civibus facere debemus,* « dobbiamo così comportarci coi più nobili cittadini » (quando si tratta dei ...). — *93. Me ... interimunt,* « Mi trafiggono e mi lacerano il cuore ». — *hae voces.* V. Quint., XI, 1, 40. — *Valeant* etc. Figura retorica detta *προσωποποιΐα* (V. l'Append. 2ª). — *Valeant ... sint,* « Addio, egli dice, addio, o miei concittadini, siate... ». — *stet,* eterna duri (gli Dei conservino...). — *mihique ... carissima.* V. la nota alle parole *qui procreavit* del § 101. — *quoquo ... de me,* « comunque mi tratti » ovv. « sia per trattarmi ». — *sine me ipsi, sed propter me,* « essi senza di me, ma per opera mia ». — *Si ... non licuerit,* « Se non potrò (se non mi sarà dato)... ». Riguardo all'uso del fut. ant. in lat. V. Madvig, 340 e A. 1 (295 ed.); Schultz, 244, 3 (230). — *at,* almeno. — *Si mihi bona* etc. Senso: Se non avrò il bene di vivere in uno Stato bene ordinato, vivrò almeno lontano da una città, ove trionfano i malvagi ed i buoni soffrono gravi ingiustizie e persecuzioni.

primum tetigero bene moratam et liberam civitatem, in ea conquiescam. O frustra', inquit, 'mihi suscepti labores! o spes fal- **94** laces et cogitationes inanes meae! Ego cum tribunus pl. re publica oppressa me senatui dedissem, quem extinctum acceperam, equitibus Romanis, quorum vires erant debiles, bonis viris, qui omnem auctoritatem Clodianis armis abiecerant, mihi umquam bonorum praesidium defuturum putarem? Ego cum te' (mecum enim saepissime loquitur) 'patriae reddidissem, mihi putarem in patria non futurum locum? Ubi nunc senatus est, quem secuti sumus? ubi equites Romani illi, illi', inquit, 'tui? ubi studia municipiorum? ubi Italiae voces? ubi denique tua illa, M. Tulli, quae plurimis fuit auxilio, vox atque defensio? Mihine ea soli, qui pro te totiens morti me obtuli, nihil potest opitulari?'.

XXXV. Nec vero haec, iudices, ut ego nunc, flens, sed hoc **95** eodem loquitur vultu, quo videtis. Negat enim se, negat ingratis civibus fecisse, quae fecerit, timidis et omnia circumspicientibus pericula non negat. Plebem et infimam multitudinem,

— *quam primum.* Si sarebbe aspettata la struttura più comune *quam primam*; ma qui l'avverbio *primum* modifica *tetigero*: onde è come dicesse: *cum primum tetigero aliquam bene moratam civitatem.* — **94.** *Mihi.* Intorno a questo dativo col passivo V. Madvig, 250, *a*; Schultz, 209 (195). — *suscepti ... meae.* Nota l'uso (non frequente) del nominativo nelle esclamazioni, allorchè l'attributo ha carattere predicativo (espressione di un giudìzio). Madvig, 236, A. 1. — *cum ... me ... dedissem,* allorchè... mi dedicai al... (posi l'opera mia al servizio del...). — *extinctum,* spoglio d'ogni forza ed autorità (del tutto esautorato). Cfr. § 13, 14, 73, 87. — *vires debiles.* Bastava a provarlo il fatto esposto al § 37. V. la nota alle parole *Q. Hortensium.* — *abiecerant* è lo stesso che *amiserant,* o nell'espressione è implicito un rimprovero? — *putarem,* « poteva io pensare, poteva neppure cadermi in mente? ». — *equites ... tui.* Plin., *Nat. Hist.*, 33, 34: « M. Cicero ... stabilivit equestre nomen in consulatu suo Catilinariis rebus, ex eo ordine profectum se celebrans eiusque vires peculiari popularitate quaerens ». — *studia* (il favore, le dimostrazioni di simpatia) *municipiorum, voces* (le acclamazioni) *Italiae.* — *tua illa ... vox atque defensio* (voce difenditrice), « quella tua ... parola insorgente a difesa degli imputati e che di tanti venne in soccorso ? ».

XXXV. **95.** *Negat enim.* Senso: Non riuscirebbe a serbare la serenità dell'animo e del volto, se ingrati gli apparissero i suoi concittadini; ma egli comprende bene che la loro condotta proviene da timidezza e da apprensione per i pericoli, ai quali potrebbero altrimenti andare incontro: *negat ... non negat.* Cfr. al § 26 *non posse ... posse* e v. la nota. — *Plebem ... eam ... se fecisse commemorat ut non modo flecteret, sed ... deleniret.* Osserva come le parole *se fecisse commemorat* (parte principale del periodo)

quae P. Clodio duce fortunis vestris imminebat, eam, quo tutior esset vestra vita, se fecisse commemorat ut non modo virtute flecteret, sed etiam tribus suis patrimoniis deleniret, nec timet ne, cum plebem muneribus placarit, vos non conciliarit meritis in rem publicam singularibus. Senatus erga se benevolentiam temporibus his ipsis saepe esse perspectam, vestras vero et vestrorum ordinum occursationes, studia, sermones, quemcumque cursum fortuna dederit, se secum ablaturum esse dicit. *96* Meminit etiam vocem sibi praeconis modo defuisse, quam minime desiderarit, populi vero cunctis suffragiis, quod unum cupierit, se consulem declaratum; nunc denique, si haec arma contra se sint futura, sibi facinoris suspicionem, non facti cri-

sono inserite nella proposiz. subordinata *plebem* ... *ut* ... *flecteret* ... Quanto alla circoscrizione *se fecisse ut flecteret* ... vedi al § 63 la nota alle parole *fecisset ut trucidaret.* Altra lezione (dall'Harleiano, Clark ed altri): *suam se fecisse commemorat, ut* ... — *imminebat,* « minacciava » (affermazione di Cicerone: perciò l'indic.). — *flecteret* ... *deleniret* ... *placarit*: *flectere,* piegare, domare; *delenire,* cattivarsi, ingraziarsi; *placare,* ammansire. — *tribus patrimoniis.* Ascon., p. 47, 12: « Puto iam supra esse dictum Milonem ex familia fuisse Papia, deinde adoptatum esse ab T. Annio, avo suo materno. Tertium patrimonium videtur significare matris: *aliud* enim quod fuerit, non invenio ». Potrebbe darsi però che (come congetturò Osiander) questo terzo patrimonio provenisse a Milone da sua moglie Fausta, figlia di Silla. — *muneribus* sc. gladiatoriis. Ascon. p. 27, 3: « dum Milo ... confideret cum bonorum studiis ..., tum etiam populo propter effusas largitiones impensasque ludorum scaenicorum ac gladiatorii muneris maximas ... ». Considera poi con quale accortezza l'orat. cerca nel presente luogo del suo discorso di far apparire che tali spese, fatte in realtà per broglio elettorale, furono sostenute da Milone più per l'interesse della parte aristocratica, cui egli apparteneva, che per il suo. — *his ipsis* ... *temporibus,* proprio in questi ultimi tempi. — *esse perspectam,* si fece manifesta. — *ordinum,* dopo i Senatori, i cavalieri e i tribuni dell'erario. — *occursationes*, ossequiose premure, complimenti. — *studia,* prove di affetto o simpatia. — *secum* ... *dicit,* « dice che porterà con sè il ricordo ». — *96. Vocem praeconis.* Il *praeco* non annunciava solo l'esito della votazione delle singole centurie, ma proclamava anche il risultato finale dell'elezione. Dopo di che avveniva la solenne *renuntiatio* degli eletti fatta dal magistrato, che presiedeva. — *modo,* soltanto. — *quam minime desiderarit,* « che non ambiva affatto », poichè a lui stava soprattutto a cuore di conoscere se i sentimenti dei suoi concittadini gli erano favorevoli. Ciò constatato, poco gl'importava se non aveva potuto essere officialmente proclamato console. — *cunctis suffragiis,* tutti i voti cioè dati e noti prima che i comizi fossero interrotti dalle bande di Clodio (V. al § 25 la nota alle parole *suffragiis* ... *declaratum*). Ma havvi certamente esagerazione retorica. — *quod* ... *cupierit,* ch'era la sua vera e sola aspirazione. — *haec arma*: variante *haec* (indicando tutto lo straordinario apparato giudiziario, che lo circonda). — *sibi* ... *crimen,* il

men obstare. Addit haec, quae certe vera sunt: fortes et sa- *97* pientes viros non tam praemia sequi solere recte factorum quam ipsa recte facta; se nihil in vita nisi praeclarissime fecisse, si quidem nihil sit praestabilius viro quam periculis patriam liberare: beatos esse, quibus ea res honori fuerit a suis civibus, nec tamen eos miseros, qui beneficio cives suos vicerint. Sed tamen ex omnibus praemiis virtutis, si esset habenda ratio praemiorum, amplissimum esse praemium gloriam; esse hanc unam, quae brevitatem vitae posteritatis memoria consolaretur, quae efficeret, ut absentes adessemus, mortui viveremus. Hanc denique esse, cuius gradibus etiam in caelum homines viderentur ascendere. 'De me', inquit, 'semper populus Romanus, *98* semper omnes gentes loquentur, nulla umquam obmutescet vetustas. Quin hoc tempore ipso, cum omnes a meis inimicis faces invidiae meae subiciantur, tamen omni in hominum coetu

sospetto di disegni sediziosi, non l'accusa di omicidio, cioè il sospetto che meditasse qualche sinistro disegno contro lo Stato e contro colui, che n'era allora il capo supremo, cioè Pompeo. V. i §§ 63 (*Multi etiam* etc.) e 67. — *obstare,* gli nuoce, gli sta contro (sa bene che ...). — *sequi,* hanno di mira. — *quam ipsa recte facta,* poichè la coscienza di aver bene operato è già per loro premio grandissimo. Cfr. Cic., *de re publ.*, VI, 8, 8: ... « *sapientibus conscientia ipsa factorum egregiorum amplissimum virtutis est praemium* ». — *quibus ... civibus,* « che n'ebbero onore dai loro concittadini ». — *qui ... vicerint*: espressione eufemistica, invece di dire: che dei loro beneficî non furono, come meritavano, ricompensati, null'altro raccogliendo invece che ingratitudine. — *97*. *Sed tamen.* Quel che segue si collega con la sentenza precedentemente espressa: *fortes et sapientes viros* etc. Dovremmo avere in queste proposizioni invece dell'imperfetto il presente del congiuntivo, poichè la proposiz. principale è *addit haec*; ma l'Orat. nel riferire pensieri, che Milone gli comunicò in precedenti colloquî, passa alla forma del racconto storico. — *Sed tamen ... viveremus.* Senso: ad ogni modo, fra tutti i premi del valore, se s'avesse ad aver riguardo ai premi, splendidissimo premio sarebbe (soleva dire essere) la gloria: essa sola difatti vale a confortare la brevità della nostra vita con la memoria della posterità e fa sì che siamo presenti, anche quando di fatto siamo lontani e anche dopo la morte siamo ancor vivi (Cfr. *Οὐδὲ τεθνᾶσι θανόντες* etc. di Simonide pei caduti alle Termopili). — *Hanc denique.* La gloria è raffigurata come una scala, per i cui gradini gli uomini insigni salgono al cielo (e quindi divengono immortali). — *praemiis ... praemiorum ... praemium; traductio.* V. l'Append. 2ª. — *98*. *Vetustas,* « lontana età ». Si parlerà di me anche nel più lontano avvenire. — *Hoc tempore ipso cum* (« anche ora che ... »). — *subiciantur ... tamen ...* Sulcostrutto v. Madvig, 358, A. 3 in pr. (313, A. 2.); Schultz, 256 (242). — *cum omnes ... subiciantur.* Si potrebbe in qualche modo conservare la metafora in italiano, dicendo: « seb-

gratiis agendis et gratulationibus habendis et omni sermone celebramur. Omitto Etruriae festos et actos et institutos dies: centesima lux est haec ab interitu P. Clodi et, opinor, altera: qua fines imperii populi Romani sunt, ea non solum fama iam de illo, sed etiam laetitia peragravit. Quam ob rem, ubi corpus hoc sit, non', inquit, 'laboro, quoniam omnibus in terris et etiam versatur et semper habitabit nominis mei gloria'.

99 XXXVI. Haec tu mecum saepe his absentibus: sed isdem audientibus haec ego tecum, Milo: Te quidem, cum isto animo es, satis laudare non possum, sed, quo est ista magis divina virtus, eo maiore a te dolore divellor. Nec vero, si mihi eriperis, reliqua est illa tamen ad consolandum querella, ut iis irasci possim, a quibus tantum vulnus accepero; non enim inimici mei te mihi eripient, sed amicissimi, non male aliquando de me meriti, sed semper optime. Nullum mihi umquam, iu-

bene i miei nemici in mille guise attizzino odio contro di me ». — *gratiis... celebramur,* con rendimento di grazie (agli Dei), con congratulazioni e discorsi d'ogni fatta sono festeggiato (levato a cielo). — *institutos dies,* poichè ogni anno nella ricorrenza del giorno, in cui era stato ucciso Clodio, doveva ripetersi la festa solenne in onore di Milone. — *centesima lux et... altera.* Cento due giorni erano corsi di fatti, secondo il calendario di quel tempo dal dì, in cui era stato ucciso Clodio, a quello del giudizio di Milone. V. l'Introd., § 32. L'oratore aggiunge *opinor* non per reale dubbio, ch'egli abbia, ma perchè così si conveniva in questa parte del suo discorso, che doveva sembrare ispirata dall'animo commosso piuttostochè frutto di precedente accurata preparazione. — *qua ... ea,* avverbi di luogo. — *de illo* scil. de Clodi interitu. — *peragravit,* « si sparse, si propagò ». — *corpus hoc,* questo mio corpo. — *non ... laboro,* « non mi do pensiero alcuno, poco mi curo ».

XXXVI. **99.** *Haec ... haec, ταῦτα ... τάδε.* — *Haec ... Milo.* « Così tu spesso mi parlavi, assenti costoro (i giudici); ora io alla loro presenza così ti parlo, o Milone ». — *Cum ... es.* Sul valore di *cum* v. Madvig 358, A. 2 in f. — *quo ... magis ... eo ... divellor,* quanto più ... tanto maggiore è il dolore, col quale da te mi distacco (sono separato). — *Nec vero ... reliqua est ... querella, ut ... possim ...* « E (per di più)... non mi rimane neppure il conforto di poter sfogare il mio sdegno su coloro... ». — *non male ... optime,* « non persone, che m'abbiano talvolta fatto del male, ma che mi fecero sempre bene grandissimo ». — *ne ... ipsum* i. e. *inuretis ... ita...* — *Nullum umquam ... feceritis.* Senso: Voi non potrete *mai,* o giudici, farmi provare dolore sì cocente... Ma che dico? Vi può forse essere dolore sì vivo e cocente come quello, che proverei ora per la condanna di Milone? ..... Ebbene, quand'anche mi cagionaste siffatto dolore, non potrete mai farmi dimenticare quel che vi debbo, sì ch'io m'induca ad inveire contro di voi. — Il pensiero, così com'è cominciato, avrebbe ammesso il caso che i giudici potessero in avvenire recare all'oratore un dolore uguale o maggiore

dices, tantum dolorem inuretis (etsi quis potest esse tantus?), sed ne hunc quidem ipsum, ut obliviscar, quanti me semper feceritis. Quae si vos cepit oblivio aut si in me aliquid offendistis, cur non id meo capite potius luitur quam Milonis? Praeclare enim vixero, si quid mihi acciderit, priusquam hoc tantum mali videro. Nunc me una consolatio sustentat, quod tibi, **100** T. Anni, nullum a me amoris, nullum studii, nullum pietatis officium defuit. Ego inimicitias potentium pro te appetivi, ego meum saepe corpus et vitam obieci armis inimicorum tuorum, ego me plurimis pro te supplicem abieci, bona, fortunas meas ac liberorum meorum in communionem tuorum temporum contuli; hoc denique ipso die si quae vis est parata, si quae dimicatio capitis futura, deposco. Quid iam restat? Quid habeo quod faciam pro tuis in me meritis, nisi ut eam fortunam, quaecumque erit tua, ducam meam? Non recuso, non abnuo, vosque obsecro, iudices, ut vestra beneficia, quae in me contulistis, aut in huius salute augeatis aut in eiusdem exitio occasura esse videatis.

di quello che gli darebbero condannando l'amico suo: per ciò la correzione. — *quae oblivio* = *cuius rei oblivio.* Cfr. § 75. — *si in me aliquid offendistis,* « se in me alcuna cosa vi spiacque ». Riguardo a *si aliquid* vedi Madvig, 493, A. 1 (434, id.); Schultz, 68, N. 2 (58). Cfr. anche § 66 di questa oraz. (*ne vos aliquid timeretis*). — *si quis mihi acciderit.* Intorno all'eufemismo cfr. § 58 in f. — **100.** *Nullum a me ... defuit,* « Non ho trascurato (non t'è mancato da parte mia...) ». — *a me*: cfr. § 96 in f. (*a suis civibus*). — *potentium,* specialmente di Pompeo. — *appetivi,* affrontai, sfidai. — *meum ... corpus ... obieci,* ti feci spesso schermo del mio corpo... — *me ... supplicem abieci,* « mi gettai supplicando ai piedi ... ». — *bona ... in communionem contuli,* misi a tua disposizione le mie sostanze (ti profferii le mie sostanze), acciocchè te ne servissi in comune con me nelle tue angustie. — *dimicatio capitis,* per possibili violenze dei Clodiani. *Dimicatio* esprime la lotta, quasi in senso di difesa, e pone in ispeciale rilievo l'idea del pericolo della vita. — *deposco,* la invoco, cioè ne chiedo la mia parte. — *quaecumque erit tua* = *quae erit tua, quaecumque erit.* V. Madvig, 484, *b.* — *quid habeo quod faciam ..... nisi ut ... ducam meam.* Che altro posso fare... Che posso fare di più che (del) considerare come mia... — *aut augeatis ... aut occasura videatis.* Intorno al valore delle congiunzioni disgiuntive *aut ... aut* v. la nota al § 12. Osserva poi la coordinazione delle due proposizioni là dove ci attenderemmo che la seconda fosse subordinata alla prima. Cicerone scongiura i giudici ad *augere,* non ad *occasura esse videre.* Il senso è perciò: Io vi scongiuro, o giudici, di accrescere, salvando Milone, i benefizi fattimi, se non volete vederli andar perduti insieme con la rovina di lui. (Il Garatoni conservò la coordinazione dando a *videatis* il senso di *crediate*).

101 XXXVII. His lacrimis non movetur Milo; est quodam incredibili robore animi: exilium ibi esse putat, ubi virtuti non sit locus; mortem naturae finem esse, non poenam. Sed hic ea mente qua natus est: quid? vos, iudices, quo tandem animo eritis? Memoriam Milonis retinebitis, ipsum eicietis? Et erit dignior locus ullus in terris, qui hanc virtutem excipiat, quam hic, qui procreavit? Vos, vos appello, fortissimi viri, qui multum pro re publica sanguinem effudistis; vos, inquam, in civis invicti periculo appello, centuriones, vosque, milites; vobis non modo inspectantibus, sed etiam armatis et huic iudicio praesidentibus haec tanta virtus ex hac urbe expelletur, exterminabitur, proicietur? **102** O me miserum, o me infelicem! Revocare tu me in patriam, Milo, potuisti per hos, ego te in patria per eosdem retinere non potero? Quid respondebo liberis meis, qui te parentem alterum putant? quid tibi, Quinte frater, qui nunc abes, consorti mecum temporum illorum? mene non potuisse

XXXVII. **101.** *His lacrimis* etc. Milone conserva il suo aspetto sereno, poichè è dotato di una straordinaria fortezza d'animo; nè perciò teme, come la comune degli uomini, l'esilio e la morte. Osserva come nel testo l'elocuzione è a bello studio sciolta o rotta, come s'addice a chi parla agitato dalla passione. — *exilium ibi esse* etc. L'uomo virtuoso e magnanimo non può riconoscere per sua patria il luogo, ove la virtù non ha il debito culto. — *exilium... mortem.* Cfr. Cic., *Parad.*, II, 18. — *naturae finem,* fine naturale della vita. — *Sed hic ea mente,* scil. *est,* che si desume dal seguente *eritis.* Notevole è la lezione *sit hic* dell'Harleiano, seguita dal Clark. — *tandem.* Cfr. § 6 e 35. — *hanc virtutem.* V. § 89. — *dignior locus ... quam hic, qui procreavit.* Come poteva Cicerone dir così, mentre Milone era nato a Lanuvio? Vedine la spiegazione in un passo (II, 2, 5) del *de legibus* dello stesso Cicerone: « Ego mehercule et illi et omnibus municipibus duas esse censeo patrias, unam naturae, alteram civitatis:... *sic* nos et eam patriam ducimus, ubi nati, et illam, qua excepti sumus ». Cfr. il § 93 di questa orazione. — *vos, inquam, in civis.* Variante: *vos in viri et in civis,* dove *invicti* va riferito anche a *viri.* — *praesidentibus. Praesidere* è qui usato nel senso di *praesidio esse.* Cfr. § 71. *Praesidia* infatti sono chiamate, al § 2 e altrove, le milizie, che custodivano il Foro. — **102.** *Quid respondebo* etc. Non ti sfugga l'efficacia grande di questo tratto. I figli ed il fratello di M. Tullio, che sanno di quanto questi sia debitore a Milone, son quasi certi che riuscirà a difenderne con felice esito la causa, egli, che a tanti procurò già salvezza con la potenza della sua parola. E che diranno quando sarà loro noto il contrario? Che risponderà loro Cicerone per giustificarsi? — *nunc abes.* Quinto Cicerone si trovava allora in qualità di legato al campo di Cesare nella Gallia. — *consorti temporum illorum.* V. al § 87. — *mene ... servasset,* « che io non potei (sottint. risponderò) procacciare salvezza a Milone per mezzo di quei medesimi, per la cui opera egli ottenne la nostra? ».

Milonis salutem tueri per eosdem, per quos nostram ille servasset? At in qua causa non potuisse? Quae est grata gentibus *omnibus. At quibus iudicantibus* non potuisse? Iis, qui maxime P. Clodi morte adquierunt. Quo deprecante? Me. Quodnam ***103*** ego concepi tantum scelus aut quod in me tantum facinus admisi, iudices, cum illa indicia communis exitii indagavi patefeci, protuli exstinxi? Omnes mihi meisque redundant ex fonte illo dolores. Quid me reducem esse voluistis? an ut inspectante me expellerentur hi, per quos essem restitutus? Nolite, obsecro vos, acerbiorem mihi pati reditum esse, quam fuerit ille ipse discessus; nam qui possum putare me restitutum esse, si distrahar ab his, per quos restitutus sum?

XXXVIII. Utinam di immortales fecissent (pace tua, patria, dixerim; metuo enim ne scelerate dicam in te, quod pro Milone dicam pie), utinam P. Clodius non modo viveret, sed etiam praetor, consul, dictator esset potius quam hoc spectaculum viderem! O di immortales, fortem et a vobis, iudices, conser- ***104*** vandum virum! ‘ Minime, Minime ’, inquit; ‘ immo vero poenas ille debitas luerit: nos subeamus, si ita necesse est, non debitas ’. Hicine vir patriae natus usquam nisi in patria morietur, aut, si forte, pro patria? huius vos animi monumenta retine-

— *omnibus. At quibus iudicantibus.* In questo luogo il testo ci giunse alterato. Altre congetture: *Quae est grata gentibus omnibus. At quibus eam probari non potuisse? Iis* etc.: *Quae est grata omnibus gentibus. A quibus non potuisse ? Ab eis* etc. (Clark e altri). — *adquierunt,* ebbero quiete, tranquillità. — ***103.*** *Quodnam ego concepi* etc. Cfr. Cic., *pro Sest.*, 69, 145: « Quod tantum est in me scelus? Quid tanto opere deliqui illo die, cum ad vos indicia, litteras, confessiones communis exitii detuli? ». — *in me ... admisi.* V. al § 34. — *indicia ... exstinxi. Zeugma,* poichè oggetto di *exstinxi* è propriamente la *res indicata,* cioè la congiura di Catilina. — *hi,* amplificazione retorica. — *hi per quos* etc. Cfr. Cic., *pro Sest.*, 69, 146: « An ego in hac urbe esse possim his pulsis, qui me huius urbis compotem fecerunt? Non ero, non potero esse, iudices ». — *essem restitutus,* fui reso alla patria.

XXXVIII. *Utinam ... viveret.* Nota l'anacoluto. La frase *utinam di immort. fecissent* è interrotta dalla parentesi; poi il pensiero è ripreso, senza tener conto del modo, con cui è espresso in principio. — ***104.*** *A vobis.* Col gerundivo invece del dativo si usa talora l'ablat. con *a* per far notare maggiormente la persona. — *poenas ... luerit,* meglio è che Clodio abbia pagata la pena meritata. — *Hicine ... patria?* « Quest'uomo nato per la patria morirà altrove che in patria, o, se così voglia la sorte (che muoia lungi dalla patria), morirà altrimenti (per altro) che per la patria? ». — *huius ... patiemini,* dell'animo suo voi serberete i ricordi ed al suo corpo

bitis, corporis in Italia nullum sepulcrum esse patiemini? hunc sua quisquam sententia ex hac urbe expellet, quem omnes urbes *105* expulsum a vobis ad se vocabunt? O terram illam beatam, quae hunc virum exceperit; hanc ingratam, si eiecerit; miseram, si amiserit! Sed finis sit; neque enim prae lacrimis iam loqui possum, et hic se lacrimis defendi vetat. Vos oro obtestorque, iudices, ut in sententiis ferendis, quod sentietis, id audeatis. Vestram virtutem, iustitiam, fidem, mihi credite, is maxime comprobabit, qui in iudicibus legendis optimum et sapientissimum et fortissimum quemque elegit.

negherete in Italia un sepolcro? L'*aquae et ignis interdictio* portava con sè la perdita dello *status civitatis* non che dello *status familiae,* e quindi anche del diritto di sepoltura nella tomba gentilizia. Cfr. Cic., *pro Sulla,* 31, 89; e meglio *pro Rab. perd.*, 12, 36. — *hunc ... vocabunt ?* E vi sarà chi bandisca col suo voto (voglia bandire col suo voto) un uomo, che tutte le città, scacciato che sia da noi, a se chiameranno? — *a vobis ad se*: chiasmo. — **105.** *exceperit ... eiecerit ... amiserit*: accoglierà... bandirà... perderà. — *Sed finis sit.* Quintil., XI, 3, 173: « Illa quoque mire facit in peroratione velut deficientis dolore et fatigatione confessio, ut pro eodem Milone, *Sed finis sit* etc. ». — *prae lacrimis.* V. Madvig, 256, A. 1. — *se ..... defendi vetat*: non vuole esser difeso. — *optimum quemque,* i più specchiati, assennati e coraggiosi. — *is maxime probabit.* Continua preoccupazione dell'oratore, la volontà di Pompeo! Sicchè finisce come già cominciò, tentando cioè di far penetrare nell'animo dei giudici un convincimento, che egli stesso pur troppo non nutriva.

APPENDICE CRITICA

Il testo dell'orazione *pro Milone* diede argomento a nuovi studi, specialmente dopochè Alberto Curtis Clark ne pubblicò (Oxford, 1895 e 1900) una nuova recensione fondata particolarmente sul codice Harleiano, nel quale egli riconobbe il Coloniense, ms. già rinomato e che si credeva perduto.

È fuori di dubbio che gli studi del Clark, estesi anche ad altre fonti, diedero un nuovo utile contributo per la critica del testo di questa come di altre orazioni Ciceroniane. Non ho mancato quindi di fare della sua recensione il debito conto; ma, accostandomi al parere e ai criterî di altri critici e particolarmente del Nohl (ediz. citata), ho accettate alcune delle lezioni accolte dal Clark, senza però dare *a priori* la prevalenza all'Harleiano sugli altri codici.

Rinunciando poi, per brevità, a discutere le varianti, riferirò qui le lezioni preferite dal Clark e da altri critici autorevoli, specialmente nei luoghi, ove discordano dall'edizione Teubneriana del Müller (Lipsia, 1909); e mi varrò delle seguenti sigle o abbreviazioni:

P. = *Palimpsestus Bibliothecae R. Taurinensis Athenaei*; che contiene solo dei frammenti della Miloniana in 5 fogli;

E. = *Codex Erfurtensis,* ora posseduto dalla R. Biblioteca di Berlino;

T. = *Codex Tegernseensis (cod. lat. Monacensis 18787)*;

H. = *Codex Harleianus 2682* (ora nel Museo Britannico).

Chè questi sono i principali Manoscritti, costituenti il fondamento critico per la Miloniana. Il Clark si valse pure degli *excerpta Montepolitiana* (di Bartol. da Montepulciano in un cod. Laurenziano) e delle note marginali del cod. *S. Victoris* (Cod. Paris. 14749).

§ 1. consuetudinem, E. T. Quintil. XI, 3, 50; *veterem consuetudimem,* H. Clark.

§ 2. aliquid, Heumann; [*oratori*] *aliquid,* Eberhard, Müller; **aliquid,* Ramorino; *oratori aliquid,* Laubmann; *oratori terroris aliquid* dall'Harleiano e dall'Erfurtense (*terrores*) il Clark, il Nohl...; ma questa lezione accentuando il concetto, rende anche meno naturale la conclusione del periodo, già abbastanza artificioso.

orationi locum, E.; *oratori locum,* T.

§ 6. esse factas, H. E., Clark, Laubmann; *factas*, T., Müller, Nohl... si mors, E. T., Muller, Laubmann, Nohl...; *quia mors*, Clark...

Sin illius, E. H., Clark, Laubmann, Nohl...; *Sed si illius*, T., Müller...

§ 7. ea esse, E. T., Müller, Laubmann...; *ea mihi esse* H., Clark, Nohl...

occisum esse, E. T.; *esse occisum, occisum*...

§ 11. nōn modo hominem; *non hominem*, Clark...

§ 12. occisus est; *occisus esset*, H. Cl.

quod sentiret; *quae sentiret* H.; *quod ipse sentiret*, Kraffert.

aut propter magna; *propter magna*, Clark.

§ 14. illa defensio, E. T.; *ulla defensio*, H. Cl.

aut quo arma Saturnini, E. T., Müller, Laubmann; *aut quo arma Sat.* *, Ramorino; *aut arma Sat.* H., Clark, Nohl...

etiamsi ... tamen non; *non etiamsi ... tamen non...* i Mss.; *[non] etiamsi ... tamen non*, Müller; *non etiamsi ... tamen*, Madvig.

§ 15. interitum, codd.; interitum *puniendum*, Lehmann, Ramorino.

§ 16. consultus, T. E.; *consultus est*, H. Cl.

§ 17. quam si quis; *quam si qui* H. Cl.

§ 19. occidisset, Laubmann, Clark, Nohl...; *cecidisset*, Müller.

§ 24. in proximum, Eberhard, Clark, Nohl; *in proximum annum*, E.; *in annum proximum*, T., Müller.

§ 27. difficile scire; *difficile id scire*, Müller.

quod erat dictator Lanuvi Milo, e più sotto: quae illo ipso die habita est. Queste due proposizioni furono soppresse dal Bake e quindi dal Clark.

§ 31. non illud iam in iudicium venit, occisusne sit, P.; *illud iam in iudicium venit, non occisusne sit*, E. T., Clark.

ut scelere solvamur, P.; *tum nos scelere solvamur*, E. T., Clark.

§ 33. extulisse, E.; *sustulisse*, T. Cl.

deferre posses. A questo punto in parecchie edizioni, dopo quella del Peyron, si leggevano le seguenti parole: *An huius ille legis, quam Sex. Clodius a se inventam gloriatur, mentionem facere ausus esset vivo Milone, non dicam consule? De nostrum enim omnium... Non audeo totum dicere. Videte quid exitii* (correzione da *ea vitii*) *lex habitura fuerit, cuius periculosa etiam reprehensio est.* Ma non si trovano in nessun manoscritto della Miloniana. Le mise insieme, da due citazioni, una di Quintiliano (IX, 2, 54) e l'altra dello Scoliasta Bobiense (all'*orat. de aere alieno Milonis*, ed. Orelli, p. 346) il Garatoni; il quale per altro le giudicò un frammento del discorso tenuto realmente da Cicerone innanzi ai giudici e trascritto dai tachigrafi. Il Peyron poi le inserì in questo luogo, sostenendo esservi qui una lacuna nei codici. Ma nelle edizioni recenti, specialmente dopo le osservazioni di Herm. Gaumitz (*Zu den Bobienser Ciceroscholien*, Dresden, 1884), il frammento fu eliminato e la questione messa da parte.

non debeo. Dopo queste parole il Wirz credette di riconoscere una lacuna, ritenendo perduta la conclusione sul fondamento di due frammenti del retore Vittorino. E il segno di lacuna fu generalmente adottato nelle edizioni posteriori. Il Müller inserì nel testo con carattere corsivo le parole stesse di Vittorino. Il Ramorino annotò: *desunt quinque fere versus,* ciò deducendo dall'esame del Palimpsesto Torinese.

Videtis ... interfuerit. Il Peyron dapprima congetturò: *Audistis, iudices, quantum Clodio profuerit.* Il Beier corresse: *Demonstravi ... quantum Clodii interfuerit.* Altri preferirono *audistis, habetis.*

§ 35. Ille erat ut odisset; *Illi erat* etc. Clark.

reus enim ... quoad vixit: parole ritenute una glossa e perciò eliminate dal Bake, Clark...

§ 37. intenta, H. Clark, Nohl; *intentata* E. T.

§ 38. illo die cum, E. T.; *illo die quo* H. Cl.

§ 39. consul, E. T.; *vir consul,* H. Cl.

Capuae fecisset, H. T., Clark, Nohl...; *Capuae fecit,* E., Laubmann, Müller.

concurrerent, T. E.; *concurreret,* H. Cl.

omnium denique, Heumann; *omnia tum denique,* Codd.

§ 40. Tum se, E. T. H, Laubmann, Nohl, Clark; *Tamen se,* Müller e altri.

§ 41. irrupisset, H. Cl. Nohl...; *ruisset* E. T., Müller...

§ 42. rumorem, fabulam falsam, fictam, levem, E. Müller, Laubmann, Ramorino, Nohl; così pure il T., posposto falsam a fictam: nell'Harl. mancano le parole *fabulam falsam.* Modius: *rumorem levem, fabulam fictam,* ed il Clark: *rumorem levem, fictam fabulam.*

§ 43. credibile; *credibile est,* H. Cl.

cum se ille, Halm; emendamento, generalmente accettato, della lezione dei Codd. *quin (qui) se ille*: *qui se ipse,* Stangl, Clark.

caput est, Ferrarius; quindi Laubm., Nohl...; *caput est* *, Ramorino; *caput est audaciae* E.; *caput audaciae est* T.; *caput est, audaciae* (per *audacibus*) Wex ed altri.

§ 46. qui scire potuerit; *quid scire potuerit* E. T.; donde Halm *qui id...*; *qui potuerit* con l'Harl. il Clark, sottintendendo il precedente *suspicari.*

quaesierit sane; *quaesierit* H. Cl.

comes Clodi, P. Clodium, H. Asconio, Clark, Nohl... Negli altri mss. *Comes Clodi, cuius iam pridem testimonio Clodius eadem hora Interamnae fuerat et Romae.*

§ 47. dicerent; *diceret* H. Cl.

qui Clodium negant ... rediturum, parole soppresse dal Clark; ma i Codd. le hanno, precedute da un *hi* (o *ii*) eliminati già dal Garatoni.

§ 48. Una fui, testamentum simul obsignavi cum Clodio. Così i Codd. con qualche variante; *testamentum Cyri* E.; *testamentum Cyri simul obsignavi cum Clodio, una fui,* H.; *una ... Cyri ... cum Clodio,* Laubmann; *una ... testamentum ... cum Clodio,* Nohl; [cum Clodio] Richter, Müller; *testamentum simul obsignavi, una fui,* Clark.

§ 50. in pr. Noctu occidisset. *Nemo ei neganti non credidisset.* Insidioso et pleno latronum in loco occidisset. Nemo ei neganti non credidisset, quem etc. Così dall'Harleiano il Clark. Ho accolta la lezione con un emendamento del Nohl. Gli altri mss. e la maggior parte degli editori hanno, dopo *expectandum fuit*: *Nemo ei neganti non credidisset, quem* etc.

crimen, H. Cl.; *hoc crimen* altri.

deinde H. Cl. Nohl; *deinde ibi* E.; *deinde ubi* T.

§ 51. ad Albanum; *ad se in Albanum* H., Cl. Nohl.

reditus, E. T.; *reditum* H. Cl.

§ 52. se illo die, H. Cl. Nohl; *illo die* altri.

§ 53. versabatur, Gellio (I, 16, 15), Laubmann, Clark, Nohl; *versabantur,* Codd., Müller.

putarat, E. T.; *putabat,* H. Cl.

§ 54. mora et tergiversatio, H. Cl. Madvig, Nohl; morae et tergiversationis, E. T.; *morae et tergiversationes,* Baiter, Müller...

§ 55. in imparatos, tamen mulier; Richter, Laubmann, Nohl; *in imparatos Clodius* etc. Codd.; *in imparatos Clodius, ipse Clodius tamen,* H. Cl.

§ 56. Semper; *Semper ille* Codd.; *Semper ipse* Cl.; *Semper* [*ille*], Ramorino, Müller...

perire, E. T.; *interire,* H. Cl.

§ 57. tortore, Codd. edit.; *terrore* H. Cl.

invenire E. T.; *inveniri,* H. Cl.

id agamus; *indagamus,* Mommsen.

§ 59. De servis ... in Clodium; parole eliminate, come una probabile glossa, da Heumann, Bake, Spengel, Clark.

accessit Clodius T., *Clodius accessit* E.; *accessit* *, Ramor.

in dominum E. H. Cl. Nohl; *in dominum de servo* altri col T.

non quin, emendamento dell'Halm alla lez. dei Mss. E. T. *non quin non*; *non quia non* coll'Harl. Clark, Nohl.

§ 60. arrepti T. H. Cl., Nohl; *abrepti* E. Müller, Laubmann...

§ 63. percito, per congettura; *perdito* Mss. Cl.

§ 64. quemvis ... conscientia T. E.; *quamvis conscientia* H.; *quamvis conscientiam,* Cl.

pilorum, frenorum H. Cl., Nohl, Ramor.; *frenorum pilorumque* E. T., Müller, Laubmann...

§ 65. confessos esse; *confessos se,* H. Cl.
in hortos nuntiavit E. T.; *nuntiatur in hortos* H. Cl.
permultas horas, E. T.; *multas horas* H. Cl. Nohl.
§ 66. tota re publica suscepta E. T.; *pro tota* etc. H. Cl.; *pro tota... susceptam* altri.
§ 67. Verum tamen, si metuitur... Schultz, Müller, Laubmann *(verumtamen).* I Mss. hanno *cum tamen, si metuitur*; lezione conservata dal Nohl e dal Ramorinò; *Non tamen, si...,* Cl.; *Quodsi tamen,* Lambino, Halm etc.
Milo; *Miloni* Wolf, Lehmann...
enim iam, E. T.; *enim* H. Cl.
instituta; *constituta* Cl.
§ 68. antestaretur; *ante testaretur* H. Cl. Nohl.
§ 69. temporum. Dopo questa parola il cod. Salisburgense ha un *immutatus,* corretto dal Manuzio in *immutatis*; *immutatis* (cors.), Ramor.
§ 70. qui vi, H. Cl., Müller, Nohl...; *qui vel* E. T. Laubmann...
animadvertere; *animum advertere,* Müller.
§ 72. videbatur, P.; *putabatur,* gli altri Mss.
impleverunt, P.; *implerunt* altri Codd., Clark.
§ 74. terminarat, P.; *terminabat,* gli altri Codd., Clark.
arma, P. E. T.; *harenam* H., Cl. ed altri.
§ 75. P. Apinio, Peyron da *Papinio* del P.; *Apinio,* T.; *Aponio* E. H.; *P. Aponio,* Cl.
limine, E. T.; *lumine,* H. Cl.
poposcerat; *posceret,* H. Cl.
§ 77. in civitate maneret, T.; diversa collocazione delle parole *in civitate* in altri Codd. Il Clark le soppresse.
§ 78. hoc ipso; *hoc* H. Cl. Nohl.
fractis; *confractis* H. Cl.
§ 79. Nempe haec est quaestio de interitu P. Clodi, E. T. H. (mancante quest'ultimo delle parole *haec est quaestio*). Il Clark eliminò l'intera proposizione, ritenendola interpolata.
ut ea cernimus, quae videmus, E. T., Müller, Laubmann, Nohl...; *ut ea cernamus, quae non videmus,* H. Cl.
evocare, H. Cl. Nohl; *avocare.*
lata lex numquam esset, E. T.; *ista lex numquam lata esset,* H. Cl.
§ 80. esset ei; *esset,* Cl.
verum etiam; *sed etiam vere,* Cl.
§ 83. maiorum nostrorum, H. Cl.; *nostrorum* manca negli altri Mss.
tamque, H.; *tam* gli altri Codd.
§ 85. regiones, H., Gulielmus, Clark, Nohl...; *religiones,* E. T.
vestrae tum religiones, H. Cl., Nohl; *vestrae tum arae, vestrae re-*

ligiones, E. T., Laubmann ... ; *vestrae tum irae, vestrae religiones,* Richter, Müller.

§ 86. Serti, E. T. H.; *Sergi* P.

§ 88. quasi, Codd.; *sibi* Lambin, Cl.

in eo praetore; *eo praetore,* H.

quae ... Clodianis, Codd.; eliminarono questa proposizione, ritenendola una glossa, Bake, Clark, Nohl ...

§ 90. qui mortuus uno, emendamento comunemente accettato (*cui mortuus uno,* E.; *cum mortuus uno,* T.; *qui mortuo unus,* H.); *cui mortuo unus* (soppresso *duce*), preferì il Clark.

[Sexto Clodio] duce, Müller (*Sexto Clodio duce* i Mss.); *duce,* Madvig, Laubmann, Nohl; * *duce,* Ramor.; il Clark eliminò del tutto l'inciso.

§ 91. a mortuis; *ab inferis,* H. Cl.

falcibus è una probabile congettura. I Mss. hanno *facibus*; *fascibus,* Lambin, Clark.

§ 92. servare; *servari,* Cl.

mihi suscepti, P.; *mei* con gli altri Codd. Clark.

tua illa, P.; *tua* Cl. con gli altri Mss.

§ 95. se fecisse; *suam se fecisse,* Clark con l'Harl.

fortuna dederit, E. T.; *fortunae ceperit,* H.; *fortunae coeperit,* Clark, poi *fortuna ceperit.*

§ 96. haec arma, E. H.; *haec* T.

§ 99. mihi unquam, E.; *unquam,* T.

§ 101. vos, inquam, in civis; così Clark, Nohl e altri; emendamento della lezione errata dell'Harl. *inquam et cives.* Altri codd. hanno: *in viri et in civis* (in viri fortis et in civis ... Wirz).

§ 103. mihi meisque, H. Cl.; *in me meosque* altri codici e critici.

APPENDICE SECONDA

(Indice grammaticale).

Alliteratio, fig. ret. Unione di parole aventi le stesse consonanti iniziali. Es. *Pro Mil.* § 30: *Vi victa vis.* È frequente con queste e simili parole. Cfr. Lucret. I, 856: *vi victa perire*; Liv. III, 49, 6: *imperium vi victum*; Verg. *Aen.* II, 494: *fit via vi.* In greco: Plat. *Apolog.* in f. *θᾶττον γὰρ θανάτου θεῖ*; Lisia, *contro Eratost.* § 37: *δίκην δοῦναι δύναιντο.*

Anafora, *ἀναφορά*, fig. ret. Nella sua forma più semplice consiste nella ripetizione di una parola, in principio dei vari membri del periodo, in luogo della congiunzione copulativa. V. Madvig, § 434, A. 2. Così è *pro Mil.* § 18 in f. Ma dicesi *anafora* anche il ripetersi di un medesimo *ordine* di parole o nella stessa proposizione o in proposizioni diverse. Così *pro Mil.* § 20, ove l'*anafora* è congiunta al *chiasmo.*

Apostrofe, *ἀποστροφή*, fig. ret., « aversus a iudice sermo, sive adversarios invadimus (cfr. *pro Mil.* § 33), sive ad invocationem aliquam convertimur » (cfr. *pro Mil.* § 85) etc. Quintil. IX, 2, 38.

Chiasmo, *χιασμός*, incrociamento (dalla forma del X greco). Di quattro termini di un'antitesi, contrapposti a due a due, si riavvicinano quelli, de' quali si vuol fare spiccar più l'opposizione. Es. *pro Mil.* § 15: *in confessione facti iuris defensionem...* $\left(\begin{matrix} \text{c. f.} \\ \times \\ \text{i. d.} \end{matrix}\right)$. Questa la forma più semplice: per forme più complesse v. Madvig, § 473 *b.*

Complexio, gr. *συμπλοκή*, « eiusdem verbi crebra tum a primo *repetitio*, tum in extremum *conversio* ». Cic. *De orat.* 54, 206. Perciò « utramque *complectitur* exornationem » cioè la *repetitio*, *ἀναφορά*, e la *conversio*, *ἐπιφορά* (ripetizione dell'ultima parola dei vari membri del periodo). Auct. *ad Herenn.* IV, 14, 20. V. anche Quint. IX, 3, 31.

Concinnitas orationis, euritmia del discorso. V. Cic. *Orat.* 44, 149; 49, 164 segg. Opposta qualità dello stile è la *variatio*, che molto piacque a Tacito.

Correctio, *ἐπανόρθωσις*, fig. ret., per la quale chi parla o chi scrive facendo mostra di aver usato per inavvertenza o per errore una espressione poco propria, la surroga con altra più giusta e conveniente al soggetto. Cfr. Auct. *ad Herenn.* 4, 26, 36: per le varie forme, con che è usata, v. i §§ 30, 33, 64, 76 della *pro Mil.*

Enthymema, *ἐνθύμημα*, è un sillogismo imperfetto o abbreviato, perchè mancante del primo termine. L'entimema può essere dimostrativo (*ex*

consequentibus) o confutativo (*ex repugnantibus*). V. Quintil. V, 14, 1 segg.

Geminatio, *ἀναδίπλωσις*, raddoppiamento, fig. ret. Si fa allorchè si ripete di seguito una parola o locuzione contenente un pensiero, che forte ci occupa l'animo. Cfr. Quint. IX, 3, 28.

Gradatio, « quae dicitur *κλῖμαξ*... repetit quae dicta sunt, et priusquam ad aliud descendat, in prioribus resistit ». Quint. IX, 3, 55. Auct. *ad Herenn.* IV, § 34, cap. 25.

Homoioteleuton (*ὁμοιοτέλευτον*), *similiter desinens*, consonanza di terminazioni in forme corrispondenti di verbi (uguaglianza di modi e tempi) o di sostantivi e pronomi (uguaglianza di casi) etc. Cfr. Quint. IX, 3, 77; Auct. *ad Herenn.* IV, 20, 28.

Homoioptoton (*ὁμοιόπτωτον*), *similiter cadens*. Consiste nel ripetersi più volte del medesimo caso nel corpo del periodo. V. *pro Mil.* § 61.

Merismos (*μερισμός*). Consiste nello scomporre o risolvere un concetto nelle varie parti, ond'è costituito. Così accade al § 20 *pro Mil.* dei due concetti *Roma* e *Italia*.

Occupatio. Serve a raffermare indirettamente quello che sosteniamo e consiste nel prevenire l'obbiezione dell'avversario per confutarla.

Percontatio, *πύσμα*, una delle forme dell'interrogazione retorica, una domanda cioè che richiede una risposta ed è perciò seguìta da una *explicatio*. L'oratore fa a sè medesimo tale domanda o suppone che altri glie la faccia o la rivolge all'avversario; ma sempre vi risponde egli stesso.

Prosopopoeia (*προσωποποιΐα*). Quint. VI, 1, 25: « His praecipue locis utiles sunt *prosopopoeiae* id est fictae alienarum personarum orationes ». È questa per altro una delle molte forme della *prosopopoeia*.

Traductio « est quae facit uti, cum *idem verbum crebrius ponatur*, non modo non offendat animum, sed etiam concinniorem orationem reddat, hoc pacto: Qui nihil habet in vita iucundius vita, is cum virtute vitam non potest colere ». Auct. *ad Herenn.* IV, 14, 20.

Transitio. « *Transitio* vocatur quae cum ostendit breviter quid dictum sit (*collectio* della parte che precede), proponit item brevi quid consequatur (*propositio* di quella che segue) ». Auct. *ad Herenn.* IV, § 35, cap. 26.

Revocatio. Per mezzo della *revocatio* si ritorna all'argomento dopo una digressione; ma si usa anche dopo una *expositio* piuttosto lunga, per passare ad alcun che di diverso.

Subiectio, *ὑποφορά*. La *subiectio* appartiene alla *percontatio*. « *Subiectio* est cum interrogamus adversarios aut quaerimus ipsi quid ab illis aut contra nos dici possit, deinde subicimus id, quod oportet dici aut non oportet aut nobis adiumento futurum sit aut illis obfuturum e contrario ». Auct. *ad Herenn.* IV, 23, 33.